

I Modulo

1. Introduzione.

Le prime attestazioni del latino appaiono nell'ambiente plurilingue e interetnico rappresentato dal bacino del Tevere, il cui corso costituisce non solo una linea di confine, ma anche una frontiera di incontro tra le tre principali partizioni etnolinguistiche dell'Italia centrale protostorica: quella latina, quella etrusca e quella 'italica', identificabile nel secolo VIII a.C. con il sabino.

Con l'espressione "lingua latina" si intende dunque l'idioma originariamente parlato da uno solo di questi tre ceppi etnici, dalla cui fusione con altri elementi stanziati nel Lazio sarebbe successivamente nata la città di Roma. Poiché il gruppo dei Latini avrebbe poi finito con l'imporsi sugli altri, il latino divenne la lingua ufficiale di Roma; in seguito all'espansione politica dei Romani nei secoli successivi, dapprima nel Lazio, poi in Italia e infine nei territori extraitalici, che furono ridotti allo *status* giuridico di province dell'impero romano, il latino veicolò la cultura e la civilizzazione romana in ogni punto dell'impero.

La genesi della letteratura latina si colloca non casualmente, come è concordemente riconosciuto da quasi tutta la critica storico-letteraria antica, nel 240 a.C., precisamente nell'anno successivo alla fine della I guerra punica (264-241), quando Roma subentrò a Cartagine nel dominio del Mediterraneo e poté così avviare contatti diretti con altri popoli, soprattutto con la cultura greca di età ellenistica, che era stata esportata dalle conquiste di Alessandro Magno persino nella lontana India; va da sé che il greco, che vantava una tradizione plurisecolare come lingua di cultura, fu promosso anche al grado di lingua internazionale del mondo allora abitato. Quale influsso la letteratura greca abbia avuto sulla nascita della letteratura latina è dimostrato dal fatto che questa fu iniziata da Livio Andronico, un semigreco che proveniva dal rinomato centro culturale di Taranto: questi fece rappresentare a Roma, un anno prima della nascita di Ennio, un'opera teatrale, non sappiamo se si trattasse di una tragedia o di una commedia, giacché su questo particolare Cicerone, che è la nostra fonte principale, parla genericamente nel *Brutus* di *fabula* [Testi 1: «(Livio Andronico), sotto il consolato di Gaio Claudio, figlio del Cieco, e di Marco Tuditano, fece allestire una rappresentazione teatrale un anno prima della nascita di Ennio»].

L'anno 240 a.C. si ricava dalla menzione dei consoli eponimi, data che di per se stessa sarebbe sufficiente per la collocazione cronologica dell'evento; tuttavia Cicerone si dà premura di mettere maggiormente in evidenza l'inizio della letteratura latina con un ulteriore riferimento cronologico, costituito dal 239 a.C., anno di nascita di Ennio. La citazione di questo *semigraecus* all'interno del breve contesto estrapolato dal *Brutus* è da interpretare soprattutto come un omaggio tributato ad un personaggio, che dette un grandissimo contributo allo sviluppo delle *Litterae Latinae*, tanto che egli meritò presso i posteri il titolo autorevole di *pater*.

L'espressione *fabulam docere* appartiene al gergo teatrale e significa propriamente 'insegnare un dramma agli attori'. Da qui poi l'accezione di 'curare la rappresentazione di uno spettacolo scenico'.

2. Fonti per la storia della lingua latina.

Le fonti utili alla ricostruzione della evoluzione storica della lingua latina sono in primo luogo la documentazione epigrafica, le opere letterarie, le notizie trasmesse dai grammatici nelle loro *Artes* o trattati.

L'importanza delle epigrafi come fonte di documentazione diretta è provato dal fatto che esse sono la voce viva e immediata del tempo in cui furono incise dal lapicida o scalpellino: esse ci fanno conoscere la vita privata e quella pubblica; ci offrono informazioni preziosissime sulla lingua ufficiale e privata dei diversi periodi della storia del latino; meglio delle opere letterarie ci fanno conoscere i tratti della lingua di quel particolare periodo e hanno il valore di originali, mentre i manoscritti, sui quali si fonda la tradizione di un testo letterario, anche quelli più autorevoli per antichità, sono semplicemente copie, che, essendo passate per mani diversi, sono generalmente inficiate da numerosi errori e spesso anche da guasti e da lacune. Naturalmente anche nelle iscrizioni possono trovarsi grafie errate, imputabili o alle sviste dello scalpellino o al basso livello culturale dell'autore o del committente dell'epigrafe, e in questo caso parliamo di grafie popolari che possono essere contrapposte alle espressioni della lingua colta attestate nei documenti pubblici e nei

monumenti epigrafici di privati provvisti di cultura.

Per quanto concerne le iscrizioni ufficiali, dobbiamo tuttavia tenere nel debito conto il fatto che lo stile burocratico o curiale tende a conservare grafie ed espressioni arcaiche più a lungo di quanto non si riscontri nella comune lingua letteraria dei ceti colti, come risulta dal testo del *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, emanato nel 186 a.C., ove sono documentate forme, come ad esempio lo scempiamento delle doppie, di cui non rimane più traccia nelle coeve commedie plautine.

Il valore dei documenti letterari per la storia della lingua latina è diverso a seconda del periodo e del genere cui essi appartengono. Per conoscere, ad esempio, la evoluzione storica del latino, la lingua di Plauto, di Terenzio e dei poeti scenici in genere è più importante della lingua dei lirici della fine della repubblica e dell'inizio dell'impero: nelle sezioni dialogate, i cosiddetti *diverbia*, il poeta comico si attiene maggiormente alla dizione del latino parlato dalla società romana del tempo, mentre nella lirica sono presenti influssi artistici di vario tipo, ma anche in questo caso occorre prestare attenzione, giacché l'espressione cruda di un Catullo deve essere valutata diversamente dalla lingua curata e raffinata delle odi oraziane.

Informazioni preziose sulla lingua sono da ultimo fornite dai grammatici e dai lessicografi latini. La diffusione a Roma di un'erudizione ha inizio da Lucio Elio Stilone Preconino (circa 150-74 a.C.), che conosceva profondamente la letterarura greca e la letteratura latina, nata da poco più di un secolo, e promosse una vasta attività filologica e antiquaria. Il sapere di questa pietra miliare fu assorbito dal suo allievo Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), che fu il primo a realizzare una monumentale opera sistematica dedicata alla linguistica e alla grammatica, mi riferisco al *De lingua Latina*, dei cui 25 libri originari si sono salvate le sezioni dedicate alla etimologia (libri V-VII) e alla questione concernente l'analogia e l'anomalia (libri VIII-X).

L'aver annoverato tra le fonti la documentazione epigrafica e la tradizione letteraria impone di accennare brevemente all'invenzione della scrittura, che determinò la fine della cultura orale. Essa fu trasmessa dai Fenici ai Greci: una tradizione mitostorica vuole che sia stato Cadmo, dopo la sua partenza da Tiro, a consegnare ai Greci il modello di un alfabeto semitico. I popoli italici lo mutuarono dalle colonie calcidesi di Pitecusa (l'odierna Ischia) e di Cuma, che sono le più antiche tra le colonie greche dell'Italia meridionale. Va osservato che tale sistema di scrittura fu conosciuto dapprima dagli Etruschi e da questi fu poi trasmesso agli Oschi, agli Umbri e ai Latini. Nelle più antiche epigrafi latine la direzione della scrittura procedeva da destra a sinistra, conformemente alle abitudini greche delle origini; si riscontra altresì l'andamento bustrofedico, un genere di *ductus* che richiama il modo di procedere dei buoi quando sono guidati nell'aratura.

3. Le invasioni degli Indoeuropei: i progenitori dei Latini, degli Osco-Umbri, degli Illirici.

La lingua latina, come altri idiomi dell'Italia antica, appartiene al ceppo indoeuropeo; essa presenta sul piano morfologico e lessicale peculiarità comuni non solo all'italico e al celtico, tanto che nel passato è stata ipotizzata un'unità linguistica italo-celtica, ma anche, sul versante opposto, all'indoiranico: ad esempio, i corrispondenti del termine *rex* si trovano solo nel celtico in antroponimi, come *Vercingeto-rix*, *Orgeto-rix*, *Dumno-rix*, e nell'indoiranico, ove la locuzione *maha-rāja* del sanscrito è l'equivalente del latino *magnus rex* (**Testi 2**).

Si suppone che gli Ie., tra i quali si trovavano i remotissimi antenati dei Latini, siano discesi in Italia all'incirca intorno al 1500 a.C. e possano essere passati nella penisola o attraverso la odierna Svizzera o da NE attraverso il valico di Nauporto (Postumia) e la Venezia Giulia oppure abbiano attraversato il mare dalla sponda opposta dell'Adriatico. Questi primi invasori si stanziarono nella metà inferiore della penisola a partire dal Lazio e dall'Abruzzo fino alla Calabria, e finirono con il frantumarsi in tante comunità minori sia per la forma allungata sia per la configurazione montuosa del territorio.

Una seconda ondata di invasori ie., tra i quali figuravano gli antenati degli Osco-Umbri, è stata collocata intorno all'a. 1000 a.C.: sembra che queste genti, discese nella penisola in un momento successivo, avessero una denominazione comune riconoscibile nella radice indoeuropea **sabh*, che in italico avrebbe dato **saf* e in latino **sab* (si ricordi che nel sistema fonologico del latino

mancono le occlusive aspirate): così il toponimo *Samnium* deriva da **Sab-nium* e l'etnonimo *Samnites* procede da **Sab-nites*, con dissimilazione della bilabiale sonora; tale radicale **sab* è documentato altresì negli etnonimi *Sabini* e *Sabelli* (**Testi 3**). Tale famiglia, che originariamente formava un insieme unitario, si scisse in due gruppi: uno scese a sud nel territorio abitato dagli Opici o Osci, da cui prese il nome, mentre l'altro rimase nella regione tra il Tevere e il Tupino sino alla valle del Nera, dove forse già abitavano le genti liguri degli *Ambrōnes*, denominazione che passò anch'essa ai recenti immigrati, designati in età storica Umbri.

La lingua degli Osci ci è stata trasmessa da più di duecento iscrizioni, rinvenute nella maggior parte nei territori di Capua, Nola, Pompei: tra queste ricordo la ***Tabula Bantina***, in bronzo, che contiene gli ordinamenti dell'antica città di Bantia, presso Venosa, e il ***Cippo di Abella***, proveniente da Avella e avente come oggetto un trattato stipulato tra le due città di Nola e di Abella in merito a un tempio di Ercole e al terreno circostante.

L'umbro è noto soprattutto dalle ***Tabulae Iguvinae***, conservate nel Palazzo Comunale di Gubbio: delle nove portate alla luce nel 1444 rimangono sette. Il loro contenuto è costituito dal rituale religioso celebrato dai Fratelli *Atedii*, una congregazione di dodici sacerdoti, che richiamano alla mente i *Fratres Arvales* dei Latini.

Gli antenati ie. dei Latini praticavano il rito dell'incenerazione, mentre quelli dell'ondata successiva erano inumatori.

I reperti archeologici, combinati con i dati offerti dalla linguistica comparata, consentono di individuare un terzo afflusso di genti indoeuropee dalle marcate caratteristiche orientali, il cui momento culminante è collocato nella seconda metà del secolo VIII a.C. Queste nuove popolazioni, che giunsero con ogni probabilità dalla sponda opposta dell'Adriatico, portarono con sé la tecnica dell'equitazione, da intendere come attitudine ben distinta dalla semplice conduzione dei cavalli, e proprio da qui derivò un incremento degli allevamenti equini. Le informazioni di cui disponiamo ci hanno permesso di individuare sulle coste orientali italiane dialetti classificati come illirici. La testimonianza più rilevante di una presenza massiccia di genti illiriche nelle antiche regioni dell'*Apulia* (corrispondente all'attuale Puglia settentrionale) e della *Calabria* (corrispondente a quella parte della odierna Puglia nota come Penisola salentina), viene dai toponimi: per esempio, nel toponimo *Brundisium* (oggi Brindisi) è visibile il radicale che si ritrova nel sostantivo illirico *brendon* ('cervo'): ora, quando il geografo Strabone descrive il porto di Brindisi, afferma che esso assomiglia alle corna di un cervo.

Per quanto poi concerne la rilevanza di cui godeva il cavallo presso le stirpi illiriche, noi disponiamo soprattutto di due testimonianze: la prima è costituita dal prestito latino *mannus* ('cavallino'), derivante dalla base illirica *manda-*, visibile altresì nel nome del dio messapico Menzana, identificato con Giove, cui erano sacrificati cavalli vivi. La seconda testimonianza è di natura letteraria ed è trasmessa da Virgilio, che, nel sottolineare una caratteristica dei Messapi, gente di stirpe illirica da cui proveniva Ennio, afferma in *Aen.* 7, 691 *Messapus, domitor equorum*.

Sulle coste settentrionali dell'Adriatico troviamo testimonianze della presenza di un altro popolo, i Veneti, la cui lingua e la cui cultura avevano molti punti di contatto con gli Illiri. Anche i Veneti erano famosi per i loro allevamenti di cavalli: sacrificavano immagini equine alla loro dea Reitia e al pari dei Traci veneravano l'eroe greco Diomede, al quale immolavano cavalli bianchi.

Ma un'importanza indubbiamente maggiore di questi popoli ebbero, per quanto concerne le relazioni culturali con Roma e con la storia stessa della lingua latina, gli Etruschi, un popolo che fece la sua comparsa in Italia durante il secolo VIII a.C.

4. Relazioni del latino con l'etrusco.

Sulle origini degli Etruschi, la cui lingua non appartenerrebbe al ceppo ie., già la critica storica antica era discorde; due sono le teorie principali che fanno capo ad Erodoto, storico vissuto nel secolo V a.C., e a Dionigi di Alicarnasso, storico e retore vissuto in età augustea: secondo il primo, essi sarebbero arrivati dalla Lidia, regione dell'Asia Minore (I, 94), mentre il secondo, nelle sue *Antichità romane* (I, 25-30), li riteneva autoctoni e rilevava che la loro lingua presentava caratteristiche diverse dagli idiomi parlati da altri popoli.

Per quanto concerne i rapporti intrattenuti da questo popolo con gli antichi abitanti del Lazio, noi sappiamo che la storia di Roma, soprattutto nell'ultimo periodo dell'età monarchica, fu fortemente influenzata dagli Etruschi, segno che questo popolo, direttamente o indirettamente, doveva esercitare nell'Urbe un accentuato predominio politico: sono gli anni che vanno precisamente dal 616 al 509 a.C., all'incirca un secolo, in cui si sono susseguiti i regni di Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo; all'espulsione dei Tarquini seguì, come è noto, la istituzione della repubblica.

Che i Romani siano stati acculturati dagli Etruschi è ampiamente dimostrato dall'assimilazione di discipline come l'aruspicina, l'architettura, l'agrimensura. Prescindendo da questo influsso, in questa sede preme soprattutto mettere in evidenza quali siano stati gli influssi che sul piano linguistico sono stati esercitati dall'etrusco sul latino. Va innanzitutto precisato che la lingua etrusca, nonostante gli innumerevoli sforzi fatti per la sua decifrazione, rimane ancora un autentico enigma; è pur vero che si sono conservate circa 10.000 iscrizioni, ma il loro contenuto è per la maggior parte costituito da nomi propri.

In seguito ai contatti politici e commerciali, che gli Etruschi hanno avuto con le colonie greche della Campania fondate dagli Eubei (Pitecusa, oggi Ischia, e Cuma)¹, hanno da loro ricevuto un alfabeto di tipo occidentale. La ricezione di questo sistema di scrittura avvenne probabilmente a Caere e a Tarquinia, città dell'Etruria meridionale, dove sono state rinvenute le epigrafi etrusche più antiche e dove ebbe inizio l'adattamento dei grafemi al sistema fonologico dell'etrusco, la cui caratteristica principale era quella di essere desonorizzato, ovvero privo dei suoni delle occlusive sonore, che nell'alfabeto greco sono rappresentati dalle lettere *beta*, *gamma*, *delta* (= **β**, **γ**, **δ**, rispettivamente **b**, **g**, **d**).

Per quanto poi concerne il sistema vocalico, il suono prevalente era costituito dalla **u**, la vocale di timbro scuro. Occorre inoltre aggiungere che altri segni alfabetici, non mutuati dall'alfabeto greco di Cuma, potrebbero essere arrivati nel corso del secolo VII a.C. da ambienti diversi da quello euboico: sembra così essere stato importato da Corinto il segno del 'gamma uncinato', avente forma di mezza luna (= **C**; cfr. **TESTI 4**), che nell'alfabeto greco rappresentava il suono della velare sonora. Naturalmente questo segno fu impiegato nel sistema alfabetico etrusco per rappresentare il suono della velare sorda, allo stesso modo della lettera **K**, trasmessa dall'alfabeto euboico di Cuma: l'impiego delle lettere **C** e **K**, provenienti da sistemi alfabetici diversi, ma aventi il medesimo valore fonetico di velari sorde, dipendeva dalle aree geografiche, come è dimostrato dalla considerazione che nell'Etruria settentrionale è documentata la presenza di **K**, mentre nell'Etruria meridionale compare generalmente il gamma uncinato o corinzio.

La trasmissione dell'alfabeto greco in Etruria si colloca in un contesto storico ben preciso: era infatti il periodo in cui in questa regione arrivavano dagli ambienti dell'Eubea e dell'Argolide, regione del Peloponneso, ceramiche dipinte e maestri ceramisti che diffondevano nuove tecniche. Vasi dipinti giungevano anche da Corinto intorno alla metà del secolo VII ed erano importati da Demarato, ricco mercante, padre di Tarquinio Prisco. Lo storico Tacito attribuiva a Demarato, ma si tratta di notizia priva di fondamento, la introduzione della scrittura (**Testi 5**).

Per tornare alla struttura dell'etrusco, la fonetica è l'ambito in cui le nostre conoscenze di questa lingua poggiano su basi alquanto sicure: questo si verifica perché il codice dei grafemi corrispondenti alla sequenza dei suoni è formato da segni alfabetici greci, cosicché i testi etruschi possono essere letti con assoluta certezza giacché noi conosciamo il valore fonetico delle lettere dell'alfabeto greco. Le nostre difficoltà hanno inizio quando dobbiamo interpretare i testi etruschi. Queste, in sintesi, sono le peculiarità del sistema fonologico dell'etrusco:

a. prevalenza del suono vocalico **u**: nel lessico latino è documentato il termine **amurca** ('feccia dell'olio'), derivante dal greco ἀμόργη (leggi: *amòrghe*), parola che, se fosse stata ad esempio traslitterata direttamente dal greco nel latino di età ciceroniana, avrebbe suonato *amorga*. La composizione fonetica del termine *amurca*, trascritta con la vocale **u** e con la lettera **c**, suggerisce che questa parola è penetrata in latino attraverso la mediazione etrusca (**Testi 6**).

b. La desonorizzazione dell'alfabeto etrusco è documentata dagli esempi riuniti a **Testi 7**.

¹ Pitecusa fu fondata nella prima metà del secolo VIII, mentre Cuma verso la metà di questo secolo.

c. Accentazione fortemente protosillabica, fatto che l'etrusco aveva in comune con l'italico e che ha determinato l'indebolimento della sillaba atona più vicina a quella iniziale tonica, causandone la successiva caduta o sincope (**Testi 8**).

d. Assenza delle geminate, fatto che avrebbe condizionato le abitudini ortografiche dei Romani, che in età arcaica non scrivevano le consonanti doppie, sebbene esse fossero pronunciate (ad esempio: *ese*, infinito presente del verbo *sum*, che era pronunciato tuttavia *esse*). Ennio, conformandosi al modello ortografico del greco, raccomandò la loro trascrizione (**Testi 9**).

5. Prime documentazioni epigrafiche.

A. Cippo del Foro. Si tratta di un'iscrizione incisa in un blocco di tufo rinvenuto nel 1899 durante gli scavi diretti da Giacomo Boni nel Foro romano: esso è mutilo della parte superiore, per cui nelle sue quattro facce è mutila anche l'iscrizione, che ha un andamento bustrofedico, ovvero ha un *ductus* simile al modo di procedere dei buoi quando arano. L'età di questo reperto è stata assegnata al regno di Servio Tullio, il sesto re di Roma (cronologia tradizionale: 578-535 a.C.). Occorre precisare che la denominazione *lapis niger*, riferita all'intero complesso, è impropria perché questa designa per la verità la pietra sovrapposta al blocco medesimo. All'epigrafe sono state date molteplici interpretazioni, che in questa sede non saranno oggetto della nostra attenzione; saranno invece esaminate solo alcune forme isolate, non prive di interesse sia sul piano fonetico sia su quello morfologico (**Testi 10**).

1. **SAKRŌS** (= *sacer* nel latino classico): nominativo maschile singolare di un aggettivo appartenente alla cosiddetta I classe, che esibisce la medesima vocale tematica dei nomi della II declinazione (*ō*); dalla forma documentata ricaviamo che il nominativo del femminile e del neutro edoveva essere **sakra* e **sokrōm*, da cui *sacra* e *sacrum* nel latino classico (**Testi 11**). Va subito osservato che la velare sorda **K** era impiegata nel latino arcaico sia davanti alla vocale **a** (*Kalendae*) sia davanti alla vibrante (*sakros*); successivamente essa sarebbe stata sostituita dalla velare sorda **C**: non riesce quindi difficile comprendere la evoluzione grafica da *sakra* a *sacra* nel femminile; per quanto poi concerne la evoluzione fonetica da *sakrom* a *sacrum*, bisogna tenere presente che, oltre alla sostituzione di **K** con **C**, la **o** breve originaria nel neutro *sakrom*, trovandosi in sillaba chiusa finale di parola, si è oscurata. Più complesso è invece il passaggio *sakrōs* > *sacer*, i cui diversi momenti sono indicati in **Testi 12**, ove è da notare innanzitutto:

a. la sincope della **o** breve (*sakros* > **sakrs*), il fenomeno che mette in moto la trasformazione fonetica in oggetto; in seguito alla sincope la vibrante, trovandosi in posizione interconsonantica, si riduce a sonante (**sakrs*);

b. l'apertura della sonante in *-er* (**sakrs* > **sacers*), con conseguente passaggio **k** > **c** davanti alla **e**.

c. l'assimilazione progressiva (**sacers* > *sacerr*) e da ultimo lo scempiamento della geminata (*sacer*).

Questo è l'atto di nascita sia degli aggettivi della I classe, che presentano l'uscita *-er* nel nominativo maschile singolare (ad esempio: *pulcher*, tema *pulchro-*, nominativo singolare arcaico *pulchro-s*), sia dei sostantivi uscenti in *-er* al nominativo singolare della II declinazione (ad esempio *ager*, *magister*, *puer*, il cui tema è rispettivamente *agro-*, *magistro-*, *puero-*).

2. **RECEI**. Originario dativo singolare del sostantivo *rex regis*, tema in velare sonora della III declinazione: nel latino di età classica al dativo *recei* corrisponderà *regī*, ove la **i** lunga è l'esito della chiusura del dittongo (fine III / inizio II secolo a.C.).

Si nota altresì l'impiego della lettera **C**, il cosiddetto gamma uncinato di importazione corinzia. Sebbene nell'alfabeto greco di Corinto tale segno rappresentasse il suono della velare sonora, esso fu utilizzato nell'alfabeto etrusco per indicare la velare sorda (il sistema fonologico di questa lingua è desonorizzato); quando tale lettera fu introdotta nell'alfabeto latino, servì per indicare sia il suono della velare sorda sia quello della velare sonora (si scriveva *recei*, ma si pronunciava *reghei*). Sappiamo da una tradizione facente capo a Plutarco che intorno alla metà del secolo III a.C. questa

disformità fu superata grazie alla invenzione della lettera **G**, ricavata dal segno **C**, cui fu aggiunta una barretta orizzontale nella parte inferiore del grafema: Plutarco informa nel suo scritto intitolato *Quaestiones Romanae* (cfr. *quaest.* 54) che il nuovo simbolo alfabetico fu trovato dal maestro di scuola Spurio Carvilio Ruga, che fu il primo ad aprire una scuola di grammatica a Roma tra il 254 e il 234; questi era il liberto di Spurio Carvilio Massimo Ruga (console nel 234 e nel 228).

3. IOVXMENTA (= *iūmenta* nel latino classico). Il termine è formato dal radicale **iūg** (cfr. *iugum*), che esprime la nozione del 'congiungere' (cfr. *iungo*), e dal suffisso *-mentum*. La spirante, inserita tra la velare e la nasale bilabiale (**iouc-s-menta*), non è etimologica, ma serve per attutire la collisione fonetica tra i due suoni. Il neutro plurale *iumenta* designava la coppia degli animali aggiogati per svolgere lavori agricoli. La forma documentata nell'epigrafe presenta il fenomeno fonetico del triconsonantismo, visibile nella sequenza **xm**: **x** è la consonante doppia risultante dall'incontro della velare sorda o sonora e della spirante. La sequenza di gruppi consonantici complessi va assegnata a un periodo anteriore al secolo V a.C., ma a partire da questa età essa tende a semplificarsi, per cui dalla forma *iouxmenta* evolve la forma *ioumenta*; l'ultima fase di questo iter fonetico è costituita dalla chiusura del dittongo **ou** in **ū** (fine III / inizio II secolo a.C.). **Testi 13.**

4. IOVESTOD (= *iusto*): originario ablativo singolare maschile o neutro dell'aggettivo *iustus*. Gli sviluppi fonetici, che porteranno alla forma definitiva, sono i seguenti secondo l'ordine cronologico (**Testi 14**):

- a. sincope della *ě* atona interna di parola (*iouestod* > **ioustod*);
- b. chiusura del dittongo **ou** in **ū** (**ioustod* > *iūstod*);
- c. caduta del morfema dentale dell'ablativo singolare maschile e neutro dei temi della II declinazione, fatto che si colloca intorno al II secolo a.C. (*iūstod* > *iūsto*).

5. KALATOREM (= *calatorem*): accusativo maschile singolare del tema in vibrante *kalator kalatoris*, termine designante chi svolgeva l'ufficio dell' araldo o del banditore; questi era al servizio del *Pontifex Maximus* ed aveva, tra i suoi compiti, quello di annunciare il primo giorno di ogni mese, ossia le *Kalendae* (sott. *dies*), e le successive *Nonae* e *Idus*, date queste ultime mobili, che variavano a seconda del mese. I termini *kalator* e *Kalendae* si fanno notare per la presenza della lettera **k**, la velare sorda che nel latino arcaico era impiegata davanti alla vocale **a** e alla vibrante, come si è già visto sopra nell'esame della forma *sakros*. Il termine *kalator* risulta composto dalla base tematica *kala-*, documentata nel verbo *kalo kalas* ('convoco') e dal suffisso *-tor*, proprio dei *nomina agentis*, ovvero di quei termini che definiscono coloro che stanno attendendo allo svolgimento di un determinato processo verbale (ad esempio: *ara-tor*, *ora-tor*, *ac-tor*, *bella-tor* etc.).

Per quanto concerne le velari sorde, queste consonanti occlusive erano rappresentate nel latino arcaico e preletterario dalla già ricordata **k**, dalla **c**, dalla **q**: una consuetudine grafica prevedeva che la prima fosse impiegata davanti a **a** e a **r**, la seconda davanti a **e** / **i**, la terza davanti a **o** / **u**. In seguito a un successivo processo di semplificazione la serie delle velari sorde si ridusse alla sola **c**, che finì con l'essere sostituita alla lettera **k**, mentre la **q** fu conservata solo davanti a **u** consonantico, finendo così con l'assumere il valore di labiovelare sorda (ad esempio, *qualis*, *queror*, *quietus*, *quomodo*).

B. Vaso di Duenos. Si tratta di un manufatto che nel 1880 fu rinvenuto dal Dressel nella valle tra il Quirinale e il Viminale: questo oggetto, che aveva una destinazione privata, conserva un'iscrizione risalente al secolo VI a.C. Un qualche senso può ricavarsi solo dal periodo iniziale, mentre la parte restante dell'epigrafe è di incerta interpretazione. L'iscrizione procede da destra a sinistra (**Testi 15**): «*Cohui che mi manda, giura sugli dèi che, se una ragazza non sarà carina con te...Un artigiano valente* (oppure: *Dueno*, nome dell'artigiano medesimo) *mi ha fatto*». Il tenore della frase iniziale lascia supporre che il contenuto dell'oggetto dovesse forse essere una sorta di elisir d'amore.

Il vaso di Dueno appartiene alla tipologia degli "oggetti parlanti" di tradizione etrusca: questo *usus* comunicativo consisteva nell'incidere su manufatti artigianali una frase, attraverso la quale era

l'oggetto medesimo che spiegava al destinatario le proprie caratteristiche. Queste le riflessioni linguistiche:

1. **DVENOS**: tale forma, nominativo singolare della II declinazione, in cui è conservata la vocale tematica originaria, è stata intesa da alcuni come il nome proprio dell'artigiano che ha realizzato il manufatto, mentre altri pensano che *duenos* sia la forma arcaica dell'aggettivo *bonus*, punto di arrivo di un'articolata evoluzione fonetica, su cui si vd. **Testi 16**. Intorno alla metà del secolo III a.C. il gruppo **du-**, iniziale di parola con **u** consonantica, sarebbe passato alla bilabiale sonora **b**: così *duenōs* > *duonōs* (forme oscillanti nelle quali si alternano **ē** / **ō**) > *bonōs* > *bonūs* (cfr. ad esempio **Testi 17**: *duellum* > *bellum*, *duis* > *bis*, *duened* > *bene*, *duenorum* > *bonorum*).

La cronologia di questa trasformazione fonetica è consentita grazie alla menzione di una celeberrima impresa militare fatta da Cicerone in un passo dell'*Orator* e da San Gerolamo in un passo dell'*Adversus Iovinianum* (**Testi 18-19**).

Cic. or. 153: «(I Romani), come dicevano *duellum* il sostantivo *bellum*, *duis* l'avverbio *bis*, così chiamarono *Bellius* quel *Duellius* che sconfisse i Cartaginesi con la sua flotta, sebbene i suoi antenati fossero stati sempre chiamati *Duellii*».

Tra gli esempi, addotti da Cicerone per mostrare il passaggio fonetico dal gruppo **du-** iniziale di parola alla bilabiale sonora, figura il riferimento a quel Gaio Duilio, che nel corso della prima guerra punica (264-241 a.C.) fu il primo ammiraglio a sconfiggere la flotta cartaginese in una battaglia navale avvenuta nel 260 a.C. nelle acque prospicienti la città di *Milae* (oggi *Milazzo*). Apprendiamo che questo personaggio fu il primo della *gens* dei *Duili* o dei *Duellii* ad essere chiamato *Bellius*, mentre i suoi antenati erano sempre stati denominati *Duellii*. La testimonianza di Cicerone è in tanto importante ai fini della datazione di questa evoluzione fonetica, in quanto ci permette di desumere quanto segue: se i nomi personali oppongono una tenace resistenza a qualsivoglia azione esterna intesa a modificarli, va da sé che in un nome comune come *duellum* o in un avverbio come *duis* il passaggio *du* > *b* andrebbe a collocarsi in un periodo di tempo anteriore alla trasformazione di *Duellius* in *Bellius*.

Da Girolamo ricaviamo non solo che Duilio sconfisse i Cartaginesi nella sopra citata battaglia navale, ma anche che una giovane fanciulla, dopo essere stata da lui sposata, ricevette dal marito il nome di *Billia*, secondo quella formula del matrimonio romano, che recitava *ubi Gaius, ego Gaia*.

2. **IOVESAT** (nel latino classico: *iurat*): il punto di partenza della evoluzione fonetica è costituito dalla sincope della **ē** atona interna di parola (*iouesat* > **iousat*). Seguono il rotacismo (**iousat* > **iourat*), datato alla metà del secolo IV a.C., e la monottongazione del dittongo **ou** (**iourat* > *iūrat*), datato tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. (**Testi 20**).

3. **DEIVŌS** (nel latino classico: *dīuōs*), in seguito a monottongazione del dittongo. Si tratta di accusativo plurale da non confondere con il nominativo singolare *deiuōs*. L'accusativo plurale presenta l'allungamento della vocale tematica perché nella forma ricostruita **deiuō-ns* (ove *-ns* era la originaria desinenza dell'accusativo plurale) la nasale si è dileguata, lasciando l'allungamento di compenso della vocale precedente (**Testi 21**).

4. **QOI**: nominativo maschile singolare del pronome relativo, che nel latino classico presenta la forma *qui*. La velare sorda originaria **q** si trasformerà in labiovelare sorda **qu** davanti a **u** semivocalica (*qoi* > *quoi*); segue la variazione apofonetica del tipo **ō** / **ē** della vocale tematica del pronome relativo; da ultimo il dittongo **ei** si chiude in **i**. **Testi 22**.

5. **MĒD**: accusativo singolare del pronome di I persona. La desinenza dell'accusativo è rappresentata dal morfema della dentale sonora, che dopo vocale lunga svanisce nel II secolo a.C.

6. **NEI**: forma arcaica di **ni** (alternante con *nisi*), ove il dittongo originario **ei** si è monottongato. La forma **nei** è congiunzione ipotetica negativa (= *se non*).

7. **TĒD ENDO** (= *in te*): anastrofe della preposizione arcaica **endo** (altra forma *indu*); **tēd** è accusativo singolare del pronome di seconda persona. Per la caduta della dentale sonora cfr. qui sopra **mēd**.

8. **COSMIS**: forma arcaica di *comis*, aggettivo della II classe a due uscite (neutro: *come*). La spirante sorda si dilegua davanti a nasale, lasciando l'allungamento di compenso della vocale precedente, per cui da *cosmis* > *cōmis*. La spirante sorda si dilegua con compenso anche davanti alla dentale (cfr. *īs-dem* > *īdem*, nominativo maschile singolare; ma nel neutro *īdem*. **Testi 23**).

9. **VIRCO** (leggi: *uirgo*): la velare sorda **C** (l'originario 'gamma uncinato') rappresenterà fino alla metà del sec III a.C., quando sarà inventata la lettera **G**, sia il suono della velare sorda sia il suono della velare sonora. Cfr. nell'iscrizione del Cippo del Foro **RECEI**.

10. **SIED**: III persona singolare dell'ottativo presente, modo ancora vitale nel latino arcaico (almeno fino alle Leggi delle XII Tavole). Da **sied** evolverà la forma *sit*: *sied* > *siet* (desonorizzazione della desinenza dentale) > *sīt* (grado ridotto del grado pieno *-ie*; **Testi 24**). L'ottativo, vitale nel greco classico, era il modo del desiderio e della possibilità; esso sarebbe stato assorbito in latino dal congiuntivo, modo dell'eventualità e della volontà. Nei verbi della coniugazione tematica il suo suffisso era **ī** (**Testi 25**), mentre quelli della coniugazione atematica presentavano l'alternanza del grado pieno *ie* nelle prime tre persone del singolare e del grado ridotto **ī** nelle tre persone del plurale, e così la originaria coniugazione dell'ottativo presente del verbo *sum* era: *siem*, *sies*, *siet*, *simus*, *sitis*, *sint*, ma alla fine è intervenuto un processo che ha portato al livellamento morfologico, per cui anche le tre persone del singolare sono state caratterizzate dal grado ridotto **ī** del plurale (**Testi 26**).

C. Fibula Praenestina. Si tratta di un fermaglio d'oro ritrovato presso l'antica *Praeneste* (oggi: *Palestrina*), su cui è stata incisa un'iscrizione, che procede da destra verso sinistra. Il reperto dovrebbe essere datato alla metà del secolo VII a.C.: in tal caso, il breve testo in esso riprodotto sarebbe il più antico documento scritto in lingua latina. L'autenticità del fermaglio e dell'iscrizione è stata contestata nella seconda metà del XX secolo dall'epigrafista Margherita Guarducci. Le conclusioni alle quali pervenne la Studiosa, non condivise da molti glottologi, furono smentite nel 2011, quando analisi eseguite con microscopio elettronico a scansione e con microsonda elettronica hanno dimostrato la corrispondenza delle tecniche della fabbricazione del monile con quelle della realizzazione della scritta e con l'età ipotizzata dagli archeologi (**Testi 27**): «Manio mi ha costruito per Numero»; la traslitterazione nel latino classico suona *Manius me fecit Numero*. Lo stile è quello dell'oggetto parlante. Sul piano linguistico consideriamo quanto segue:

1. **MANIŌS** (= *Manius*): è il nome dell'artigiano, ove si nota la conservazione dell'originaria vocale tematica a quantità breve.

2. **MĒD**: cfr. Vaso di Dueno, numeri **5** e **7**.

3. **PHEPHAKED**: originario perfetto a raddoppiamento, in cui è da notare il digrafo **ph**, scrittura arcaica in luogo della **f**. Tale grafia è documentata anche in iscrizioni etrusche e venetiche molto antiche. Da questa iscrizione apprendiamo che il Prenestino, diversamente dal latino urbano, ove era documentato, come si è visto nel Vaso di Dueno, il perfetto *feced* > *fecit*, possedeva un perfetto a raddoppiamento della radice **fac** (in osco è attestato il perfetto *fefacid*).

4. **NVMASIOI**: è il nome della destinataria del manufatto. La traslitterazione di questa forma nel latino classico dà *Numerio*. La pronuncia di questo nome è, con ogni probabilità, con l'accento protosillabico; nella forma *Númasioi* sono da notare i seguenti fatti fonetici:

1. Non si è ancora indebolita la vocale breve nella sillaba aperta *-mă-*, che è quella che segue immediatamente la sillaba iniziale accentata (*Nú-*).

2. La *s* intervocalica (il rotacismo, distinto dai passaggi fonetici *s > z > r*, si colloca intorno alla metà del secolo IV a.C.).

3. Il dittongo lungo *ōi*, che è l'uscita del dativo singolare arcaico nei nomi della II declinazione. Esso risulta dalla contrazione di *ō* (vocale tematica) con il dittongo *ei*, desinenza originaria propria del dativo singolare in tutto il sistema flessionale latino (cfr. *rec-ei* nel Cippo del Foro). Occorre rilevare che il dittongo lungo *ōi* perde in latino il secondo elemento (in greco esso era sottoscritto), per cui rimarrà a partire dal secolo III a.C. solo la *ō*.

Oltre a questa documentazione epigrafica, il dittongo lungo *ōi* gode altresì di un'attestazione letteraria da parte del grammatico Mario Vittorino (prima metà del sec. IV), che riferisce la forma *populoi Romano*.

La evoluzione fonetica da *Númāsioi* a *Numério*, ove si nota l'accento disciplinato dalla legge del trisillabismo, è scandita dai seguenti passaggi:

a. **Númāsioi > *Númisioi* (indebolimento della *ă*, che, trovandosi in sillaba aperta, passa a *ĩ*);

b. **Númisioi > *Numírioi* (rotacismo, metà secolo IV a.C.);

c. **Numírioi > *Numérioi* (*ĩ* davanti a vibrante passa a *ě*);

d. **Numerioi > Numerio* (scomparsa del secondo elemento del dittongo dopo la lunga; secolo III a.C.). **Testi 28.**

Il fenomeno fonetico del rotacismo può riassumersi nell'*iter* fonetico *s > z > r*, ove il passaggio dalla spirante alla vibrante è preceduto dalla sonorizzazione della *s* (cfr. **ausosa > *auzoza > aurora*). Grazie alle due testimonianze di cui disponiamo, possiamo fissare con buona approssimazione questa evoluzione fonetica intorno alla metà del secolo IV a.C. (**Testi 29:** «Per primo *Papisius* cessò di essere denominato così»).

Da Cicerone apprendiamo che *Papisius* non fu più chiamato così, ma cominciò ad essere denominato *Papirius*. L'oratore si sta richiamando a Lucio Papirio Crasso, pretore e dittatore nel 340 a.C. Dalla testimonianza dell'oratore ricaviamo che si scriveva *Papisius*, ma si pronunciava *Papirius*: in altre parole, la riforma ortografica consisteva nell'aver adattato alla pronuncia la relativa grafia fonetica.

Dalla seconda fonte, costituita dal giurista Pomponio (II secolo d.C.) apprendiamo invece che sarebbe stato Appio Claudio il Cieco (censore nel 312 e console nel 307 e 296 a.C.) colui che fece sostituire la grafia *Valesii* e *Fusii* con *Valerii* e *Furii*.

Gli esempi riferiti da queste due fonti, costituiti unicamente da gentilizi, ci inducono a considerare che la trasformazione della struttura fonetica dei nomi propri, essendo questi per loro natura refrattari a modificazioni di sorta, si configura come l'ultimo atto di una riforma ortografica: voglio dire che in nomi comuni, come ad esempio *corpus* **corposis > corporis*, essa doveva essere già precedentemente avvenuta.

D. Epigrafe di Lucio Cornelio Scipione Barbato. Il personaggio celebrato in questa iscrizione rivestì la carica di console nel 298 a.C.; è il primo membro della famiglia degli Scipioni che si sia distinto nella vita politica di Roma; l'onomastica presenta nell'ordine il prenome, il gentilizio, il soprannome della gens, il soprannome del defunto. La sua morte è collocata nel 270 a.C.

Il documento epigrafico fa parte delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni, che furono rinvenute nel 1780 lungo la Via Appia.

L'iscrizione consta di due parti, che si riferiscono a due momenti cronologici diversi:

a. La prima è costituita dal **Titulus**, di poco posteriore alla morte del Barbato (**Testi 30**); in esso sono date le generalità anagrafiche di questo personaggio: è dipinto in rosso e si trova sul coperchio del sarcofago.

b. La seconda sezione è incisa sul lato del sarcofago ed è costituita dall'**Elogium** del defunto (**Testi 31**): in questo figurano elementi linguistici più recenti rispetto a quelli che si trovano nel **Titulus**. I fatti linguistici documentati dall'**Elogium** ci consentono di assegnare l'iscrizione al 190 a.C. circa. Tra il **Titulus** e l'**Elogium** sussiste dunque un intervallo di circa 80 anni.

La celebrazione del defunto è stata posticipata, fatto che di per se stesso suscita una legittima sorpresa: tale anomalia è da mettere in relazione con l'enorme prestigio e la grande fama derivati agli Scipioni in seguito alla vittoria riportata su Annibale a Zama nel 201 a.C. da quel Lucio Cornelio Scipione, che avrebbe poi ricevuto il soprannome di *Africanus* (si tratta dell'Africano Maggiore)². L'elogio, tributato al Barbato molti anni dopo la sua morte, è da interpretare pertanto come un riconoscimento dovuto a quell'antenato che ha dato inizio alla gloria della *gens Cornelia*.

Nel *Titulus*, che è la parte più antica dell'iscrizione, non è più leggibile la parte iniziale di essa: nel testo riprodotto dal *CIL* l'epigrafe è introdotta dalle parole *ex antiqua inscriptione legitur tantum* ('da un'antica iscrizione si legge soltanto'), seguono poi tre puntini racchiusi tra le parentesi quadre, con cui l'editore dell'epigrafe medesima indica la sezione che non è più leggibile.

Analizziamo innanzitutto il testo del *Titulus*, di cui rimangono visibili una *o*, la abbreviazione *Cn.*, l'abbreviazione *f.* e infine il soprannome *Scipio*.

1. La *o* superstite è la parte finale di una parola che doveva certamente corrispondere all'indicazione del gentilizio, che era sicuramente preceduto, secondo l'ordine degli elementi che costituivano l'onomastica romana, dalla abbreviazione del prenome; grazie all'onomastica completa del defunto restituitaci dall'incipit dell'*Elogium*, tale sezione iniziale del *Titulus* è stata ricostruita così: [*L. Corneli*]*o*; sciogliendo l'abbreviazione del prenome, si leggerà **Lucio Cornelio**, nominativi della II declinazione, in cui si notano la vocale tematica, ossia la *o* breve, che distingue questa categoria nominale, e la mancanza della *-s*, che rappresenta il morfema del caso nominativo singolare: in questa fase della storia del latino ci saremmo dovuti dunque aspettare **Luciōs Corneliōs**.

L'assenza di questa desinenza va spiegata con il fenomeno della *s* caduca finale di parola, fonema consonantico che, in tale posizione, dava segni di indebolimento già nel latino arcaico. A questo proposito faccio osservare che anche il suono rappresentato dalla *m*, la bilabiale nasale, dava inequivocabili segni di cedimento quando era finale di parola, come più avanti avremo modo di notare nell'esame linguistico dell'*Elogium*. Che la *m* finale sia stata sempre una consonante debole è dimostrato dal fenomeno prosodico della sinalefe nella versificazione latina.

Ritornando alle forme **Luciōs Corneliōs**, queste sarebbero passate verso il declinare del secolo III a.C. a **Lucius Cornelius**, in seguito all'oscuramento della *o* breve finale di parola in sillaba chiusa.

2. L'abbreviazione *Cn.* va sciolta nel genitivo **Cnaii** (nominativo: *Cnaios* o, meglio *Cnaio*, coerentemente con il *Cornelio* del *Titulus*). Il genitivo **Cnaii**, dipendendo dalla abbreviazione *f.* (= **filio**), nella formula onomastica funge da patronimico, quindi **filio Cnaii** 'figlio di Gneo'.

Per quanto concerne lo scioglimento della sigla *Cn.* in **Cnaii**, occorre notare che la presenza in essa della lettera *C* o gamma uncinato si conserverà anche dopo la invenzione della lettera *G* per rappresentare il suono della velare sonora, invenzione che è posteriore di qualche decennio alla cronologia del *Titulus* stesso. Le abbreviazioni *Cn.* e *C.*, rispettivamente dei prenomi **Gnaeus** e **Gaius** sarebbero rimaste per tutta la storia del latino. A questo proposito disponiamo di due fonti che ci informano in merito a questo fatto grafico (**Testi 32**):

a. Quint. *Inst.* 1, 7, 28: «*Il prenome Gaius è indicato con la lettera C...né nella abbreviazione del prenome Gnaeus riceve quella lettera di cui risuona*».

b. Diomede, *GLK* 1, 423: «*La lettera G è una nuova consonante, al posto della quale soleva essere impiegata la C, come oggi, quando abbreviamo Gaius...usiamo nella grafia la lettera C*».

L'abbreviazione rappresentata infine dalla *f.* dovrà essere sciolta in **filio**, forma per la quale valgono le stesse considerazioni fatte a proposito di *Cornelio*.

In conclusione, il *Titulus*, una volta integrato con le lettere rese illeggibili dall'usura del tempo e una volta sciolte le abbreviazioni, dovrà essere così trascritto: [*Lucio Corneli*]*o* *Cn<aii> f<ilio>* *Scipio* (latino classico: *Lucius Cornelius Gnaei filius Scipio* 'Lucio Cornelio Scipione, figlio di Gneo').

La sezione dell'*Elogium*, in metro saturnio, presenta la struttura di una *laudatio funebris* in miniatura: sono in esso ricordate le virtù del defunto, è menzionato il suo *cursus honorum* e sono

² Il trionfatore della II guerra punica fu celebrato da Ennio nello scritto intitolato *Scipio*.

rievocate le gesta compiute dall'illustre estinto:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaiuod patre prognatus, fortis uir sapiensque
quoius forma uirtutei parisuma fuit,
consol censor aidilis quei fuit apud uos,
Taurasia Cisauna Samnio cepit, 5
subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

Questa la traduzione:

«Lucio Cornelio Scipione Barbato, generato dal padre Gneo, uomo forte e saggio, il cui aspetto fisico fu assai simile al valore, che fu presso di voi console, censore edile. Conquistò Taurasia, Cisauna, il Sannio, sottomise tutta la Lucania e prese ostaggi».

Commento

1. A causa di ragioni metriche l'onomastica presenta l'inversione del prenome e del gentilizio (*Cornelius Lucius* invece di *Lucius Cornelius*). Da considerare i nominativi *Cornelius*, *Lucius*, *Barbatus* (ma vd. anche a v. 2 *prognatus*), nei quali è stata reintrodotta la *s*, morfema del nominativo singolare. Il ripristino di questa consonante è stato favorito nel II secolo a.C. dal movimento dei puristi: la sua reintroduzione ha determinato la chiusura della sillaba finale e il conseguente oscuramento della vocale tematica. Va da sé che i nominativi in *-us* costituiscono una prova della receniorità dell'*Elogium* rispetto alla forma *Cornelio* del *Titulus*.

2. **Gnaiuod patre**: ablativo di origine dipendente dal participio perfetto **prognatus**. La dentale sonora, morfema dell'ablativo singolare dei temi della II declinazione (da qui essa si sarebbe estesa agli ablativi degli altri sistemi nominali, eccettuati i temi in consonante), svanirà dopo vocale lunga nel II secolo a.C. Nel prenome **Gnaiuod** notiamo l'impiego della lettera **G**, la cui introduzione nell'alfabeto latino risale alla metà del secolo III a.C., un indizio che ci consente di affermare che l'*Elogium* è stato aggiunto sul sarcofago dopo il *Titulus*. Nel prenome si rileva altresì la conservazione del dittongo **ai**: il primo esempio epigrafico del dittongo **ae**, evoluzione fonetica di **ai**, figura nel toponimo *Aetolia*, documentato in un'iscrizione del 189 a.C.; un'altra testimonianza a questo riguardo è fornita dal sostantivo **aedem**, attestato nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (186 a.C.). **fortis uir sapiensque**: espressione formulare che definisce l'ideale del *ciuis Romanus*. Il primo dei due aggettivi allude alla forza dell'animo e al coraggio, mentre il secondo richiama un concetto di saggezza, che non ha nulla da condividere con la *sophia* greca, ma è improntato a quella prudenza, a quell'avvedutezza, a quel senso pratico, tipici dell'indole romana

3. **quoius**: genitivo singolare del pronome relativo, variante grafica di *cuius*. La grafia con la labiovelare sorda, comune anche al dativo singolare **quoi**, variante grafica di *cui*, rimase nell'uso, come apprendiamo da Quintiliano (35 – post 95), fino alla metà del I secolo d.C., allorché essa cominciò ad essere sostituita dalla grafia fonetica e popolare *cuius* e *cui*. Il tema del maschile e del neutro del pronome relativo è *quō-*, mentre quello del femminile è *quā-*: ad entrambi è stata aggiunta la particella deittica **-ī**, per cui da *quoi* sarebbe evoluta la forma *quei* e poi la forma monotongata *qui*. Dal femminile *quai*, in seguito all'apertura in *e* breve della *i* breve finale di parola, è risultata la forma *quae*. Al tema del neutro *quō-* è stata aggiunta la desinenza **-d**, che è caratteristica della declinazione pronominale (cfr. *ī-d*, *istū-d*, *illū-d*, *quī-d*), ove la dentale sonora finale di parola non è caduta, come in *Gnaiuod*, perché si trova dopo vocale breve.

uirtutei: dativo singolare arcaico di tema in dentale sorda (cfr. **recei** nell'iscrizione del Cippo del Foro). Il dittongo **-ei** si chiuderà in **ī** (fine secolo III a.C.).

parisuma (leggi: *parissima*): superlativo assoluto dell'aggettivo della II classe a una sola uscita *par paris*. La geminata non è trascritta, sebbene essa fosse pronunciata. Ennio aveva caldeggiato la grafia con la doppia secondo l'uso del greco, ma il suo invito era rimasto inascoltato nel testo del

Senatusconsultum de Bacchanalibus, ove risultano documentate forme senza la doppia come *Bacanal habuisse uelet, esent* (leggi: *Baccanal, habuisse, uellet, essent*). La forma **parissuma** alternerà nel latino classico con **parissima**: si tratta in verità di un'oscillazione grafica che riproduce un'incertezza di pronuncia di un suono che in determinate condizioni fonetiche oscillava tra **ũ** / **ĩ**. Quintiliano parlava di *sonus medius*: tale fatto fonetico si verificava davanti alla nasale bilabiale (*maxuma* / *maxima*), davanti alle bilabiali (*clupeus* / *clipeus*; *lubet* / *libet*), davanti alla fricativa labiodentale sorda (*carnufex* / *carnifex*). Tale incertezza grafica tra **ũ** / **ĩ** era con ogni probabilità dovuta al timbro indistinto del fonema vocalico. La grafia più antica era quella con la **ũ**, e a questo riguardo va ricordato che fu Giulio Cesare, seguace della dottrina analogista, a generalizzare l'uso grafico della **ĩ**: a partire da quel momento la grafia con la **ũ** finì con l'essere considerata un segno di arcaismo.

Le vicissitudini dell'oscillazione grafica **ũ** / **ĩ** arrivarono fino al principato di Claudio (41-54), che creò un segno apposito per rappresentarne il timbro indistinto di quel fonema vocalico: la nuova lettera fu denominata *H dimidia*, ovvero 'H dimezzata' (= **H**. Testi 34). A Claudio è attribuita la creazione di altri due segni alfabetici (Testi 34):

a. Il *digamma inversum* (= **Ƀ**), usato per distinguere **u** semiconsonantico da **u** vocalico (ad esempio *uinum* > **Ƀinum**), mentre precedentemente erano usati indistintamente per la minuscola il segno **u** e per la maiuscola il segno **V** (quest'ultimo recuperato in età posteriori nella forma raddoppiata **W** per rendere nelle lingue germaniche il suono **u** semivocalico).

b. L'*antisigma* (= **Ɔ**) doveva essere impiegato per sostituire i digrafi **BS** e **PS** (in parole come *urbs* e *ipse*), ma di esso non si conoscono attestazioni, tanto che questo grafema è una ricostruzione, su cui le opinioni degli Studiosi sono contrastanti.

4. I gradi del *cursus honorum* non osservano l'ordine cronologico per ragioni dovute alla *lex metri*: infatti la prima delle magistrature dovrebbe essere l'edilità, la seconda il consolato e la terza la censura. Da notare l'anastrofe del pronome relativo **quei** (l'ordine logico dovrebbe essere *quei consol censor* etc.). La forma **quei** rappresenta, nella evoluzione fonetica di questo pronome, la fase intermedia tra **quoi** e **qui**.

5-6. Nei toponimi **Taurasia**, **Cisauna**, **Samnio**, accusativi dipendenti da **cepit**, si rileva il fenomeno della **m** caduca (cfr. inoltre l'aggettivo **omne**, concordato con **Loucanam**, ove invece è trascritto il morfema dell'accusativo singolare). In **Loucanam** e in **abdoucit** (leggi: *abdóucit*) è conservato il dittongo **ou**, che nell'età dell'*Elogium* si stava chiudendo o si era già chiuso in **ũ**.

In questi due ultimi saturni si susseguono tre membri sintattici, di cui il primo si estende per l'intero v. 5, il secondo coincide con il primo emistichio di v. 6 (*subigit omne Loucanam*), l'ultimo occupa invece il secondo emistichio (*opsidesque abdoucit*); in questa struttura trimembre l'ordine delle parole è distinto da un'accurata elaborazione formale: nella sequenza del primo e del secondo membro i termini sono disposti chiasticamente, con i predicati verbali collocati al centro (*cepit* e *subigit*), mentre i complementi oggetti sono dislocati ai rispettivi lati dei predicati medesimi; anche il secondo e il terzo membro presentano incrociamiento delle parole, ma in questo caso i predicati sono disposti agli estremi, in incipit e in explicit di verso, mentre gli elementi interni sono rappresentati dai rispettivi complementi oggetti *Loucanam* e *opsides*.

II Modulo

1. Alfabeto latino. L'alfabeto latino raggiunge la sua forma definitiva solo nel I secolo a.C., dopo che furono aggiunte alle lettere preesistenti le due lettere dell'alfabeto greco *y* e *z*, che rappresentano il suono della vocale *ipsilon* e della consonante *zeta*; queste furono impiegate per la trascrizione di parole greche. In questo momento culminante della sua storia l'alfabeto latino risulterà costituito da 23 segni (**Testi 1**): noi conosciamo la pronuncia dei singoli grafemi dai grammatici latini di età imperiale (**Testi 2**: *be, ce, de*, etc.), ove la vocale di appoggio per esprimere il suono delle consonanti mute è la *e*, mentre nell'alfabeto italiano è la *i*. Le consonanti continue, pronunciate in italiano *effe, elle, emme, enne, erre, esse*, suonano in latino *ef, el, em, en, er, es*.

L'alfabeto italiano, sebbene derivi da quello latino, consta tuttavia di 21 lettere, due in meno dell'alfabeto latino (**Testi 3**). Andiamo a scoprire le ragioni di questa discrepanza: se mettiamo a confronto la serie alfabetica dell'una e dell'altra lingua, noteremo che esse sono identiche fino alla vocale *i*, che è la nona lettera, ma la lettera successiva dell'alfabeto latino è rappresentata dalla velare sorda *k*, impiegata nel latino arcaico solo davanti alla vocale *a* e alla vibrante *r*, mentre in italiano non solo questa, ma anche la consonante doppia *x* e la vocale *y* ricorrono esclusivamente in parole straniere (*moka, taxi, yogurt*). Nell'alfabeto italiano mancano dunque le tre lettere dell'alfabeto latino *k x y*, ragione per cui l'alfabeto italiano, almeno fino al XVI secolo, era formato da 20 dei 23 segni dell'alfabeto latino, così come si era costituito nel I secolo a.C.

Andiamo ora ad accertare da dove provenga la ventunesima lettera dell'alfabeto italiano. Continuando nel confronto delle serie alfabetiche delle due lingue, noteremo che la ventesima lettera dell'alfabeto italiano, ossia la *v* (la fricativa labiodentale sonora) manca nell'alfabeto latino: tale assenza ci induce a desumere che nel sistema fonologico del latino dovesse mancare il suono della fricativa labiodentale sonora. La ventesima lettera del corrispondente alfabeto latino è infatti rappresentata dal segno della *u*, la cui maiuscola era perfettamente identica alla maiuscola della *v* dell'alfabeto italiano (= *V*). Ora, i due segni, che nell'alfabeto latino rappresentavano la *u* minuscola e maiuscola (*u*; *V*), indicavano a un tempo sia il suono della *u* vocalica (*unus, VNVS*) sia il suono della *u* semivocalica (*uinum, VINVM*), che doveva pronunciarsi all'incirca come il *w* nel verbo dell'inglese *to work* o come la *u* nell'italiano *uomo* e *uovo*. **Testi 4.**

Le due lettere *v* e *U* presenti nell'alfabeto italiano, rappresentanti rispettivamente la minuscola della consonante fricativa labiodentale sonora e la maiuscola della vocale *e*, all'occorrenza, semivocale *u*, erano sconosciute all'alfabeto latino classico: esse furono infatti introdotte nell'alfabeto latino di età umanistica da Pierre de la Ramée, altrimenti noto nella forma latinizzata del nome, come *Petrus Ramus*³: con la lettera minuscola *v* e la preesistente maiuscola *V*, utilizzata in latino per un fine diverso, era indicata, secondo la pronuncia ecclesiastica del latino, la *u* consonantica latina minuscola e maiuscola (dunque *vinum* e *VINUM*, rispetto al latino classico *uinum* e *VINVM*; cfr. **Testi 4**), mentre il segno *U* fu impiegato per indicare la *u* vocalica maiuscola (così *UNUS*, rispetto al latino classico *VNVS*).

La prova che la lettera *v* sia entrata tardi negli alfabeti delle lingue romanze – Galilei affermava di conoscere un alfabeto di soli 20 'caratteruzzi' – può essere fornita dalla considerazione che il nome stesso di questa lettera, oscillante tra *vi* e *vu*, avrebbe dovuto essere, al pari delle altre consonanti continue (*effe, elle, emme, enne, erre, esse*), *evve*.

In latino, come in italiano, a ciascuno dei due segni *i* e *u* corrispondono due diverse funzioni: nelle parole *ieri* e *uomo*, come in *iam* e *uorax* (che noi pronunciamo *vorax*), *i* e *u* rappresentano veri e propri fonemi consonantici, mentre in parole come *inno* e *unico* e *ita* e *unicus* indicano vere e

³ Questo umanista visse tra il 1515 e il 1572; le lettere *v* (= *u* consonantica minuscola) e *U* (= *u* vocalica maiuscola) sono state denominate 'ramiste' dal suo nome; ma non furono solo queste le innovazioni alfabetiche di *Petrus Ramus*: egli introdusse altresì le lettere *j* e *J* per distinguere dalla *i* vocalica la *i* consonantica latina minuscola e maiuscola: così *juvenis, JUVENIS*. Le lettere *j* e *J* rimasero in uso nelle grafie del latino umanistico, ma nelle edizioni latine moderne sono state ben presto abbandonate. In italiano la *j* era impiegata per indicare *i* consonantico iniziale di parola e intervocalico (*Jacopo, fornajo*). Oramai si tratta di un uso scomparso, ma ancora vitale in alcuni scrittori del primo Novecento, soprattutto in Pirandello. La *j* era inoltre impiegata per indicare il plurale dei nomi in *-io* (*vizio, vizj; studio, studj*). Attualmente la *j* è impiegata unicamente nella grafia di alcuni nomi propri (antroponimi: *Ojetti, Jovine, Jacobini*) e toponimi (*Jesi, Jonio*).

proprie vocali.

Nella scala, che classifica i fonemi dal massimo grado di apertura (la vocale **a**) al massimo grado di chiusura (le consonanti occlusive **b p, c g, d t**) **i** e **u** sono le più chiuse tra le vocali e le più aperte tra le consonanti. Poiché **i** e **u** si trovano al limite tra le vocali e le consonanti, questo spiega la ragione per cui esse abbiano ricevuto il nome di semivocali o di semiconsonanti.

In generale la natura consonantica di **i** e **u** è condizionata dalla posizione che questi fonemi occupano nella parola e dai fonemi contigui:

a. La **i** è consonantica in posizione iniziale davanti a vocale e in posizione mediana intervocalica: *iecur, maior*.

b. La **u** è consonantica quando si trovi nelle medesime condizioni di **i**: *uectigal, lauare*.

2. Pronuncia. La pronuncia del latino è di due tipi: quella italiana, praticata generalmente nelle scuole, e quella classica. La prima è derivata dalla tradizione ecclesiastica dell'Alto Medioevo; la seconda, nota altresì come pronuncia *restituta*, è stata ricostruita sulla base di alcune prove fornite dai testi letterari e dai grammatici antichi: considerata la pronuncia del ceto colto di Roma, essa può valere, con poche varianti, per il periodo di tempo che si estende da Plauto a Tacito.

Le differenze salienti tra la pronuncia italiana e quella classica sono le seguenti:

a. I dittonghi **ae** e **oe**, da noi pronunciati chiusi (**e**), erano letti così come erano scritti, facendo cioè sentire il primo elemento, quello sillabico, e il secondo elemento, quello asillabico. Se il dittongo era colpito dall'accento, questo cadeva sul primo elemento (*Cáesar; amóenus*). **TESTI 5.**

b. La sillaba **ti**, davanti a vocale, si legge come è scritta: così *gratia* e *Terentius*, e non *grazia* né *Terenzius*, come nella pronuncia italiana, ove ha luogo l'assibilazione. La prima testimonianza epigrafica dell'assibilazione della sillaba **ti** davanti a vocale risale al 140 d.C.: nell'iscrizione in oggetto (*CIL* 14, 246) è attestato il nome proprio *Crescentsianus*, ove si nota che tale fatto di pronuncia è contrassegnato dal digrafo **-ts-**, con cui si vuole significare che il personaggio in oggetto era denominato *Crescenzianus*. La genesi di questo mutamento di pronuncia fu propiziato dal fatto che la **i**, trasformandosi da vocale in semivocale, aveva intaccato la precedente dentale, cosicché il trisillabo *gra-ti-a*, così risultante dalla pronuncia classica, si sarebbe ridotto al bisillabo *gra-tja* in seguito all'assibilazione. **TESTI 6.**

c. Le velari sono sempre dure, anche davanti alle vocali **e, i**, per cui *Kikero* e *ghenus* e non *Cicero* e *genus* con pronuncia palatalizzata. **TESTI 7.**

d. I gruppi **sc** e **gn**, in italiano digrammi (ossia due lettere, ma un solo suono), erano pronunciati assegnando a ciascuna consonante il proprio valore fonetico: dunque *cog-nos-ke-re*. **TESTI 8.**

e. La lettera **H** è in latino il segno dell'aspirazione vocalica: se essa era iniziale, come in *homo* e *habeo*, l'aspirazione era conservata nel latino urbano: la prova di ciò è fornita da Varrone, che attesta l'aspirazione espressiva nel termine onomatopeico *hinnitus*, in cui è imitato il verso del cavallo. La pronuncia rustica e popolare era invece deaspirata. L'aspirazione vocalica interna, come in *mihi* e *nihil*, era già muta in epoca preletteraria: possiamo fare questa affermazione sulla base dell'argomentazione che la lettera **H** non aveva impedito la contrazione di *mihi* e *nihil* in *mī* e *nīl* né aveva impedito l'evoluzione fonetica, attraverso la quale da **ne-homo* si potesse arrivare a **ne-hemo* (assimilazione progressiva della vocale) e infine a *nēmo* (contrazione vocalica). Nella pronuncia classica l'aspirazione vocalica interna non ha luogo come avviene in quella iniziale. **TESTI 9.**

f. La **u** semivocalica era pronunciata come nelle parole italiane *uovo, uomo*: quindi *uinum* e non *vinum*. **TESTI 10.**

3. Quantità. In linguistica il concetto di quantità concerne la durata relativa delle vocali, distinte nelle lingue classiche in lunghe e brevi: in latino era avvertita la differenza tra la **o** breve di *pōpulus* ('popolo') e la **o** lunga dell'omografo *pōpulus* ('pioppo'). Nella metrica classica possiamo altresì parlare della quantità breve o lunga delle sillabe. Il concetto di quantità chiama automaticamente in causa quello di durata, che si definisce propriamente come la dimensione fisica di un suono.

La fonetica sperimentale ha accertato che la pronuncia di una consonante occlusiva richiede un

tempo minore di quello che occorre per pronunciare un fonema vocalico o, ad esempio, la sillaba *al-* di *altus*, formata da fonema vocalico + fonema consonantico di chiusura. Tale acquisizione della fonetica sperimentale non riguarda solo il sistema fonologico del latino, ma anche quello di qualsivoglia lingua. Ciò che in effetti distingue il sistema fonologico del latino da quello delle lingue romanze, - ma la stessa considerazione può essere estesa alla distinzione tra la fonologia del greco antico e quella del greco moderno - è il fatto che nelle lingue classiche la quantità si configura come una categoria morfologica (si noti, per fare un solo esempio, come il tema dell'azione non compiuta e quello dell'azione compiuta sono distinti in *vīdeo* e *vīdi* e dalla quantità della vocale radicale; cfr. su ciò **Testi 15**).

Per mettere meglio in evidenza questo aspetto peculiare della fonologia latina, passiamo a esaminare subito la struttura della sillaba, che si definisce come la unità minima della parola e che, naturalmente, non può prescindere dal fonema vocalico, che ne costituisce il fulcro. La composizione delle sillabe sono di quattro tipi:

- a. sillaba formata da sola vocale, come la *a* di *a-moe-nus*;
- b. sillaba formata da vocale + consonante di chiusura: *al-ma*;
- c. sillaba formata da consonante iniziale + vocale: *do-num*;
- d. sillaba formata da consonante iniziale + vocale + consonante di chiusura: *al-tus*.

Le quattro possibili combinazioni sillabiche, qui sopra rappresentate, ci consentono di stabilire immediatamente la seguente distinzione fondamentale in merito alla struttura stessa della sillaba: le sillabe sono chiamate aperte, se terminano in vocale, mentre sono dette chiuse, se finiscono in consonante. A questo proposito va subito precisato che i dittonghi sono sillabe chiuse, in quanto sono formati da due elementi, di cui il primo è il fonema vocalico costituente il nucleo della sillaba, mentre il secondo si qualifica come una sorta di semivocale, svolgente funzione di elemento di chiusura. Il dittongo è dunque una sillaba chiusa formata da un elemento sillabico e da un elemento asillabico.

Abbiamo già asserito che il concetto di quantità è strettamente connesso con il concetto di durata e abbiamo inoltre precisato che la durata niente altro è che la dimensione temporale di qualsivoglia suono; sulla base di queste premesse non ci è difficile pervenire alla conclusione, quasi sillogistica, che tutti i fonemi, essendo entità fisiche, hanno la dimensione della durata: la fonetica sperimentale ha potuto così dimostrare che nella sillaba *fāc-* di *factus* (participio perfetto del verbo *fācio*) la durata è massima nella vocale, minore nella consonante di chiusura, minima e quasi istantanea nella consonante iniziale. Ora, la coscienza linguistica di un Cicerone o di un Virgilio o di quanti altri parlassero il latino valutava solo la durata della vocale e della consonante di chiusura, giacché quella della consonante iniziale era considerata pressoché di nessun valore sotto il riguardo quantitativo.

Quest'ultima considerazione ci consente di pervenire a una seconda conclusione concernente la diversa struttura fonetica delle sillabe, e cioè che le sillabe chiuse sono sempre lunghe, anche se contengono una vocale breve, mentre la quantità delle sillabe aperte dipende dalla quantità stessa del fonema vocalico, in altre parole diremo che quest'ultime sono lunghe, se lungo è il fonema vocalico che le costituisce, mentre saranno brevi, se breve sarà il loro fonema vocalico (**Testi 14**). Chiariamo queste asserzioni con un esempio: se mettiamo a confronto la sillaba aperta *fā-*, con vocale breve, di *facio* e la sillaba chiusa *fāc-*, sempre con vocale breve, di *factus*, possiamo facilmente comprendere che la sillaba chiusa *fāc-*, rispetto alla sillaba aperta *fā-*, è sentita come lunga per questo motivo, e cioè perché tale quantità risulta dalla somma della durata del fonema vocalico e della durata del fonema consonantico di chiusura: in altre parole, il tempo richiesto per pronunciare la sillaba chiusa *fāc-* è maggiore del tempo che occorre per pronunciare la sillaba aperta *fā-* (**Testi 12**). A fare la differenza tra la quantità di queste due sillabe, che pure sono dotate della medesima vocale breve, è il fonema consonantico di chiusura.

Le sillabe chiuse sono dunque sempre lunghe, anche quelle con vocale breve, e tra queste sono da annoverare pure i dittonghi, il cui primo elemento è formato da vocale breve (**Testi 13**), mentre il secondo elemento, come già si è detto, chiude la sillaba. Va dunque rigettata la definizione tradizionale del dittongo, secondo la quale esso sarebbe costituito da due vocali all'interno della

medesima sillaba: se così fosse, avremmo due sillabe e sarebbe contraddetto il principio che nel sistema fonologico del latino a ogni vocale corrisponde una sillaba.

Ci corre l'obbligo di fare un'osservazione conclusiva, e cioè che si deve prestare attenzione nel non far coincidere il concetto di quantità di vocale con il concetto di quantità di sillaba, giacché nelle sillabe chiuse, come abbiamo avuto modo di dimostrare, i due concetti non sono sovrapponibili. I due concetti si sovrappongono solo nelle sillabe aperte, ove la quantità di vocale si trova a coincidere con la quantità della sillaba, anzi la determina.

4. Divisione in sillabe. La divisione in sillabe delle parole latine poggia sul criterio che a ogni vocale corrisponde una sillaba (si ricordi che il dittongo è una struttura fonetica monosillabica). Queste sono le norme disciplinanti i confini sillabici della parola:

a. Due consonanti consecutive interne di parola appartengono, come in italiano, a due sillabe diverse (*vir-tus*, *sum-mus*). Questa suddivisione vale anche nel caso della cosiddetta 'esse impura' dell'italiano, che è quella seguita da consonante: mentre nella divisione sillabica italiana essa è unita alla consonante o alle consonanti che seguono (*e-ster-no*; *e-stra-dare*), in latino è invece osservata la norma sopra enunciata: così parole come *oste* e *responso* sono divise in *o-ste* e *re-spon-so*, ma in latino *hostis* e *responsum* osservano la divisione *hos-tis* e *res-pon-sum*. **TESTI 16.**

b. Quando si susseguono più di due consonanti, solo l'ultima appartiene alla sillaba che segue: *dexter* > *decs-ter*. A questa norma si sottrae solo il gruppo formato da muta + liquida, che è inscindibile (ad esempio: *br*; *tr*; *pl*, *gr* etc.): *im-brem*, *ma-gis-trum*, *am-plus*, *in-gra-tus*. **TESTI 17.**

c. I due gruppi *sc* e *gn*, inscindibili in italiano in quanto digrammi (cfr. *di-sce-po-lo*, *a-gnel-lo*), in latino rappresentano due suoni distinti (*dis-ci-pu-lus*, *ag-nus*). **TESTI 18.**

d. Il gruppo *qu* è sempre seguito da vocale (*qua-*, *que-*, *qui-* etc.) e rappresenta la labiovelare sorda (*q*), accompagnata da *u* consonantica. Esso è inscindibile sia in latino sia in italiano: lat. *re-qui-ro*; it. *re-qui-si-to*. **TESTI 19.**

e. Il gruppo *gu* rappresenta la labiovelare sonora solo quando è preceduta da *n* ed è seguito da *u* consonantica, come nella parola *anguis*, che andrà divisa *an-guis*; in assenza di tali condizioni fonetiche, *gu* è una sillaba formata da velare sonora + *u* vocalica, per cui *an-gu-lus*, *ar-gu-o*. **TESTI 20.**

f. La *i* consonantica, in posizione intervocalica (*maior*), era sempre pronunciata doppia, come assicurano i grammatici antichi, per cui nella divisione sillabica *mai-ior*. **TESTI 21. DA QUI**

5. Accentologia. La collocazione dell'accento sulle parole latine è disciplinata dalle seguenti leggi:

a. Legge del trisillabismo: prevede che in parole con più di tre sillabe l'accento non può cadere oltre la terzultima sillaba: così nella parola *con-su-li-bus* l'accento non potrà essere collocato al di là della sillaba *-su-*. **TESTI 22.**

b. La legge della baritonesi prescrive l'accento non può cadere sull'ultima sillaba. Va osservato tuttavia che parole come *illíc*, *illác*, *adhúc*, *vidén*, *Samnís* presentano solo apparentemente l'accento sull'ultima sillaba, e infatti esse sono pervenute a questa forma solo in seguito al sopraggiungere di fenomeni fonetici come l'apocope (così *illíc* da *illíce*, *illác* da *illáce*, *adhúc* da *adhúce*, *vidén* da *vidésne*) o la sincope (così *Samnís* da **Samnítis* > **Samníts* > **Samníss* > *Samnís*). **Testi 23.**

Da queste due prime leggi, fortemente limitatrici, consegue che le parole bisillabiche saranno accentate sulla prima sillaba.

c. La legge della penultima è la più importante perché in essa si trova formulato il criterio dell'accentologia latina, che si riassume nel seguente adagio: penultima lunga, è accentata (*movēre* > *movére*), penultima breve, accentato anticipato sulla terzultima (*legĕre* > *légere*). **TESTI 24.**

d. La legge dell'enclisi riguarda quelle particelle che, prive di un proprio accento, sono dette enclitiche: esse si appoggiano ad un'altra parola, cui si aggiungono dando vita ad una nuova struttura fonetica. Particelle enclitiche sono ad esempio *-que* (congiunzione copulativa), *-ve* (congiunzione disgiuntiva), *-ne* (congiunzione interrogativa), *-met* (suffisso rafforzativo dei pronomi di I persona) etc. Quando viene a costituirsi un nesso tra la parola dotata di un suo accento

e l'enclitica atona, si forma una nuova parola che reclama un unico e nuovo accento, detto accento d'enclisi, che ha la sua sede fissa sulla sillaba che precede l'enclitica e che non è più vincolato dalla quantità della penultima sillaba (**Testi 25**).

6. Apofonia vocalica.

Tutte le lingue indoeuropee hanno in comune questo fenomeno fonetico, che ha lasciato tracce più o meno consistenti nei diversi idiomi appartenenti a questo ceppo. L'apofonia consiste nella variazione o della qualità o della quantità o, a un tempo, della qualità e della quantità della vocale che distingue i vari elementi costitutivi della parola (la radice, i suffissi, le desinenze).

Quando è interessato il timbro della vocale, l'apofonia è detta qualitativa, quando invece è interessata la durata della vocale, l'apofonia è detta quantitativa. Caratteristica dell'apofonia ie. è che essa colpisce sia le vocali brevi sia le vocali lunghe, ed è una vera e propria categoria morfologica: voglio dire che a siffatta variazione o del timbro o della durata della vocale fanno riscontro la modificazione della funzione morfologica e il cambiamento del significato della parola, in cui questo fenomeno ha avuto luogo.

Il latino conserva qualche traccia dell'apofonia ie., sebbene in modo meno rigoroso e meno vistoso del greco.

1. Apofonia quantitativa: è rappresentata in latino dalla opposizione del tema dell'*inflectum* e del tema del *perfectum* in verbi come *fūgio* / *fūgi*, *iūvo* / *iūvi*, *mōveo* / *mōvi*, *sēdeo* / *sēdi*, *vēnio* / *vēni*, *vīdeo* / *vīdi*. La stessa alternanza quantitativa figura a volte nella opposizione tra il nominativo e gli altri casi: ad esempio nominativo *pēs*, genitivo *pēdis*. **TESTI 26.**

2. Apofonia qualitativa: negli esempi che seguono è caratterizzata dall'alternanza *ě* / *ō* oppure *ō* / *ě*, ove la *ě* rappresenta il grado apofonico normale e la *ō* il grado apofonico forte: *těgo* / *tōga*, *nōceo* / *nēcem*, *mōneo* / *mēntem*, *těrra* / *extōrris*. **TESTI 27.**

3. Apofonia qualitativa e quantitativa: è rappresentata nell'opposizione aspettuale tra il tema dell'*inflectum* e il tema del *perfectum* (azione in via di svolgimento e azione compiuta): *āgo* / *ēgi*, *fācio* / *fēcī*, *frāngo* / *frēgi*, *iācio* / *iēcī*. **TESTI 28.**

Apofonia latina.

Il sistema fonologico del latino presenta anche un altro tipo di degradazione vocalica che appartiene unicamente a questa lingua e che è comunemente denominato 'apofonia latina'.

Caratteristica principale di essa è che ne sono colpite solo le vocali brevi: così *fācio* > *perficio*, *cārpo* > *decēpo*, *manūs* > *manīca*, *flumēn* > *flumīnis*. Ma andiamo a esaminare il materiale raccolto nel prospetto riprodotto in **Testi 29**.

1. Negli esempi elencati nella colonna **A** figurano parole, la cui vocale radicale presenta quantità breve; ma quando questo elemento, in seguito a prefissazione, diventa interno di parola, ha luogo la modificazione del suo timbro.

2. Negli esempi elencati nella colonna **B** figurano parole, la cui vocale finale ha quantità breve; ma quando questo elemento, in seguito a flessione o a suffissazione, diventa interno di parola si verifica la modificazione del timbro vocalico.

Negli esempi delle colonne **AB** gli esiti apofonici *ā* > *ī* e *ě* > *ī* avvengono generalmente quando la vocale iniziale o quella finale di parola si trovino in sillaba aperta; naturalmente le precedenti variazioni timbriche non sono la conseguenza di una legge fonetica, ma – si faccia attenzione – non siamo di fronte a una legge fonetica, si tratta semplicemente di una tendenza (cfr. ad esempio il diverso esito in *grādior*, *ingrēdior*).

3. Negli esempi della colonna **C** le vocali radicali sono rappresentate da *ā* ed *ě* in sillaba chiusa: in quelli con la *ě* tale vocale è conservata, mentre in quelli con la *ā* notiamo la trasformazione di questa vocale in *ě*. Ma anche in questo caso si tratta di una tendenza e non di una legge fonetica, come è dimostrato dagli esempi raccolti in **TESTI 30**.

L'apofonia latina influisce anche nella evoluzione dei dittonghi *āi* e *āu*, quando da iniziali di parola diventano interni in seguito a prefissazione; così **caido*: **in-cāido* > **incēido* (*ā* in sillaba chiusa passa a *ě*) > *incīdo* (monotongazione del dittongo *ei*). In modo analogo evolve anche il

dittongo **au** interno di parola, **claudio**: **ex-claudio* > **excleudo* > *exclūdo*. **Testi 31**.

L'azione dell'apofonia latina è da riferire ad età anteriore al secolo III a.C., come si può dedurre dal fatto che gli esiti di questo fenomeno fonetico si presentano come un fatto compiuto già in epoca letteraria, a partire quindi dal 240 a.C.

In conclusione, l'apofonia indoeuropea e l'apofonia latina si distinguono in questo:

a. L'apofonia indoeuropea contempla l'ambito fonetico e quello morfologico, con conseguenze sul piano semantico. Quella latina invece è solo fonetica, per cui la modificazione della vocale non comporta modificazioni della parola sia sul piano morfologico sia sul piano semantico: ad esempio, se rispetto a **facio** 'faccio' il composto **perficio** assume il significato di 'compio', questa variazione di significato non è dovuta al passaggio fonetico della vocale radicale da *ǣ* > *ī*, ma al prefisso perfettivo **per**.

b. L'apofonia indoeuropea è funzionale ed è una categoria morfologica. Quella latina è soltanto fonetica e meccanica.

Quali sono le cause dell'apofonia latina? Esse sono quasi concordemente riconosciute nell'originario accento protosillabico, risalente a una fase anteriore a quella della fissazione delle tre leggi disciplinanti l'accentologia latina in età storica.

La collocazione fissa dell'accento sulla sillaba iniziale comportava che questa fosse la più forte tra tutte quelle che costituivano l'ossatura fonetica della parola: così, ad esempio, il verbo composto **per-facio** doveva essere accentato **pérfacio*, ove l'*anima vocis*, ovvero la sillaba in cui era concentrata, in virtù dell'accento, tutta la consistenza fonetica della parola, era rappresentata da **per-**; va da sé che le sillabe atone seguenti presentavano un grado di debolezza, che era massimo nella sillaba più vicina a quella tonica (*-fǣ-*), proprio quella in cui avviene la degradazione vocalica **pérfacio*, parola che in età storica sarebbe stata pronunciata, per effetto della legge della penultima, **perficio**, con l'accento sulla terzultima.

L'accento protosillabo, oltre alla genesi dell'apofonia latina, spiegherebbe anche il fenomeno della sincope, che generalmente colpisce la sillaba più vicina a quella tonica protosillabica: ad esempio, dall'originario **délixteros* deriva **dexter**, nominativo maschile singolare dell'aggettivo della I classe **dexter dextra dextrum**; questi i passaggi fonetici (**Testi 32**): **délixteros* > **dexteros* (caduta della sillaba atona breve più vicina a quella accentata) > **dexters* (altra sincope che colpisce la vocale tematica *ǥ*) > **dexterr* (assimilazione progressiva) > **dexter** (scempiamento della doppia).

LA III DECLINAZIONE LATINA

La grammatica antica era fondata su basi esclusivamente empiriche: era soprattutto descrittiva e si affidava al criterio della *observatio*, che aveva ispirato la classificazione dei nomi in 5 declinazioni e dei verbi in 4 coniugazioni.

Alla grammatica delle lingue classiche erano del tutto ignoti i concetti di radice, tema, desinenza, acquisiti dalla moderna linguistica storica e comparata. Essi rispondono alle seguenti definizioni:

1. Radice. Si tratta dell'elemento irriducibile comune a tutte le parole della medesima famiglia, indipendentemente dalla loro categoria grammaticale: ad esempio, la radice **rap*, che è comune al verbo *rap-ere*, al sostantivo *rap-ina*, agli aggettivi *rap-ax* e *rap-idus*. La radice porta il significato più generale di una famiglia di parole, essa è il semantema, ossia il segno in cui è racchiuso il significato di base comune a tutta quella famiglia: così il significato comune alle parole distinte dalla radice **rap* è quello concernente 'la sottrazione violenta di qualcosa'. Il termine semantema risale al verbo greco *sēmaino*, che equivale a 'significare'.

2. Desinenza. Questa è quella forma variabile che indica la posizione della parola nella flessione (nominale o verbale); da un punto di vista sintattico, la desinenza indica la funzione della parola nella proposizione. In buona sostanza, le desinenze specificano, genere, caso, numero dei sostantivi, persona e numero dei verbi.

La desinenza può mancare, e in tal caso parliamo di una desinenza zero, come ad esempio accade nel sostantivo *timor*, nominativo singolare privo della desinenza che distingue questo caso. In questo sostantivo, dunque, e in altri analoghi come *consul*, *flumen*, *orator* etc., diremo che il nominativo coincide con il puro tema.

3. Tema. Tolta la desinenza, rimane il tema, che è la forma che serve di base alla flessione della parola: nel caso di *time-re* la base tematica è *timē-*, nel caso di *timor* è *timor*, nel caso di *timidus* è **timido-* (originario nominativo singolare *timido-s*). Il tema risulta costituito dalla radice e da uno o più suffissi: così il tema *timē-* è formato dalla radice **tim-* e dal suffisso *-e*, che è chiamato vocale tematica o vocale predesinenziale. Il tema *timido-* è formato dalla radice **tim*, dal suffisso aggettivale *-id-* e dalla vocale tematica *-o*. Non sempre è possibile risalire direttamente al tema a motivo dei fenomeni fonetici che possono essere sopraggiunti: così, ad esempio, per risalire dal nominativo *rex* al tema *reg-* dobbiamo chiamare in causa l'incontro della velare tematica con la spirante, desinenza del nominativo singolare, che ha dato vita alla consonante doppia *x*.

Disponiamo tuttavia di un caso, che è il genitivo plurale, che ci consente di individuare immediatamente il tema del sostantivo: così *puellā-rum*, *dominō-rum*, *civī-um* / *reg-um*, *fructū-um*, *diē-rum*, ove, togliendo la desinenza, possiamo ricavare subito la base tematica (TESTI 1). Per quanto concerne i genitivi *civī-um* e *reg-um*, tolta la desinenza *-um*, rimangono i temi *civī-* e *reg-*, nei quali riconosciamo le due categorie morfologiche più importanti dei sostantivi che formano il sistema della cosiddetta III declinazione, ossia i temi in *ī* e i temi in consonante.

Dobbiamo dunque mettere al bando la distinzione tradizionale tra i nomi imparisillabi, distinti dal genitivo plurale in *-um*, e i nomi parisillabi, distinti dal genitivo plurale in *-ium*, ove la *i*, svolgente in realtà la funzione di vocale tematica, è stata confusa con la desinenza. La grammatica antica, affidandosi al solo criterio della *observatio*, aveva finito con il creare una seconda desinenza per il genitivo plurale, *-ium* accanto ad *-um*, che è la vera desinenza del genitivo plurale, comune a tutti i nomi della III declinazione.

Nel sistema della III declinazione latina si troveranno a confluire, secondo l'elemento tematico di cui sono corredate, le seguenti categorie morfologiche:

1. Temi in consonante muta: bilabiali (*-p* / *-b*). dentali (*-t* / *-d*). velari (*-c* / *-g*).
2. Temi in nasale: bilabiale (*-m*) e dentale (*-n*).
3. Temi in liquida: laterale (*-l*) e vibrante (*-r*).
4. Temi in spirante: (*-s*).
5. Temi in *ī*.
6. Temi in *-ū* (*sūs* / *sūis* e *grūs* / *grūis*).
7. Temi in dittongo *-ou* (*bos* / *bouis* e **Iou-pater* > *Iuppiter* / *Iouis*).

In merito a questa classificazione l'opinione corrente è che già nella cosiddetta fase dell'italico

comune (ca. 1000 a. C.) i temi in consonante avevano una flessione distinta da quella dei temi in *ī*; in età storica rimangono tracce di questa originaria distinzione nelle forme degli accusativi singolari *reg-ēm* e *puppīm*, nelle forme degli ablativi singolari *reg-ě* e *puppī*, nelle forme degli accusativi plurali *regēs* e *puppīs*. Successivamente l'azione analogica ha determinato il livellamento delle due flessioni, per cui, ad esempio, nel sostantivo *civīs*, che è un tema in *i* breve, alle originarie forme *civim civi civis* (rispettivamente accusativo singolare, ablativo singolare, accusativo plurale) sono subentrate quelle proprie dei medesimi casi dei temi in consonante *civem cive cives*.

Segue il prospetto delle desinenze della III declinazione documentate in età storica (TESTI 2).

masc. e femm.	masc. e femm.	neutro	neutro
singolare	plurale	singolare	plurale
Nom.: -s / -0	Nom.: -es	Nom.: 0	Nom.: -ā
Gen.: -īs	Gen.: -um	Gen.: -īs	Gen.: -um
Dat.: -ī	Dat.: -bus	Dat.: -ī	Dat.: -bus
Acc.: -ēm / īm	Acc.: -ēs / -īs	Acc. = Nom.	Acc. = Nom.
Voc. = Nom.	Voc.: -es	Voc. = Nom.	Voc. = Nom.
Abl.: = -ě- / -ī	Abl.: -bus	Abl.: = -ě- / -ī	Abl.: -bus

Esaminiamo brevemente il prospetto delle desinenze:

a) singolare:

1. Il nominativo può essere:

- sigmatico: *colli-s*; *gru-s*; *hiem-s*; *pleb-s*; **reg-s* > *rex*; **virtut-s* > **virtus-s* > *virtus*;

- asigmatico: **a.** maschili e femminili: *flos*, *consul*, *leo*, *orator*; *regio*; **b.** neutri: *caput*, *cor*, *corpus*, *flumen*, *lac*, *mare*, *marmor*, *mel* (TESTI 3).

2. Il genitivo -īs è comune a tutti i generi.

3. Il dativo in -ī, anch'esso comune a tutti i generi, risulta dall'originario dittongo -ei (cfr. nell'iscrizione del Cippo del Foro la forma *recci* e nell'iscrizione di Lucio Cornelio Scipione Barbato la forma *uirtutei*).

4. La desinenza dell'accusativo è -m: nei temi in *i* breve questo morfema era aggiunto semplicemente al tema (*puppī-m*), mentre nei temi in consonante assumeva in indoeuropeo il valore di una sonante (*consul-m*, *reg-m*), che in latino aveva il suo esito normale in -em (*consul-em*, *reg-em*). TESTI 4.

5. Nell'ablativo i temi in consonante presentano *ě*, che è propriamente la desinenza dell'antico caso strumentale, ma con essa si trovò a coincidere la *ě* del locativo, esito della *ī*, originaria desinenza di questo caso (si rammenti che *ī* in fine di parola si apre in *ē*): da qui i doppietti *Carthaginī* / *Carthagině*, *herī* / *herě*, *vesperī* / *vesperě*, ove la forma con *ī* è più antica di quella con *ě*. Per quanto invece concerne i temi in -ī, la desinenza dell'ablativo era in dentale sonora (**puppīd*) in analogia all'uscita in -od dei temi della II declinazione (*Gnaiuod*); poi, con la caduta nel II secolo a.C. della dentale, la vocale tematica *i* breve è passata a *ī*.

b) plurale:

Nei temi in consonante la desinenza originaria del nominativo era -ēs, ma essi hanno generalizzato la desinenza -ēs, propria dei temi in -i breve, cui si perviene attraverso le seguenti fasi fonetiche: **pupp-ei-es* > **puppees* (caduta di *i* consonantico in posizione intervocalica) > *puppēs*, (contrazione di *e+e*). TESTI 5.

La desinenza originaria del genitivo era -ōm. La *ō* si è in latino prima abbreviata e poi oscurata⁴:

4 Si ricordi che in latino una vocale originariamente lunga si abbrevia in fine di parola davanti alle consonanti **r, l, t, m** (davanti ad **s** mantiene la sua quantità iniziale). Quanto poi alla *o* breve finale di parola, essa si oscura se si trova in

-ōm > -ōm > -um. (TESTI 6).

La desinenza del dativo ed ablativo era in indoeuropeo *-*bhōs*, passato poi in latino a **-bōs* (in latino mancano le occlusive aspirate) e infine a *-bus* (cfr. nota 5). **TESTI 7.** Nei temi in vocale essa fu aggiunta semplicemente al tema (*civi-bus*), mentre nei temi in consonante la *i* breve è stata a loro estesa per ragioni eufoniche (*reg-i-bus*).

La desinenza dell'accusativo era *-ns*. Nei temi in *-ī* essa è stata aggiunta al tema: **puppī-ns > puppīs*, in seguito al dileguo della nasale davanti alla spirante, con conseguente allungamento di compenso della vocale precedente. Nei temi in consonante questa è stata le evoluzione fonetica: **reg-ŋ-s* (la nasale, in posizione interconsonantica, si trasforma in sonante) > **regens* (apertura della sonante) > *regēs* (la nasale sparisce davanti alla spirante con conseguente allungamento della vocale che precede). (**TESTI 8**).

I. Temi in consonante muta

a) bilabiali (-p / -b)

In questa categoria sono compresi solo nomi maschili e femminili con nominativo sigmatico. Alcuni di essi presentano prima della consonante tematica la vocale *ē*: questo elemento, quando diventa interno di parola in seguito a flessione, modifica in *-ī* il suo timbro per effetto dell'apofonia latina: così *adep-s adip-is*; *princep-s princip-is*. Sono da segnalare i due aggettivi *ancep-s* e *praecep-s*, che nella flessione sono incrementati da un suffisso *-īt*, finendo così con l'essere temi in dentale negli altri casi: *ancip-it-is* e *praecep-it-is* (**TESTI 9**).

b) dentali: (-t , -d , -nt)

Sono in larghissima parte maschili e femminili con nominativo sigmatico. L'aggiunta della desinenza *-s* al tema produce il fenomeno fonetico dell'assimilazione regressiva e quindi quello della semplificazione della geminata, per cui **virtut-s > *virtus-s > virtus*. (**TESTI 10**).

I sostantivi neutri, come è caratteristica di questo genere, hanno il nominativo asigmatico; essi sono tre: *caput capitis* (nei casi obliqui si rileva degradazione vocalica del tipo *-ū / -ī*); *cor cordis*: tema *cord*; *lac lactis*: tema *lact*.

Questa categoria morfologica comprende:

1. temi con degradazione di alternanza del tipo: *-ē / -ī*: *alēs alītis*; *equēs equītis*; *milēs milītis*.
2. Temi in dentale senza degradazione di alternanza, di cui alcuni presentano oscillazione quantitativa della vocale pretematica (*ē / ě*: *ariēs ariētis*, *pariēs pariētis*). Altri invece esibiscono la quantità breve: *abiēs abiētis*; *hebēs hebētis*; *interprēs interpretis*.
3. Temi formati con il suffisso *-tat*, largamente produttivo di astratti aggettivali di genere femminile: (ad esempio **absurdi-tat-s > *absurditas-s > absurditas*). Un manipolo di nomi femminili, anch'essi astratti, è formato con il suffisso *-tut*: *iuventus*; *senectus*; *servitus*; *virtus*.
4. Va inoltre ricordato il suffisso *-nt*, impiegato soprattutto per la formazione del participio presente (ad esempio nominativo **ama-nt-s > *amans-s > amans*, genitivo *amant-is*). **TESTI 11.**

c) velari (-c / -g)

Questa categoria morfologica comprende nomi maschili e femminili, aventi tutti il nominativo sigmatico, donde la consonante doppia *x*, risultante dall'incontro della velare con la sibilante (ad esempio **cruc-s > crux*; **reg-s > rex*). In questo sistema sono compresi:

1. pochi temi in velare sonora: *grex gregis*; *lex legis*; *rex regis*; *remēx remīgis* (quest'ultimo con degradazione di alternanza *-ē / -ī*);
2. alcuni nomi uscenti in *-ax*. Si tratta generalmente di aggettivi ad una sola uscita, come *audax audacis*. Tra i sostantivi cfr. *fax facis*; *pax pacis*.
3. Temi uscenti in *-ex* (con degradazione di alternanza *ē / -ī*): *artifēx artificis*; *iudēx iudicis*. **N.B.** il sostantivo *senex senis* è un tema in velare nel nominativo - vocativo singolare (**senec-s > senex*, cfr. *senec-tus*), mentre in tutti gli altri casi è da annoverare tra i temi in nasale (*sen-a-tus*, *sen-ium*).
4. Temi uscenti in *-ix*: *felix felicitis*; *nutrix nutricis*; *radix radicitis*.

sillaba chiusa.

5. Temi uscenti in **-ox**: *atrox atrocis*; *vox vocis*. N.B.: il sostantivo *nox noctis*, è un tema in dentale: **noct-s* (TESTI 12).
6. Altri temi in velare (tutti monosillabici) sono: *crux crucis*; *dux ducis*.

II. Temi in sibilante (-s).

Questa categoria comprende nella maggior parte nomi di genere neutro e maschile, mentre pochissimi sono i sostantivi di genere femminile. Il nominativo è asigmatico: si faccia pertanto attenzione a non confondere la **-s**, che in altre categorie morfologiche è desinenza del nominativo singolare (*lupu-s*; *fructu-s*), con la **s** tematica, che è soggetta alla rotacizzazione quando viene a trovarsi in posizione intervocalica (ad esempio *flos *flos-is > flor-is*). I temi in sibilante possono essere classificati nel modo seguente:

1. Neutri con apofonia qualitativa della vocale pretematica (**-ō / -ē**): ad esempio *genos / genes*. Questo fenomeno fa sì che i sostantivi di questa categoria presentino due temi: il tema *genos*, ove la **o** breve finale di parola si oscura poi in *genus*, è impiegato nei casi diretti del singolare (nominativo, accusativo, vocativo); il tema *genes*, che per effetto del rotacismo passa poi a *gener-*, è impiegato nei casi obliqui del singolare e in tutto il plurale. Altri nomi analoghi sono *foedus foedēris*; *funus funēris*; *latus latēris*; *sidus sidēris*.
2. Neutri che presentano invece soltanto il tema con la **o** breve, tipo **corpōs > corpus*, **corpōs-is > corpōris*. Altri sostantivi con le medesime caratteristiche sono: *facinus facinōris*; *frigus frigōris*; *litus litōris*.
3. Altri temi neutri: *aequor aequoris*; *robur (robus, cfr. robus-tus) roboris*.
4. Maschili e femminili. Figurano tra i temi in sibilante il femminile *arbōr arbōris* e i maschili *color colōris*, *honor honōris*, *labor labōris*, *odor odōris*, *vapor vapōris*, il cui nominativo nel latino arcaico era *arbos*, *colos*, *honos*, *labos*, *odos*, *vapos*. La **-r** del nominativo, anche se la **s** tematica figura in posizione non intervocalica, è un'estensione analogica di tutti gli altri casi del singolare e del plurale in cui è avvenuto il rotacismo.

III. Temi in liquida (-l; -r).

Questa categoria morfologica comprende temi in laterale e temi in vibrante. Il nominativo è asigmatico e nella maggior parte dei casi è uguale al puro tema (tema: *consul*, *orator*, nominativo: *consul*, *orator*). Il materiale lessicale di questa categoria morfologica è costituito da nomi maschili e neutri; sostantivi di genere femminile sono *mater matris*, *soror sororis* e *uxor uxoris*.

1. laterale (-l).

a. Temi di genere maschile: *consul consulis*; *sol solis*. b. Temi di genere neutro: *mel mellis*⁵; *sal salis*⁶.

2. vibrante (-r).

Questa classe, molto più ampia della precedente, comprende:

- a. *Nomina agentis*, formati con il suffisso **-tor**: *actor actoris*; *arator*; *genitor*; *orator*.
- b. Sostantivi neutri: *acer aceris*; *marmor marmoris*; *ver veris*.
- c. Sostantivi maschili: *agger aggeris*; *anser anseris*.
- d. Temi con duplice alternanza (**-e / grado zero**)⁷: *accipiter accipitris*; *frater fratris*; *mater matris*; *pater patris*.
- e. I sostantivi *imber imbris*; *linter lintris*; *uter utris*; *venter ventris* appartengono alla cosiddetta

⁵ Nel nominativo ha luogo lo scempiamento della doppia.

⁶ È trattato altresì come maschile (cfr. *sal marinus*), mentre al plurale *sales* è impiegato nell'accezione di 'facezie, detti arguti'.

⁷ I sostantivi *pater*, *mater*, *frater*, designanti membri del nucleo familiare, avevano in indoeuropeo la triplice alternanza **ē / ē / grado zero**, conservata in greco (πατήρ, πατέρα, πατρός, leggi: *patér*; *patéra*, *patrós*). Il latino ha abbreviato al nominativo la vocale lunga (*patēr*) ed ha generalizzato in tutti gli altri casi il grado zero (ad esempio *patris*, *patrem*, *patres*, *patrum* etc.). Su *pater patris* è stato modellato *accipiter accipitris*, il cui genitivo plurale suona *accipitrum*. Il grado normale e il grado ridotto sopravvivono ancora nelle forme romanze 'paterno / patrigno'.

declinazione mista, giacché nel singolare sono temi in liquida in seguito alla sincope della vocale tematica *-ī*⁸, mentre nel plurale rimane la traccia della loro originaria appartenenza alla classe dei temi in vocale (cfr. genitivo *imbri-um*, *lintri-um*, *utri-um*, *ventri-um*)

f. Sono da notare i tre sostantivi di genere neutro *femur* ('femore'), *iecur* ('fegato'), *iter* ('viaggio'), che hanno una flessione anomala: nel genitivo singolare sono rispettivamente documentate le forme *feminis* accanto a *femoris*, *iecinoris* accanto a *iecoris*, *itineris* accanto a *iteris*.

IV. Temi in nasale (-n; -m).

È la categoria nominale più vasta del sistema della III declinazione latina: contribuiscono alla sua estensione il gruppo cospicuo dei neutri dotati del suffisso *-men*, proprio dei '*nomina rei actae*' (*ag-mēn ag-mīn-is*), poi il gruppo degli astratti verbali formati con il suffisso *-tion* / *-sion* (*ac-tio ac-tion-is*; *respon-sio respon-sion-is*), artefice di molteplici neologismi soprattutto nei linguaggi settoriali, e da ultimo gli astratti aggettivali formati con il suffisso *-tudo*: *magni-tudō magni-tudīn-is*; *forti-tudō forti-tudīn-is*, ove si rileva la degradazione vocalica del tipo *ō* > *ī*.

Il nominativo è asigmatico, ove siano eccettuati i sostantivi *sanguis sanguinis* ('sangue') e *pollis pollinis* ('fiore / polvere di farina'), forme queste accanto alle quali sono documentati altresì i nominativi asigmatici *sanguen sanguinis* e *pollen pollinis*, con la solita degradazione di alternanza *-ē* / *-ī*.

Il solo tema in nasale bilabiale è il sostantivo *hiems hiemis* ("inverno"), con nominativo sigmatico. I temi in nasale possono essere ripartiti, per ragioni di sistematicità, nei seguenti gruppi:

a. Temi neutri formati con il suffisso *-men*, avente la medesima funzione del suffisso concorrente *-mentum*, un ampliamento del precedente. I nomi di questo gruppo presentano tutti la degradazione di alternanza *ē* / *-ī*, come in *flu-mēn flu-mīn-is*.

b. Altri temi neutri: *inguen inguinis*; *turben turbinis*; *unguen unguinis*.

c. Temi maschili e femminili, che perdono la nasale nel nominativo singolare, con degradazione di alternanza *-ō* / *-ī*: *Apollō Apollinis*; *homo hominis*; *ordo ordinis*.

d. Temi in *-on*, tutti maschili (con la sola eccezione del teonimo *Iuno Iunonis*): *carbo carbonis*; *leo leonis*; *praedo praedonis*.

e. Maschili con oscillazione apofonica del tipo *-ē* / *-ī*: *cornicēn cornicīnis*.

f. Astratti verbali femminili formati con il suffisso *-ion* (ad esempio: *condicio condicionis*; *legio*; *regio*; *religio*).

g. Astratti femminili formati con vari suffissi. In tutti si rileva la degradazione vocalica *-ē* / *-ī* e *-ō* / *-ī*: *-ēdo*: cfr. *dulc-ēdo dulc-edīn-is*. *-īdo*: cfr. *cup-īdo cup-idīn-is*. *-āgo*: cfr. *im-āgo im-agīn-is*. *-īgo*: cfr. *cal-īgo cal-igīn-is*. *-ūgo*: cfr. *aer-ūgo aer-ugīn-is*.

V. Temi in vocale (-ū; -ī) e in dittongo (-ou).

1. I temi in *-ū* sono due: *grūs grūis* e *sūs sūis*; la vocale tematica a quantità lunga si abbrevia, quando, nel corso della flessione, viene a trovarsi davanti a vocale. Quelli in *-ū*, come ad esempio *fructūs*, sono stati riuniti nel sistema della cosiddetta IV declinazione. La forma *sūbus* del dativo e ablativo plurale è quella originaria, mentre le forme *suibus* e inoltre *gruibus*, in luogo di **grūbus*, sono state invece modellate sui temi in *-ī*.

2. I temi in dittongo *-ou* sono due: *bos bouis* e *Iuppiter Iouis* (*u* consonantico nella grafia umanistica è trascritto *υ*). Per quanto concerne il primo termine, il dittongo è conservato nel greco βούς (leggi: *būs*) e negli altri casi della declinazione latina (*bouis*, *bouem*, *boues* etc.). Il genitivo plurale è *boum* da **bou-om*, con caduta di *u* consonantico tra vocali uguali (*bōuōm*). Per quanto poi concerne la forma *bubus*, esito fonetico di **bou-bus*, va osservato che la forma concorrente *bobus* può aver subito l'influsso del nominativo singolare *bos*. Il teonimo *Iuppiter* era un originario

8 Prendendo come esempio il primo dei sostantivi in elenco, questi sono i passaggi fonetici che permettono di spiegare il nominativo *imber*: **imbris* > **imbr(i)s* [sincope della vocale tematica] > **imbrs* [sonantizzazione della liquida in posizione interconsonantica] > **imbers* [apertura della sonante] > **imberr* [assimilazione progressiva] > *imber* [scempiamento della geminata]. Cfr. TESTI 13.

vocativo da **Iou-pater* ('o Padre cielo'), ove si notano la chiusura del dittongo in *ū*, la geminazione espressiva della bilabiale sorda e infine l'apofonia latina (*ǣ* > *ī* in sillaba aperta). Il dittongo originario è visibile nel vocativo greco Ζεῦ (leggi: Ζέu): in latino il dittongo *eu* evolve ad *ou* per poi chiudersi in *ū*.

3. I temi in *-ī*, come ho già fatto osservare, erano originariamente distinti dalla declinazione dei temi in consonante. I temi in *-ī*, che nei manuali scolastici sono fatti coincidere con i cosiddetti parisillabi, comprendono sostantivi maschili, femminili e neutri. Tra i temi in *i* deve essere annoverato il sostantivo *vīs*, che si distingue da tutti gli altri per la quantità lunga dell'elemento vocalico⁹. Il materiale lessicale può essere così classificato:

a. nomi maschili e femminili uscenti nel nominativo singolare in *-is*. Cfr.: *aedilis aedilis*¹⁰. Va notato che i sostantivi *canis*¹¹, *iuvenis*¹², *mensis*¹³, *panis*, originariamente temi in consonante, hanno ampliato il loro tema con l'inserimento della *-i* breve; la loro appartenenza ai temi in consonante è dichiarata dal genitivo plurale *canum*, *iuvenum*, *mensum* (ma anche *mensium*) *panum*.

b. Nomi prevalentemente femminili (pochissimi i maschili), uscenti nel nominativo singolare in *-es*: cfr. *aedes aedis*¹⁴. Ricordo che il solo nome d'agente è il sostantivo maschile *vates*, di cui sono attestati i genitivi plurali *vatium* e *vatum*.

c. Temi neutri, che nel nominativo singolare escono in *-al*, *-ar*, *-e*, come *animal*, *calcar*, *mare*. In essi la *-i* breve finale di parola si è aperta in *e* breve, per cui da **animali* > **animale*, da **calcar* > **calcare*, da **marī* > *marē*; poi in **animalē* e **calcarē* è avvenuto il fenomeno dell'apocope (TESTI 14). La *i* tematica originaria è tuttavia visibile nell'ablativo singolare (*animali*, *calcar*, *marī*), nei casi diretti del neutro plurale (*animali-a* etc.), nel genitivo plurale (*animali-um* etc.). Sostantivi analoghi ai precedenti tre paradigmi sono: *alveare alvearis*, *cubile cubilis*, *rete retis*; *puteal puteālis*, *tribūnal tribunālis*; *exemplar exemplāris*, *laquear laqueāris*. Questi ultimi, che sono distinti da *ā*, non vanno confusi con i sostantivi neutri esibenti *ǣ*, come *nectār nectāris* e *iubār iubāris*, che non sono temi in *-ī*, ma in vibrante.

d. Temi in *-i* della cosiddetta declinazione mista; si tratta di sostantivi che originariamente presentavano nel nominativo singolare la vocale tematica, successivamente caduta per effetto della sincope: ad esempio **arti-s* > **art-s* > **arss* (assimilazione regressiva) > *ars* (scempiamento della doppia). I sostantivi di questa categoria morfologica, dunque, nel singolare hanno desinenze proprie della declinazione dei temi in consonante (ad esempio: accusativo *art-em*, ablativo *art-e*), mentre nel plurale sono distinti dalle desinenze tipiche dei temi in vocale (genitivo *arti-um*; accusativo *arti-s* accanto ad *art-es*; dativo e ablativo *arti-bus*). Nella declinazione mista sono compresi sostantivi per la maggior parte monosillabici, con il tema in:

-dentale (*ars*, *cohors*, *cos*, *dis*, *dos*, *fons*, *fors*, *frons frontis*, *gens*, *glans*, *lis*, *mons*, *mors*, *mens*, *pars*, *pons*, *puls*, *sors*);

-bilabiale (*stirps*, *urbs*);

-velare (*arx*, *falx*, *faux*).

9 Il suppletivismo *roboris robori* nel genitivo e dativo singolare è stato indebitamente operato dalla manualistica scolastica. Tale intervento risulta del tutto inopportuno per due ragioni, innanzitutto perché tale nome non è difettivo (il genitivo *vis* è documentato da Tacito in *dial.* 26 e il dativo *vi* si legge nel *Bellum Africum* 69, 2); in secondo luogo l'operazione è discutibile inoltre sul piano semantico, giacché *vis* designa il concetto della 'forza dinamica', di genere animato, che si specializza nell'accezione di 'violenza', 'influsso', 'efficacia', mentre *robur*, che etimologicamente è 'il legno rosso della rovere' (cfr. i corradicali *ruber*, *rufus*, *robigo*), è la forza di genere inanimato, propriamente la forza statica che oppone resistenza.

10 Cfr. ancora *amnis*; *anguis*; *apis*; *auris*; *avis*; *civis*; *classis*; *clavis*; *ensis*; *febris*; *finis*; *funis*; *hostis*; *ignis*; *navis*; *orbis*; *vallis* (ma anche *valles*); *vermis*; *vestis*.

11 È un originario tema in nasale (cfr. greco κύων, leggi: *kýon*).

12 Anche questo è un originario tema in nasale (cfr. comparativo *iun-ior*).

13 Anch'esso un tema in nasale (cfr. μῆν, leggi: *men*).

14 Cfr.: *ambages*; *caedes*; *cautes*; *clades*; *fames*; *feles*; *indoles*; *labes*; *moles*; *nubes*; *rupes*; *saepes*; *sedes*; *tabes*; *torques*; *tulpes*.

III Modulo

Introduzione alle *Metamorfosi* di Ovidio

Metamorphoses o *Metamorphoseon libri* è il titolo del poema epico costituito da 15 libri, che si colloca, in relazione alla sua estensione, subito dopo i *Punica* di Silio Italico, il poema storico di età flavia che assomma a 17 libri.

L'opera ovidiana si iscrive nel genere epico unicamente a motivo della struttura metrica impiegata, ossia l'esametro: in essa, infatti, manca l'unità di tempo, di luogo, di persona, di azione. Il rapporto di Ovidio con il genere epico presenta evidenti tratti di originalità, e a questo proposito ritengo non sia da trascurare il fatto che il Sulmonese, allo stesso modo di altri poeti dell'età augustea, non sia rimasto del tutto immune dalle suggestioni della poetica neoterica, dalla quale, come è noto, il poema lungo era considerato, secondo un celeberrimo giudizio di Callimaco, 'un grande male'.

La verità è che Ovidio ha realizzato un poema dalle risorse stilistiche varie: egli è infatti passato dai toni classici dell'epica più tradizionale – si pensi a scene belliche, come ad esempio la descrizione nel libro IX del duello svoltosi tra Ercole e Acheloo – alla leggerezza dell'epillio di stampo alessandrino e ai toni patetici dell'elegia d'amore. Occorre inoltre aggiungere che, dal punto di vista del soggetto principale narrato, sono da segnalare i precedenti rappresentati da alcuni poeti neoterici, come Cinna, che nello *Zmyrna* trattava della metamorfosi di Mirra nella pianta omonima; come Calvo, che cantava la trasformazione in vacca della vergine Io ad opera di Giunone, gelosa della relazione che Giove aveva intrattenuto con questa fanciulla; come Cornificio, che nel *Glaucus* narrava del mitico pescatore che, dopo aver mangiato un'erba magica, fu trasformato in divinità marina.

Il contenuto del poema consiste nella sequenza di 250 storie di trasformazioni subite da personaggi del mito, ove sia esclusa quella di Cesare in una stella, tipologia metamorfica nota come catasterismo e ospitata nella sezione finale del poema. Manca un protagonista del poema, come Odisseo lo è stato nell'*Odissea* ed Enea nell'*Eneide*, ma possiamo sicuramente affermare che il corpo è in tanto il soggetto principale, in quanto esso si configura come la regione fisica della trasformazione di volta in volta versificata. Va da sé che un poema sulla metamorfosi presenta inevitabili contatti con la filosofia: per il platonismo il corpo apparteneva alla sfera dell'effimero, del transeunte e della condizione mortale, mentre la vera essenza della persona era individuata nell'anima immortale; per l'epicureismo il corpo e l'anima erano costituiti da un'aggregazione di atomi, sebbene qualitativamente diversi nel caso dell'uno e dell'altra, destinata ad essere dissolta dalla morte; per il pitagorismo l'anima immortale abita in una successione diversa di corpi, caratterizzata da una serie infinita di trasmigrazioni, un evento, che si verifica alla fine di ogni ciclo esistenziale e che è generalmente denominato metempsicosi, mentre in realtà è l'anima a passare di corpo in corpo (metempsomatosi).

Ovidio parla di Pitagora nella prima sezione del libro XV, per cui è legittimo chiedersi quale significato possa rivestire la presenza di questo filosofo nella struttura delle *Metamorfosi*: nel disegno del poeta Pitagora sembrerebbe svolgere una funzione di collegamento tra il passato leggendario di Roma e il suo presente storico, tant'è che il poema si conclude con il riferimento alla divinizzazione di Cesare.

Nella versione ovidiana la dottrina pitagorica della metempsicosi prospetta un principio universale, secondo cui ogni forma di vita rifluisce incessantemente in una forma nuova, senza perire, ma mutando semplicemente il suo aspetto esteriore; nei vv. 177-185 del libro XV è detto testualmente (**Testi 1**): «Non esiste nulla in tutto l'universo, che permanga. Ogni cosa fluisce e fluttuante si forma ogni immagine. Anche il tempo stesso scorre con moto incessante, non diversamente da un fiume. Non è infatti possibile che si arresti la corrente del fiume né lo può l'attimo fuggente, ma, come un'onda è sospinta da un'onda e questa medesima, mentre sopraggiunge, è incalzata da dietro, ma incalza quelle che la precede, così il tempo ugualmente fugge e ugualmente insegue e si rinnova sempre; infatti, ciò che è stato prima viene superato e diviene quel che prima non esisteva e ogni momento si ricrea».

La locuzione del v. 178 *Cuncta fluunt* traduce la celeberrima sentenza eraclitea del πάντα ῥεῖ / *nta rhéi* e la parte seguente di questo verso (*omnis...imago*) descrive l'inconsistenza della realtà, simulata a un'instabile parvenza a motivo dell'incessante divenire delle cose.

Nel v. 179 figura il motivo della *fuga temporum* di ascendenza oraziana, che si coglie decisamente nella locuzione *labuntur tempora*. Si susseguono nel testo due similitudini, la prima è quella in cui il fluire del tempo è paragonato alla corrente impetuosa di un fiume (come questo non può essere arrestato, così non può esserlo l'attimo fuggente che ci passa accanto); la seconda similitudine è quella del movimento dell'onda marina, che, mentre è sospinta da dietro da un'altra onda, a sua volta sospinge l'onda che la precede.

Ovidio applica il principio di questo continuo divenire a ogni aspetto della vita e alla realtà terrena: le stagioni, le età dell'uomo, gli elementi, la natura, la terra, l'universo. La vita è descritta come continuo mutamento, come un flusso che si trasferisce indifferentemente da un corpo di un animale a un corpo umano, rendendo così inevitabile la dottrina del vegetarianesimo: in tal modo, il mangiare le carni degli animali non sarebbe molto diverso dal mangiare la carne umana, in considerazione del fatto che la vita trasmigra da un corpo all'altro senza mai finire.

Il contenuto delle *Metamorfosi*, in conclusione, ha come oggetto tutto ciò che è soggetto a mutamento, costante ineludibile della condizione umana: alcune *sententiae* disseminate qua e là richiamano l'assunto di Ovidio: cfr. per esempio 15, 165 *Omnia mutantur* ('Tutto cambia'), una massima che istintivamente ci rinvia ancora all'incessante divenire eracliteo, e 15, 252 *Nec species a cuique manet* (**Testi 2**).

La dottrina della continuità della vita elaborata da Pitagora costituisce altresì il fondamento, che giustifica l'aspirazione alla gloria eterna, che il poeta, affidandosi fideisticamente alla potenza del verso, scolpisce epigrammaticamente nell'ultima parola del poema, ovvero nel futuro *vivam*.

Le *Metamorfosi* si concludono con una preghiera agli dèi, perché preservino il più a lungo possibile il principe, e con una dichiarazione che esalta la potenza eternatrice dell'opera poetica (15, 1 ss.):

lamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignis
nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas.
Cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius
ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi;
parte tamen meliore mei super alta perennis 875
astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum;
quaque patet domitis Romana potentia terris,
ore legar populi, perque omnia saecula fama,
siquid habent veri vatum praesagia, vivam¹⁵.

Non sfugge che questo congedo dal lettore è fortemente indebitato verso Orazio, che in modo analogo si era congedato dai suoi lettori nel *carm.* 3, 30, che in modo analogo aveva concluso la prima edizione delle *Odi* nel 23 a.C.: in questi versi figura il medesimo motivo della forza generatrice della poesia. La memoria poetica di Ovidio si coglie già nella prima espressione *opus exegi*, esemplata su *carm.* 3, 30, 1 *Exegi monumentum aere perennius*. Orazio poi continuava affermando che la sua gloria poetica non sarebbe stata minacciata né dalla voracità della pioggia (*imber edax*), locuzione alla quale si richiama la *edax...vetustas* dell'epilogo delle *Metamorfosi*, né dai soffi dello sfrenato Aquilone né dalla serie innumerevole degli anni né dal fuggire del tempo (*est* 3).

Nei versi del brano, che inaugura l'antologia ovidiana, la prima delle trasformazioni narrate da Ovidio è la nascita dalle forme dalla massa inerte e confusa del Caos. La separazione degli elementi e la loro disposizione in un mondo che sta ricevendo ordine sono attribuite a una *natura melior* e a

«Oramai ho portato a termine un'opera, che né l'ira di Giove né il fuoco né il ferro né il tempo vorace potrà truggere. Quando vorrà, quel giorno, che non esercita alcun diritto, se non sul mio corpo, ponga fine al corso determinato della mia vita; tuttavia con la parte migliore di me io sarò trasportato per sempre sopra gli alti astri e il mio nome resterà indelebile, e dovunque si estenda la potenza romana con le sue conquiste, sarò letto dalla bocca del popolo, e per tutti i secoli, grazie alla mia fama, vivrò, se le predizioni dei vati contengono qualcosa di vero».

un essere divino non espressamente menzionato, ma di questo è proclamata più avanti l'attività creatrice con le espressioni *mundi fabricator* (v. 57) e *opifex rerum* (v. 79).

Dopo aver ripercorso i diversi momenti della creazione, il poeta si sofferma sulla formazione dell'uomo, che rappresenta il momento culminante di tutta la narrazione: anche la sua figura, dopo essere stata plasmata, è presentata come una trasformazione derivata dall'impasto della terra con l'acqua.

A seguire, anche il mito delle razze 'metalliche' (le classiche quattro età dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro) è descritto come una progressiva metamorfosi dell'umanità che è degradata dalla sua originaria perfezione e dal suo stato di beatitudine a una esistenza piena di stenti e di mali morali, che prefigurano un mondo completamente 'rovesciato' rispetto alla meravigliosa *fabula* delle origini: questo mondo, così degeneratosi, è identificato con l'età del ferro, durante la quale ogni legge della convivenza umana è stata sovvertita.

Ovidio aggiunge poi alle quattro età simboleggiate dallo svilimento dei metalli una generazione umana nata dal sangue dei Giganti che, ribellatisi a Giove, furono distrutti dal suo fulmine. Questa stirpe sarebbe stata successivamente cancellata dalle acque purificatrici del diluvio. L'umanità tuttavia fu rigenerata e la ripopolazione della terra desolata dalle acque avvenne ancora in seguito a una metamorfosi: Deucalione e Pirra, gli unici scampati al diluvio, dopo aver interpretato il dettato ambiguo di un oracolo divino, ricrearono il genere maschile e quello femminile lanciando rispettivamente pietre dietro le loro spalle. Ovidio conclude questo ultimo momento della storia umana con la spiegazione del perché gli uomini, essendo nati da pietre, siano un *genus durum*, ossia capace di sopportare disagi e fatiche.

Ovidio, *Metamorfosi*,

I, 1-88

In nova fert animus mutatas dicere formas
corpora; di, coeptis (nam vos mutastis et illa),
adspirate meis primaque ab origine mundi
ad mea perpetuum deducite tempora carmen.
Ante mare et terras et, quod tegit omnia, caelum 5
unus erat toto naturae vultus in orbe,
quem dixere chaos, rudis indigestaque moles
nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem
non bene iunctarum discordia semina rerum.
Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan, 10
nec nova crescendo reparabat cornua Phoebe,
nec circumfuso pendebat in aëre tellus
ponderibus librata suis, nec brachia longo
margine terrarum porrexerat Amphitrite.
Utque erat et tellus illic et pontus et aër, 15
sic erat instabilis tellus, innabilis unda,
lucis egens aër; nulli sua forma manebat
obstabatque aliis aliud, quia corpore in uno
frigida pugnabant calidis, umentia siccis,
mollia cum duris, sine pondere habentia pondus. 20
Hanc deus et melior litem natura diremit;
nam caelo terras et terris abscidit undas
et liquidum spisso secrevit ab aëre caelum.
Quae postquam evoluit caecoque exemit acervo, 25
dissociata locis concordia pace ligavit.
Ignea convexi vis et sine pondere caeli
emicuit summaque locum sibi fecit in arce.
Proximus est aër illi levitate locoque;

densior his tellus elementaque grandia traxit et pressa est gravitate sua; circumfluus umor ultima possedit solidumque coërcuit orbem.	30
Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille deorum, congeriem secuit sectamque in membra redegit, principio terram, ne non aequalis ab omni parte foret, magni speciem glomeravit in orbis.	35
Tum freta diffudit rapidisque tumescere ventis iussit et ambitae circumdare litora terrae. Addidit et fontes et stagna immensa lacusque fluminaque obliquis cinxit declivia ripis, quae, diversa locis, partim sorbentur ab ipsa,	40
in mare perveniunt partim campoque recepta liberioris aquae pro ripis litora pulsant. Iussit et extendi campos, subsidere valles, fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes.	45
Utque duae dextra caelum totidemque sinistra parte secant zonae, quinta est ardentior illis, sic onus inclusum numero distinxit eodem cura dei totidemque plagae tellure premuntur.	50
Quarum quae media est non est habitabilis aestu; nix tegit alta duas; totidem inter utramque locavit temperiemque dedit mixta cum frigore flamma. Imminet his aër; qui, quanto est pondere terrae, pondere aquae levior, tanto est onerosior igni.	55
Illic et nebulas, illic consistere nubes iussit et humanas motura tonitrua mentes et cum fulminibus facientes fulgura ventos.	60
His quoque non passim mundi fabricator habendum aëra permisit; vix nunc obsistitur illis, cum sua quisque regant diverso flamina tractu, quin lanient mundum; tanta est discordia fratrum.	65
Eurus ad auroram Nabataeaeque regna recessit Persidaeque et radiis iuga subdita matutinis; Vesper et occiduo quae litora sole tepescunt proxima sunt Zephyro; Scythiam septemque triones horrifer invasit Boreas; contraria tellus nubibus assiduis pluvioque madescit ab Austro.	70
Haec super inposuit liquidum et gravitate carentem Aethera nec quicquam terrenae faecis habentem. Vix ita limitibus dissaepserat omnia certis cum, quae pressa diu massa latuere sub illa, sidera coeperunt toto effervescere caelo.	75
Neu regio foret ulla suis animalibus orba, astra tenent caeleste solum formaeque deorum, cesserunt nitidis habitandae piscibus undae, terra feras cepit, volucres agitabilis aër.	80
Sanctius his animal mentisque capacius altae derat adhuc et quod dominari in cetera posset. Natus homo est; sive hunc divino semine fecit ille opifex rerum, mundi melioris origo, sive recens tellus seductaque nuper ab alto	

Aethere cognati retinebat semina caeli;
 quam satus Iapeto mixtam pluvialibus undis
 finxit in effigiem moderantum cuncta deorum;
 pronaque cum spectent animalia cetera terram,
 os homini sublime dedit caelumque tueri
 iussit et erectos ad sidera tollere vultus.
 Sic, modo quae fuerat rudis et sine imagine, tellus
 induit ignotas hominum conversa figuras.

85

Analisi metrica 1-88

DDSS	DSSD	DSSD 45	DDDD
DSSS	SSSS	DSSS	DSSS
SDSD	DDSS 25	DSDS	DDSD
DDSD	DSSD	DDDS	SDDS 70
DSSD 5	DSDD	SDSD	DSSS
DSSS	DSSD	DDDD 50	DDDD
SDDS	DSDD	DDSS	DSDS
SDDS	SDDS 30	DSSS	SDDS
DSSD	DSDD	DDSD	DSDD 75
DSSS 10	DDSD	SDSS	DDSD
DSDS	DDSS	DSSD 55	DSDS
SSSD	DSSS	SDDS	DSSS
DSDS	DSDD 35	DSSD	DSSD
DSSDS Esam spondiaco	DSDD	DSSS	DSSD 80
DSSS 15	DSSD	DDSS	DSDS
DDSS	DSSS	DSSS 60	DDSD
DSSD	DSSS	DSDD	DDDS
SDDD	SDSS 40	DDDDS Esam. spondiaco	DSDD
DSDS	DDSS	DDSD	DSDS 85
DSDD 20	DDSS	DDDS	DSSD
DDSS	DSSS	DSDS 65	DDDD
SSSS	DSDS	DDDD	DSDS

Traduzione 1-88

Il mio animo mi induce a cantare forme trasformate in nuovi corpi: o dei, assistete la mia impresa – infatti voi avete mutato anche quella – e accompagnate dal primo principio del mondo il mio poema, così da renderlo continuo fino alla mia età. Prima del mare, delle terre e del cielo, che tutto avvolge, l'aspetto della natura era uno solo in tutto l'universo, che hanno chiamato Caos, una massa informe e confusa e niente se non un torpido peso e ammassati in quello medesimo elementi discordi di cose che non erano ben armonizzate. Fino a quel momento il Titano non offriva al mondo la sua luce né Febe rinnovava, con il crescere, i suoi corni, né la terra, librandosi sul suo

peso, era sospesa nell'aria che l'avvolgeva all'intorno né Anfitrite aveva steso le sue braccia su un lungo tratto delle terre, e come si trovavano in quella situazione la terra, il mare e l'aria, così la terra era vacillante, il mare non era navigabile e l'aria era priva di luce: niente riusciva a conservare la propria forma e un elemento si opponeva agli altri, giacché in un solo corpo il freddo confliggeva con il caldo, l'umido con l'asciutto, il molle con il duro, gli elementi dotati di peso con quelli senza peso. Appianarono questo conflitto un dio e una natura migliore; separò infatti le terre dal cielo e il mare dalle terre e distinse la limpida volta celeste dallo spesso etere e dopo che ebbe districato e tirato fuori dalla massa informe questi elementi, li congiunse in una armoniosa unione pur essendo stati separati nelle loro sedi. La potenza di fuoco del cielo convesso e senza peso brillò di luce e si scelse un posto sulla rocca suprema; ad essa è molto vicino per inconsistenza e posizione l'etere, e la terra più densa di essi trasse a sé i grandi elementi ed è stata abbassata sotto il suo peso. Il mare, spargendosi all'intorno, occupò le zone estreme e delimitò la parte solida dell'orbe. Quando quello, chiunque sia stato tra gli dèi, divise la massa così disposta e, dopo che era stata divisa, la ridusse in sezioni, compattò innanzitutto la terra nella forma di un grande globo, affinché essa non fosse da ogni parte disuguale; poi diffuse le acque e comandò che esse si gonfiassero in seguito ai venti impetuosi e lambissero i litorali della terra, dalle quali era stata circondata. Aggiunse fonti, smisurati specchi d'acqua, laghi e cinse con rive tortuose il corso dei fiumi, i quali, sparsi nei luoghi, sono in parte assorbiti dalla terra stessa, in parte arrivano al mare e, una volta accolti dalla distesa di un'acqua più libera, battono i litorali invece delle rive. Comandò anche che le pianure si estendessero, le valli si abbassassero, le selve fossero ricoperte di vegetazione e si levassero i monti pietrosi; e come due zone suddividono il cielo dalla parte destra e altrettante dalla parte sinistra, mentre la quinta è più infuocata di quelle, così la provvidenza divina con il medesimo numero ripartì la massa della terra racchiusa dal cielo, e altrettante zone sono delimitate sulla terra. Tra queste quella mediana non è abitabile a causa della calura, la neve profonda ricopre due di esse, ne collocò altrettante tra uno spazio e l'altro e dette un clima temperato, una volta che il caldo fu mescolato con il freddo. Su di esse sta sospesa l'aria, ma questa quanto più è leggera del peso della terra, quanto più leggera è del peso dell'acqua, tanto più pesante è del fuoco. Comandò che lì risiedessero le nebbie, le nubi e i tuoni, destinati a sconvolgere le menti degli uomini, e i venti che producono le folgori con i fulmini. L'artefice del mondo non permise che l'aria dovesse essere occupata dappertutto anche da questi; a stento ora si impedisce loro, sebbene ciascuno amministri i suoi soffi in spazi diversi, di sconvolgere il mondo, tanto grande è la discordia tra i fratelli. L'Euro si è ritirato verso Aurora e i regni Nabatei e la Persia e le catene montuose esposte ai raggi del mattino; l'occidente e i litorali, che si riscaldano con il sole che tramonta, sono contigui allo Zefiro; l'orribile Borea ha invaso la Scizia e il Settentrione; la terra opposta è umida a causa delle delle nubi continue e dell'Austro molto piovoso. Sopra queste regioni pose l'etere cristallino e privo di peso e che non mostra traccia dell'impurità della terra. Aveva così diviso il tutto con limiti ben determinati, quando cominciarono a brillare per tutto il cielo le stelle, le quali erano rimaste a lungo nascoste dall'oscura caligine. Affinché nessuna regione fosse priva dei suoi esseri animati, gli astri e le entità divine occupano la regione celeste, le onde, dovendo essere abitate dai guizzanti pesci, si adattarono a loro, la terra accolse le fiere, la mobile aria gli uccelli. Mancava ancora un essere animato più augusto di questi e più capace di possedere una mente profonda e tale da poter esercitare il suo dominio su tutti gli altri esseri: nacque l'uomo, sia che con seme divino lo abbia creato quell'artefice di tutto, origine di un mondo migliore, sia che la terra recentemente formata e da poco separata dall'alto etere conservasse i germi del cielo nato insieme con lei; il figlio di Giapeto, mescolando questa terra con le acque pluviali, lo plasmò a somiglianza degli dèi, che governano tutto quanto; e mentre tutti quanti gli altri esseri animati guardano proni la terra, all'uomo dette una figura eretta e volle che guardasse il cielo ed elevasse il suo sguardo rivolto in alto, verso le stelle. Così la terra, che poco prima era stata incolta e senza forma, trasformandosi, accolse le sembianze sconosciute degli uomini.

Commento

1-88

1-4. Nella tradizione del genere epico non si trova un proemio più conciso di quello che è stato anteposto alle *Metamorfosi*: il poeta condensa in 4 versi informazioni che si riferiscono al tema, alla struttura e alla poetica del suo lungo *carmen*. Nei proemi sono tradizionalmente compresenti la dichiarazione del soggetto trattato e l'invocazione alla Musa o alle Muse: nel poema ovidiano l'invocazione è estesa a tutte le divinità.

1 s. *in nova.../ corpora*: l'espressione è in iperbato e in 'enjambement'. La preposizione *in* introduce nozione finale ('per assumere nuovi corpi'). Nei poemi latini le parole iniziali hanno solitamente carattere epigrafico, ossia contengono informazioni relative al titolo (così ad esempio nell'*Eneide* l'incipit *Arma virumque cano* richiama nella sua stringatezza il soggetto trattato e il protagonista del poema). Le parole che nel proemio in esame contengono la locuzione iniziale, ovvero *In nova fert animus* ('L'animo mi porta verso le novità') costituirebbero un senso di per se stesso già compiuto, se esse non fossero completate a distanza dal sostantivo *corpora*, che è il termine risolutivo, che suggerisce finalmente al lettore l'idea del titolo del poema, giacché le *mutatae formae in nova corpora* alludono manifestamente alla trasformazione di aspetti esteriori in nuove strutture fisiche, ossia in nuovi involucri che racchiudono l'essenza individuale. Nei *Tristia* (cfr. I, 1, 117) Ovidio richiama il titolo del poema così: *Sunt quoque mutatae ter quinque volumina formae* ('Ci sono anche i quindici volumi della forma mutata'): il poeta, già relegato a Tomi, aggiunge a questo esametro le sue lacrimose riflessioni, e cioè che tra i *mutata corpora* figura altresì il volto della sua fortuna, diventato improvvisamente ben diverso da quello ridente che era.

2. *et illa*: la lezione dei codici principali, preferita da tutti gli editori fino al 1993, con la sola eccezione di Lejay, era *et illas*, ove il pronome è riferito a *formas* ('dèi, appoggiate la mia impresa, dato che voi avete mutato anche le forme'). La lezione *illas* può essere accolta solo se *et* modifica *mutastis*, ma a questo proposito è stato osservato giustamente che nessun passo di Ovidio e di autori latini anteriori autorizza l'uso di *et* posposto, e contestualmente tale anomalia si ritroverebbe addirittura in un proemio, sezione del poema in cui ogni equivoco e ogni ambiguità sono programmaticamente evitati. La lezione *illa* ora è comunemente accettata e l'*et* intensivo modifica la parola successiva *illa*, secondo il regolare uso di *et* = *etiam*; il pronome di genere neutro *illa* è da riferire, secondo la maggioranza degli esegeti, a *coepta* ('impresa, progetto, assunto') e questo collegamento porta con sé delle implicazioni: la interpretazione è dunque 'O dèi, assistete la mia impresa, perché voi avete mutato anche quella (mia impresa)', con evidente allusione alla conversione di Ovidio da poeta elegiaco a poeta esametrico, vale a dire che l'Autore qui si riferirebbe al suo passaggio da un genere leggero, caratterizzato dal distico elegiaco, a un genere impegnativo, qual è l'epos esametrico.

3. *adspirare*: tale verbo, con la sua nozione di 'soffiare in direzione di qualcuno o di qualcosa' rinvia all'idea del viaggio per mare, che è assimilato alla composizione di un'opera poetica. ***ad mea...tempora*:** è il punto di arrivo sotteso al progetto di questo epos anomalo. L'ultimo evento metamorfico è la trasformazione dell'anima di Giulio Cesare in stella cometa, risalente all'estate del 44 a.C.: ora, poiché Ovidio è nato nel 43 a.C., anno caratterizzato dalla storica adozione del calendario giuliano, non è fuor di luogo pensare che il poeta abbia inteso architettare una storia universale dalle origini del del cosmo fino al suo proprio concepimento. Questo disegno parrebbe confermato dalla considerazione che il poeta, come apprendiamo dai *Tristia* (IV 10, 13), è nato il 20 marzo del 43 a.C., ossia poche settimane prima dell'entrata in vigore del predetto calendario, e la sua nascita si configurerebbe come primo frutto di una nuova epoca, inaugurata con i Ludi in memoria di Cesare e con l'apparizione della cometa nel mese di luglio del 44.

4. *perpetuum deducite*: il senso dell'aggettivo è quello di 'continuo', 'ininterrotto', ma nel contesto di un proemio denso di autocoscienza letteraria il significato dell'aggettivo non può non arricchirsi dell'accezione di 'eterno', 'destinato a durare'. Questo secondo tema, come si è visto nell'introduzione alle *Metamorfosi*, si trova sviluppato nell'epilogo. Occorre notare che l'esametro esibisce, per quanto riguarda la collocazione delle parole, accurata elaborazione formale: tra le cesura pentemimere e la clausola esametrica è posto il predicato verbale e ai rispettivi lati di questo

la coppia degli aggettivi (*mea* e *perpetuum*) e quella dei sostantivi (*tempora* e *carmen*). Questo lo schema dell'*ordo verborum*: **abXAB**.

5-88. Questa sezione è dedicata alla descrizione dell'origine del cosmo. Il mondo non esiste ancora e il poeta narra la sua formazione con un linguaggio che non corrisponde né a quello di una trattazione scientifica, come è quella paradigmatica di Lucrezio (cfr. ad esempio 5, 416 ss.), né a quello di una pura rappresentazione mitologica. Il poeta dà quasi l'impressione di voler accogliere la sfida di narrare una situazione primordiale, in cui sono assenti spazio, tempo, forme, immagini e qualsivoglia relazione intellegibile. La cosmologia ovidiana è fatta di tre soli elementi (acqua, terra, aria) – i riferimenti al quarto elemento, ossia il fuoco / etere, sono rinviati a un momento successivo -. Il poema ha inizio con la descrizione di una situazione, in cui la separazione degli elementi non è ancora avvenuta, come, ad esempio, suggerisce la considerazione che gli elementi dell'acqua non si sono ancora concentrati per formare aggregati reali come il mare, i fiumi, insomma tutto ciò che è allo stato liquido. Il poeta, dunque, si richiama al punto più remoto che la mente umana possa immaginare e oltre il quale essa non può spingersi.

7. *Chaos*: grecismo morfologico designante la massa amorfa e confusa della materia. ***indigesta*:** aggettivo documentato qui per la prima volta; esso è composto dal prefisso negativo *in-* e dal participio perfetto del verbo *digero* 'distribuisco', 'ordino', mentre l'espressione ***sine imagine*** è la riproduzione latina dell'aggettivo appartenente al lessico filosofico greco ἄμορφος / *amorphos* (formato da *alpha* privativo + il sostantivo μορφή / *morphé* (*forma, imago, species*)).

9. *semina rerum*: locuzione provocatoria nei riguardi di Lucrezio, che l'aveva impiegata formularmente 11 volte nella medesima sede metrica per definire la concezione atomistica di ascendenza democritea-epicurea. Ora, invece, nella rappresentazione ovidiana, queste parole non indicano più gli atomi, concetto chiave della fisica materialistica, ma sono impiegate per indicare i tre elementi originari, una concessione incompatibile con il progetto didattico di Epicuro.

11. *crescendo*: ablativo del gerundio, con valore strumentale.

14. Esametro spondiaco, che dà l'impressione di essere quasi una risoluzione metrica imposta dall'impiego della metonimia mitologica *Amphitrite*, designante il 'mare'. La scelta di questo grecismo mitologico suggerisce che l'elemento marino sia una sorta di creatura femminile che stringe la terra con le sue braccia in un amplesso: questo nome proprio è infatti caratterizzato dal prefisso ἀμφι- / *amphi* 'intorno', corrispondente al prefisso latino *circum-*, formante quell'aggettivo *circumfluus*, che designa tutto quello che scorre all'intorno (cfr. a v. 30 la locuzione *circumfluus umor*).

16. *innabilis*: *hapax* assoluto, ossia l'aggettivo è impiegato solo in questo contesto. ***instabilis*:** neologismo semantico, in quanto questo aggettivo non significa nel contesto 'instabile', ma definisce una cosa sopra la quale non è possibile stare a motivo di una non ancora raggiunta solidificazione di essa. Faccio osservare che a proposito dei due aggettivi impiegati nell'esametro Ovidio attesta per la prima volta una quantità considerevole di aggettivi formati con *in-* privativo. Sul piano poetico si tratta di una chiara risposta alle formazioni in *alpha* privativo nella lingua letteraria greca.

20. *pondere...pondus*: poliptoto, come a v. 22. ***terras...terris*.**

21. *deus...diremit*: la divinità, alla quale il poeta allude, è il demiurgo platonicamente inteso, ossia non è un dio generatore come quello cristiano, ma l'ordinatore di una materia informe e ingenerata a lui preesistente, è in buona sostanza colui che interviene sul *chaos* originario per dare ad esso una forma, così da generare il 'cosmo' (non si dimentichi che in greco il termine *kósmos* significa 'ordine' e designa dunque un prodotto ordinato e armonico). La *lis* tra gli elementi è risolta da questa figura mitologica – il nome demiurgo significa 'pubblico lavoratore' -, che da Platone fu assunta nel *Timeo* come ipotesi cosmologica.

23. Esametro con elaborata disposizione delle parole (cfr. *supra* v. 4), così raffigurabile: **abXBA**.

25. *dissociata ligavit*: nella dottrina epicurea nessuna forza superiore controlla gli atomi e fa sì che possano associarsi, mentre nelle tradizionali dottrine impostate sugli elementi è quasi inevitabile introdurre un principio di attrazione e di ordine universale. Il cosmo ovidiano è quasi governato da un dominio universale e pacificatore, simile all'impero romano.

28. *levitate...loco*: ablativi di limitazione; da notare l'allitterazione in clausola.

30. *circumfluus*: è la prima attestazione assoluta dell'aggettivo, anche se la famiglia degli aggettivi composta con il suffisso *-fluus* e generalmente posteriore a Ovidio. L'idea dell'acqua come elemento avvolgente era stata espressa implicitamente nel teonimo greco Anfitrite (cfr. v. 9). L'acqua si insedia come ultimo tra gli elementi, nel senso di più esterno.
33. *congeriem*: è attestato solo a partire da questo passo. I casi documentati di questo sostantivo sono nel singolare *congeries*, *congeriem*, *congerie*, mentre nel plurale *congeries*. *secuit...sectam*: poliptoto.
- 34 s. *ne...foret* (= *esset*): proposizione finale negativa.
39. Esametro aureo esibente lo schema **AbXaB**.
- 43 s. Dal predicato verbale *iussit* dipendono quattro proposizioni infinitive, aventi nell'ordine come predicati: *extendi*, *subsistere*, *tegi surgere*.
- 52 s. *quanto...tanto*: sono strutture correlative, che fungono da ablativi di misura e sono rispettivamente da collegare con gli aggettivi comparativi *levior* e *onerosior*. *pondere... / pondere...igni*: ablativi di comparazione.
56. *ventos*: l'esametro è distinto dalla allitterazione della fricativa labiodentale sorda. I venti sono potenze divine e oggetto di culto nel mondo greco-romano; nella *Teogonia* di Esiodo sono fratelli, figli dell'Aurora. Ovidio è il primo poeta latino a definirli esplicitamente come *fratres* (Euro, Noto, Zefiro, Borea).
57. *fabricator*: il termine ci riporta alla tradizione platonica e stoica mediata da Cicerone; qui esso indica il demiurgo. In ambito cristiano è stato identificato con il Creatore.
58. *aëra*: accusativo singolare della III declinazione greca (cfr. a v. 68 *aethera*).
- 61-66. Il riferimento ai quattro punti cardinali è fatto attraverso la menzione dei corrispettivi venti. I loro nomi sono collocati dal poeta in forte posizione di rilievo nell'economia del verso: in posizione iniziale si trova *Eurus* (v. 61), *Zephyrus* è collocato davanti alla cesura pentemimere (v. 64), *Boreas* davanti alla cesura efemimere (v. 65) e infine l'*Auster* in posizione finale (v. 66).
62. L'esametro è spondiaco. Il modello metrico è da ricercare in Catullo, 64, 269 *Hic, qualis flatu placidum mare matutino*.
- 70 s. *cum...coeperunt*: proposizione temporale, introdotta dal cosiddetto *cum inversum*.
73. *caeleste solum*: espressione molto ardita, che sembra non godere di attestazioni nella tradizione cosmogonica.
75. *agitabilis*: neoformazione. 76-88. La fabbricazione dell'uomo è anch'essa una metamorfosi: Ovidio mette insieme due spiegazioni, una divina e una materialistica, contenenti entrambe un forte riferimento all'arte figurativa, da una parte un *opifex* e dall'altra un artista, che attese alla riproduzione di una figura (v. 83 *finxit in effigiem*).
77. *deerat*: la parola è impiegata come bisillabo a motivo del fenomeno prosodico della sinizesi (la successione *ee* equivale a una sola sillaba). *quod...posset*: relativa consecutiva.
- 78 s. *divino semine*: ablativo strumentale. *opifex rerum*: l'espressione allude sempre al demiurgo e nel latino cristiano all'attività creatrice del *Deus Christianorum*.
82. *satus Iapeto*: *Iapeto* è ablativo di origine; questa parola è trattata nel verso (= **DDSD**) come quadrisillabo, vale a dire che la **I** semivocalica iniziale è stata vocalizzata, un procedimento prosodico che si riscontra altresì in Verg. *georg.* 1, 279 *Coeumque Iapetumque || creat || saevumque Typhoea*; il figlio di Giapeto, cui qui si allude, è Prométeo. Giapeto è un Titano, che secondo Apollodoro è il padre dei Titani Atlante, Prométeo, Epiméteo, Menezio. *pluvialibus undis*: dativo dipendente da *mixtam*, mentre a v. 51 tale participio è costruito con *cum* + ablativo.
84. *cum spectent*: si tratta del *cum adversativum*.

Ovidio, *Metamorfosi*,

I, 89-150

Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo,
sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat.
Poenam metusque aberant nec verba minantia fixo
aere legebantur, nec supplex turba timebat

iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti.
 Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
 montibus in liquidas pinus descenderat undas 95
 nullaque mortales praeter sua litora norant.
 Nondum praecipites cingebant oppida fossae;
 non tuba directi, non aeris cornua flexi,
 non galeae, non ensis erat; sine militis usu
 mollia securae peragebant otia gentes. 100
 Ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis
 saucia vomeribus per se dabat omnia tellus;
 contentique cibus nullo cogente creatis
 arbuteos fetus montanaque fraga legebant
 cornaque et in duris haerentia mora rubetis 105
 et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.
 Ver erat aeternum placidique tepentibus auris
 mulcebant zephyri natos sine semine flores.
 Mox etiam fruges tellus inarata ferebat
 nec renovatus ager gravidis canebat aristas; 110
 flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant
 flavaque de viridi stillabant ilice mella.
 Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso,
 sub Iove mundus erat, subiit argentea proles,
 auro deterior, fulvo pretiosior aere. 115
 Iuppiter antiqui contraxit tempora veris
 perque hiemes aestusque et inaequalis autumnos
 et breve ver spatiis exegit quattuor annum.
 Tum primum siccis aër fervoribus ustus
 canduit et ventis glacies adstricta pependit. 120
 Tum primum subiere domos; domus antra fuerunt
 et densi frutices et vinctae cortice virgae.
 Semina tum primum longis Cerealia sulcis
 obruta sunt pressique iugo gemuere iuvenci.
 Tertia post illam successit aënea proles, 125
 saevior ingeniis et ad horrida promptior arma,
 non scelerata tamen. De duro est ultima ferro;
 protinus inrupit venae peioris in aevum
 omne nefas; fugere pudor verumque fidesque,
 in quorum subiere locum fraudesque dolique 130
 insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi.
 Vela dabat ventis neque adhuc bene noverat illos
 navita quaeque diu steterant in montibus altis
 fluctibus ignotis insultavere carinae
 communemque prius, ceu lumina solis et auras, 135
 cautus humum longo signavit limite mensor.
 Nec tantum segetes alimentaue debita dives
 poscebatur humus; sed itum est in viscera terrae
 quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris
 effodiuntur opes, inritamenta malorum. 140
 Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum
 prodierat; prodit bellum, quod pugnat utroque
 sanguineaque manu crepitantia concutit arma.
 Vivitur ex raptō; non hospes ab hospite tutus,

non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est. 145
 Imminet exitio vir coniugis, illa mariti;
 lurida terribiles miscent aconita novercae;
 filius ante diem patrios inquiri in annos.
 Victa iacet pietas et virgo caede madentis.
 ultima caelestum terras Astraea reliquit 150

**Analisi metrica
89-150**

DDSS	DSSD 105	SDDD	SDDD
DDDS 90	SDDD	SDSS	SDDS
DDSD	DSDD	DSSD	DDDS
DSSS	SDSD	DSDD	DDSS 140
DDDD	DSSD	DSSS 125	DSSD
SDDS	DDDS 110	DDDD	DSSS
DDSS 95	DSSD	DDSS	DDDD
DSSD	DDSS	DSSS	DSSD
SDSS	SSDS	DSDS	DDSD 145
DSSS	DDDS	SDDS 130	DDSD
DSDD	SDSD 115	DSDD	DDSD
DSDS 100	DSSS	DSDD	DDDS
DSSS	DSDDSS . Esam. spondiaco	DDDS	DDSS
DDSD	DDSS	DSSS	DSSS 150
SDSS	SSSS	SDSD 135	
DSSD	DSDS 120	DSSS	

**Traduzione
89-150**

vv. 89-112. Come prima età fu generata quella dell'oro, che senza alcun garante, spontaneamente e senza legge praticava la lealtà e la giustizia; erano assenti la punizione e il timore né erano lette nel bronzo appeso parole minacciose né una folla supplice temeva il volto del proprio giudice, ma (gli uomini) erano sicuri senza uno che li punisse. Non ancora il pino, dopo essere stato abbattuto sui suoi monti, era disceso nelle acque cristalline per visitare un mondo forestiero e i mortali non conoscevano litorali oltre ai propri. Fossati scoscesi non cingevano ancora le città. Non esistevano la tromba dal bronzo diritto, non i corni dal bronzo ricurvo, non gli elmi né la spada. Senza l'impiego del soldato le genti trascorrevano tranquille una dolce pace; anche la terra stessa, libera e senza essere colpita dal rastrello e senza essere ferita da alcun vomere produceva spontaneamente ogni frutto; e gli uomini, contenti dei cibi procurati senza che alcuno la costringesse, raccoglievano i frutti del corbezzolo, le fragole montane, le corniole, le more attaccate agli ispidi rovi e le ghiande, che erano cadute dall'ampio albero di Giove. Eterna era la primavera e tranquilli con i loro tiepidi soffi gli Zefiri accarezzavano i fiori nati senza il seme; poi la terra, senza essere arata, dava anche messi e il campo, senza essere rinnovato, biondeggiava di grasse spighe; da un lato scorrevano fiumi di latte, dall'altro fiumi di nettare e biondo miele stillava dal leccio verdeggianti.

vv. 113-124. Una volta che Saturno fu cacciato nel tenebroso Tartaro, dopo che il mondo cadeva sotto la potestà di Giove, subentrò la progenie dell'argento, meno pregiato dell'oro, ma più prezioso

del fulvo bronzo. Giove ridusse la durata dell'antica primavera e attraverso gli inverni, le calure estive, gli incostanti autunni e una breve primavera, circoscrisse l'anno a quattro stagioni. Allora per la prima volta l'aria, bruciata dal caldo asciutto, arse, e il ghiaccio, rappreso dai venti, penzolò; allora per la prima volta gli uomini entrarono nelle case: gli antri furono la casa, densi arbusti, rami tenuti insieme con la cortecchia; allora per la prima volta i semi di Cerere furono interrati in lunghi solchi e i giovenchi, oppressi dal giogo, gemettero.

vv. 125-127a. *Dopo quella succedette come terza la progenie del bronzo, più violenta quanto all'indole e più predisposta alle armi crudeli, tuttavia non macchiata da crimini.*

vv. 127b-150. *L'ultima è quella formatasi dal duro ferro. Subito irruppe nell'età del metallo peggiore ogni nefandezza, fuggirono il pudore, la sincerità, la lealtà; al loro posto subentrarono le frodi, gli inganni, le insidie, la violenza e l'amore scellerato per il possesso. Il marinaio dava le vele ai venti e non li conosceva ancora bene, e le carene, che per lungo tempo erano rimaste sugli alti monti, sobbalzarono sulle onde sconosciute, e un cauto agrimensore contrassegnò con un lungo confine la terra, prima comune (a tutti) come la luce del sole e l'aria. E alla terra feconda non solo si richiedevano le messi e gli alimenti necessari, ma si andò nelle sue viscere e sono cavate fuori quelle ricchezze, stimoli di mali, che essa aveva nascosto e collocato in prossimità delle ombre dello Stige; e facevano la loro comparsa il ferro, già nocivo, e l'oro più nocivo del ferro: fa la sua comparsa la guerra, che a causa dell'uno e dell'altro (metallo) ingaggia combattimenti e scuote le armi crepitanti con la mano insanguinata. Si vive di rapina: l'ospite non è al sicuro dall'ospite, non lo è il suocero dal genero, raro è l'affetto persino tra fratelli. Il marito aspira alla morte della moglie, questa a quella del marito; le terribili matrigne mescolano il livido aconito; il figlio indaga prima del tempo sugli anni del padre. Giace sconfitta la benevolenza e la vergine Astrea, ultima tra i celesti, ha lasciato la terra bagnata di sangue.*

Commento

89-150

Grazie alle discipline forite dalla teoria dell'evoluzionismo, come ad esempio la paleontologia e l'antropologia culturale, in età moderna la questione inerente alle origini del genere umano è stata affrontata e in qualche modo risolta attraverso la ricostruzione di quel processo evolutivo che dai primati è arrivato all'*homo sapiens*. Nel mondo antico una questione di tale portata comportava inevitabilmente l'ingresso nel territorio del mito e precisamente in un ambito che segnava il confine tra la dimensione del divino e la dimensione dell'umano.

Nella storia delle civiltà antiche la rappresentazione delle origini, che ha goduto della maggior fortuna, è stata quella in cui si susseguono varie generazioni umane, la cui esistenza è stata paragonata al diverso valore attribuito ai metalli: la prima testimonianza letteraria a questo riguardo è fornita da Esiodo (secolo VII a.C.) nel poema didascalico *Le opere e i giorni* (90 ss.). In questo testo il poeta greco passa in rassegna diverse stirpi umane, che da una condizione esistenziale molto felice, paragonabile alla beatitudine edenica assaporata da Adamo ed Eva nel libro della *Genesi*, sono passate progressivamente alla situazione desolante del presente, cui appartiene l'Autore stesso del poema: un presente segnato da una quantità di mali così devastante, che ne è scaturito un radicale rovesciamento della pace e della tranquillità iniziali. Le generazioni umane descritte da Esiodo sono simboleggiate in ordine decrescente dall'oro, dall'argento, dal bronzo, cui segue la stirpe degli eroi vissuti nel periodo della guerra di Troia, e infine dal ferro.

Questo mito fu più volte ripreso dalla tradizione poetica successiva greca e latina con qualche variazione. Nel primo libro delle *Metamorfosi* Ovidio descrive in successione le quattro cosiddette età 'metalliche' e non fa alcun accenno alla generazione degli eroi, che dal poeta greco era stata inserita tra l'età del bronzo e quella del ferro. La transizione da un'età all'altra è presentata con le caratteristiche di una degradazione morale sempre più grave rispetto al periodo precedente.

In uno schema così congegnato l'età dell'oro è descritta come il momento in cui la vita umana è stata molto vicina alla condizione divina e la felicità originaria ha finito con l'essere corredata da elementi fissi che hanno generato uno stereotipo retorico ricorrente e dai meccanismi molto semplici: quella prima età è infatti rappresentata come un 'allora' luminoso, irraggiungibile,

irriprescindibile, in cui subiscono un ribaltamento gli elementi negativi del presente; in tal modo il mondo naturale dell'età dell'oro è sistematicamente caratterizzato da un'abbondanza spontanea, che rende il lavoro non necessario e rende non necessaria la presenza di quelle arti, che dall'ingegno sono state create e concepite come sostegno e aiuto alle difficoltà della condizione umana: in altre parole, le felici condizioni esistenziali descritte nell'età dell'oro si trovano al polo opposto dell'urgenza di procurarsi il vitto con l'agricoltura, con l'allevamento del bestiame o con qualche altra risorsa. L'età dell'oro è inoltre distinta da una pace naturale tra gli uomini (il contrario della guerra); essa, dunque, è sostanzialmente la trasposizione mitica del conflitto mai sopito tra i disagi del presente e la rigogliosità di un passato solo immaginario. La descrizione di un'atmosfera ovunque dorata ha finito con il diventare un ingrediente del discorso moralistico, predisposto a esasperare lo iato incolmabile tra le brutture di adesso e le bellezze di allora.

Il mito delle età 'metalliche' è stato costruito su una concezione discendente e pessimistica della storia umana, che dallo splendore delle origini è stata segnata da involuzioni e degradazioni di ogni genere. Oltre a questa teoria, nell'antichità è documentata anche una concessione ascendente e decisamente ottimistica, nella quale al mito non è stato lasciato spazio alcuno, ma è stata delineata, su basi rigorosamente razionalistiche, la progressiva evoluzione della civilizzazione umana. Le fonti antiche, che ci informano su questo lento affrancamento dell'umanità dalla sue originarie condizioni semiferine, sono costituite soprattutto da un passo di Democrito di Abdera, il padre dell'atomismo, restituitoci per via indiretta dallo storico Diodoro Siculo, da un passo della Lettera a Erodoto di Epicuro, e infine dalla descrizione poetica di Lucrezio nella seconda sezione del libro V del *De rerum natura* (925 ss.).

Possiamo farci un'idea di tale teoria ascendente da alcuni pensieri, in traduzione italiana, estrapolati dal brano democriteo: «*Quei primi uomini vivevano in mezzo ai disagi, perché nulla si era ancora trovato di quanto è utile alla vita: erano ignudi di ogni vestimento, non abituati ad avere un'abitazione e a usare il fuoco, del tutto ignari di un vitto non selvaggio. Giacché, non avendo idea che si potesse conservare il loro vitto agreste, non facevano provviste di frutti per l'eventualità del bisogno; per cui, durante l'inverno, molti di essi morivano, e per il freddo e per mancanza di vitto. Ma non tardò molto che essi, ammaestrati dall'esperienza, si rifugiarono d'inverno nelle spelonche e riposarono quei frutti che erano atti a essere conservati. Conosciuto poi il fuoco e le altre cose utili alla vita, poco dopo si trovarono anche le arti e tutti gli altri mezzi che possono recare giovamento alla vita in società. Così, in generale, maestro di ogni cosa agli uomini fu l'uso stesso, rendendo familiare l'apprendimento di ciascuna abilità a questo essere ben dotato e che ha come cooperatrici per ogni occorrenza le mani, la ragione e la versatilità della mente*».

89-112. Alla descrizione dell'età dell'oro sono dedicati 24 versi; il brano presenta un impianto geometrico, come si ricava dal fatto che esso consta di due coppie di 12 esametri, ciascuna delle quali è conclusa da un esametro aureo (vv. 100 e 112).

89-90. aurea...colebat. Ovidio sviluppa una tendenza romana a definire l'età aurea in termini temporali, e non, come nel testo esiodeo, in termini di stirpe o razza: mentre Esiodo impiega ad esempio l'espressione (v. 109) χρύσειον γένος / *chrýseon ghénos*, che significa 'aurea stirpe', in Orazio (*epod.* 16, 64) leggiamo *tempus aureum* e in Virgilio (*Aen.* 8, 324 s.) *aurea...saecula*. **vindice nullo:** a questa espressione fa riscontro a v. 93 quella di senso affine *sine vindice*. L'accezione del termine *vindex* oscilla tra 'protettore' e 'vendicatore'.

91 s. fixo aere: questa locuzione chiama immediatamente in causa il linguaggio della comunicazione pubblica nel mondo romano. Il poeta immagina qui una prassi ufficiale e consueta a Roma, che consisteva nell'inchiodare in luoghi, in cui il popolo comunemente affluiva, tavole di bronzo incise.

94 s. nondum...undas: l'inizio della navigazione è visto come violazione dei *foedera naturae*, secondo cui il cielo è l'habitat degli uccelli, il mare dei pesci, la terra dell'uomo. **ut viseret:** proposizione finale, si noti che *viso* ('voglio vedere, visito') è verbo desiderativo di *video*.

96. norant: forma sincopata del piuccheperfetto indicativo di *noverant*. Nella traduzione italiana esso è stato reso con l'imperfetto indicativo, allo stesso modo che il perfetto *novi* equivale a un presente. Si tratta di quei perfetti presenti, denominati impropriamente perfetti logici: nei verbi

come *novi* e *cognovi* (*ho appreso* > *so*), *didici* (*ho imparato* > *so*), *decrevi* (*ho preso la decisione* > *sono deciso*), *consuevi* (*ho preso l'abitudine* > *sono solito*) il perfetto si presta a indicare lo stato che risulta dal compimento dell'azione e corrisponde quindi a un presente (da qui la definizione di perfetto presente). Di conseguenza nel modo indicativo il piuccheperfetto equivarrà a un imperfetto e il futuro anteriore a un futuro semplice, come pure il perfetto e il piuccheperfetto del congiuntivo corrisponderanno rispettivamente a un presente e a un imperfetto. Di due verbi, che sono difettivi del tema del presente, è documentato solo il tema del perfetto e le forme da questo derivate: così *memimi memineram meminero* etc. e *odi oderam odo* etc. Anche in questo caso parleremo di perfetto presente, giacchè *memini* equivale a *ho richiamato alla memoria* > *ricordo*, mentre *odi* significa *ho concepito odio, rancore* > *tengo in odio, odio*.

98. *directi* (*aeris*)... *aeris flexi*: genitivi di qualità.

100. Esametro aureo, esibente lo schema **abXAB**.

103. *nullo cogente*: ablativo assoluto, con il valore di una proposizione causale implicita.

110. *gravidis...aristis*: ablativo strumentale

111. *lactis...nectaris*: genitivi di materia.

112. Esametro aureo, esibente lo schema **abXBA**, ove si rileva l'incrociamiento dei termini.

113-124. All'età argentea il poeta dedica la metà dei versi impiegati per la descrizione dell'età aurea. L'accento è posto soprattutto sulla modificazione delle condizioni naturali e sull'inizio della lotta per l'esistenza. La transizione dall'età dell'oro all'età argentea è segnata dal passaggio dei poteri da Crono / Saturno a Giove. **113. *Saturno...misso*:** ablativo assoluto con valore di una proposizione temporale implicita. **114. *argentea proles*:** qui, ma anche a v. 125 *aenea proles*, Ovidio riprende la terminologia esiodea (127 s. γένος ἀργύρεον / *ghénos argyreon* e 143 s. γένος χάλκειον / *ghenos chalkeion*). **115. *auro...aere*:** ablativi di paragone. **117.** Esametro spondiaco, così denominato perché in quinta sede di verso è documentato lo spondeo (-*lis au-*) in luogo del rituale dattilo. **118. *exegit*:** perfetto di *exígo*, composto di *āgo*. La preposizione *ex* ha qui valore perfettivo: 'portò a termine', 'formò', 'realizzò'. **spatiis...quattuor:** ablativo strumentale. **119. *aër*** (genitivo: *aëris*): 'aria', grecismo lessicale, da non confondere con *aes aeris* 'bronzo': *aër* è parola bisillabica, mentre *aes* è monosillabo. **120. *pependit*:** perfetto a raddoppiamento di *pendeo* 'sono sospeso', da non confondere con l'omofono *pependit*, perfetto di *pendo* 'peso'.

129. *pudor verum fides*: *trikólon* lessicale, cui è contrapposto a v. 130 s. *fraudes...doli...insidiae*.

131. *habendi*: genitivo del gerundio svolgente funzione oggettiva.

136. *cautus...mensor*: iperbato a cornice.

138. *itum est*: impersonale passivo. I verbi intransitivi possono farsi passivi solo alla terza persona singolare (neutra per le forme composte, come quella in esame)

140. *inritamenta*: apposizione di *opes* ('stimolo di mali', 'incitamento ai mali'); il vocabolo sembra tipico della prosa storica moraleggiante, va notato che Ovidio preferisce le formazioni con il suffisso -*men* (*irritamen* è infatti un neologismo ovidiano).

141. *ferro*: ablativo di paragone.

147. Esametro aureo con lo schema **abXAB**, con disposizione parallela dei termini

149 s. *Astraea*: accenno al mito di Dike, la vergine Astrea, che, salendo al cielo, si tramutò nella costellazione della Vergine.

150. *caelestum*: genitivo partitivo.

Ovidio, *Metamorfosi*,

I, 151-162

Neve foret terris securior arduus aether,
adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas
altaque congestos struxisse ad sidera montes.
Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
fulmine et excussit subiectae Pelion Ossae.
Obruta mole sua cum corpora dira iacerent,
perfusam multo natorum sanguine Terram

inmaduisse ferunt calidumque animasse cruorem
et, ne nulla suae stirpis monimenta manerent,
in faciem vertisse hominum. Sed et illa propago
contemptrix superum saevaeque avidissima caedis
et violenta fuit; scires e sanguine natos.

160

Analisi metrica 151-162

DSSD	SSSS
SDSS	DDDD
DSSS	SDSD
DDSS	DSDD 160
DSSS 155	SDSD
DDSD	DDSS

Traduzione 151-162

O affinché l'alto cielo non fosse più al sicuro della terra, si narra che i Giganti aspirarono al dominio del cielo e, dopo che ebbero ammuccchiato i monti, li disposero l'uno sull'altro per raggiungere le alte stelle. Allora il padre onnipotente, scagliato un fulmine, squassò l'Olimpo e scosse via il Pelio sull'Ossa, che gli stava sotto; mentre i loro corpi mostruosi giacevano sepolti dalla massa da loro accumulata, si racconta che la Terra si inumidì, dopo essere stata bagnata dal sangue abbondante dei suoi figli, e animò il loro sangue ancora caldo e, affinché rimanesse un qualche ricordo della sua stirpe, lo mutò in sembianze umane. Ma anche quella discendenza fu sprezzante degli dèi, avidissima di strage crudele e violenta: avresti potuto capire che quegli (uomini) erano nati dal sangue.

Commento 151-162

In questi versi è trattato in modo molto sintetico il tema della Gigantomachia, avente come oggetto la battaglia ingaggiata dai mostruosi figli della Terra contro il cielo per detronizzare Giove, simbolo delle leggi e dell'ordine cosmico. Sembra che l'inserimento di questo episodio del mito nell'architettura del poema trovi la sua unica e possibile legittimazione non solo nel motivo della metamorfosi del sangue dei Giganti nella specie umana, ma anche nella spiegazione della violenza insita nell'uomo, fornita dal poeta alla fine della breve narrazione. Non è dato alcun chiarimento in relazione a come questo tipo di procreazione si concili con l'opera del demiurgo, che aveva plasmato il genere umano con il fango, ed ancora come essa si concili, come si vedrà nel brano seguente, con la trasformazione di duri sassi in uomini e donne. Queste diverse modalità di generazioni, sempre risultanti dalla terra, riproducono una pluralità di motivi folklorici e filosofici della cultura antica. Ovidio, facendo rifluire in racconti diversi, una diversità di concezioni, evita di fornire una soluzione unica alla questione relativa all'origine del genere umano.

151. *Neve foret* (= *esset*): proposizione finale negativa, ove **-ve**: funge da particella enclitica, con il valore della congiunzione disgiuntiva *vel*, con cui il poeta coordina questa narrazione alla precedente. ***terris***: secondo termine di paragone. ***arduus aether***: allitterazione in clausola; da notare che *aether* è un grecismo morfologico (traslitterazione di αἰθήρ: leggi *aithér*).

152. *Gigantas*: accusativo plurale della III declinazione greca (cfr. altresì ***Giganta***, accusativo singolare): negli altri casi questo nome è declinato secondo le desinenze della III declinazione latina. Da *ferunt* dipendono le due infinitive aventi come soggetto *Gigantas* e come predicati verbali *adfectasse* (forma sincopata per *adfectavisse*) e *struxisse*.

153. *struxisse*: il verbo *struo* significa propriamente 'dispongo a strati'. Secondo la versione tradizionale del mito, cui il poeta aderisce, i Giganti ammucciarono tre monti (Olimpo, Pelio, Ossa) e li disposero uno sull'altro per sferrare l'assalto al cielo. ***congestos*:** participio congiunto con il valore di una proposizione temporale implicita. Il nucleo originario di questa *fabula* è reperibile in Omero (*Odissea*, 11, 305-320).

154 s. *misso...fulmine*: ablativo assoluto, con il valore di proposizione temporale implicita.

156. *mole sua*: ablativo di causa. In seguito al fulmine vibrato da Giove, i Giganti furono sommersi dai monti stessi che essi avevano sovrapposto.

157. *perfusam...Terram*: iperbato a cornice; *perfusam* è participio congiunto avente il valore di una proposizione temporale implicita.

158. Da *ferunt* dipendono 3 infinitive, i cui predicati sono nell'ordine *immaduisse*, *animasse* (forma sincopata), *vertisse*.

159. *ne nulla...manerent*: proposizione finale introdotta da doppia negazione.

160. *in faciem*: accusativo finale.

161. Il verso presenta allitterazione chiasmica (*cssc*).

162. *scires*: potenziale del passato, espresso con il cosiddetto 'tu' generico. ***e sanguine*:** ablativo di origine.

Ovidio, *Metamorfosi*,

I, 324-415

Iuppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem et superesse virum de tot modo milibus unum et superesse videt de tot modo milibus unam, innocuos ambo, cultores numinis ambo, nubila disiecit nimisque aquilone remotis et caelo terras ostendit et aethera terris.	325
Nec maris ira manet positoque tricuspile telo mulcet aquas rector pelagi supraque profundum exstantem atque umeros innato murice tectum caeruleum Tritona vocat conchaeque sonanti inspirare iubet fluctusque et flumina signo iam revocare dato. Cava bucina sumitur illi torilis, in latum quae turbine crescit ab imo, bucina, quae, medio concepit ubi aëra ponto, litora voce replet sub utroque iacentia Phoebo.	330
Tunc quoque, ut ora dei madida rorantia barba contigit et cecinit iussos inflata receptus, omnibus audita est telluris et aequoris undis et quibus est undis audita coërcuit omnes.	335
Iam mare litus habet, plenos capit alveus amnes, flumina subsidunt collesque exire videntur; surgit humus, crescunt loca decrescentibus undis postque diem longam nudata cacumina silvae ostendunt limumque tenent in fronde relictum.	345
Redditus orbis erat; quem postquam vidit inanem et desolatas agere alta silentia terras, Deucalion lacrimis ita Pyrrham affatur obortis: "O soror, o coniunx, o femina sola superstes, quam commune mihi genus et patruelis origo, deinde torus iunxit, nunc ipsa pericula iungunt, terrarum, quascumque vident occasus et ortus, nos duo turba sumus; possedit cetera pontus.	350 355

Haec quoque adhuc vitae non est fiducia nostrae
 certa satis; terrent etiam nunc nubila mentem.
 Quis tibi, si sine me fatis erepta fuisses,
 nunc animus, miseranda, foret? Quo sola timorem
 ferre modo posses? Quo consolante doleres? 360
 Namque ego, crede mihi, si te quoque pontus haberet,
 te sequerer, coniunx, et me quoque pontus haberet.
 O utinam possim populos reparare paternis
 artibus atque animas formatae infundere terrae!
 Nunc genus in nobis restat mortale duobus, 365
 sic visum superis, hominumque exempla manemus."
 Dixerat et flebant. Placuit caeleste precari
 numen et auxilium per sacras quaerere sortes.
 Nulla mora est; adeunt pariter Cephisidas undas,
 ut nondum liquidas, sic iam vada nota secantes. 370
 Inde ubi libatos inroravere liquores
 vestibus et capiti, flectunt vestigia sanctae
 ad delubra deae, quorum fastigia turpi
 pallebant musco stabantque sine ignibus arae.
 Ut templi tetigere gradus, procumbit uterque 375
 pronus humi gelidoque pavens dedit oscula saxo
 atque ita: "Si precibus" dixerunt "numina iustis
 victa remollescunt, si flectitur ira deorum,
 dic, Themis, qua generis damnum reparabile nostri
 arte sit et mersis fer opem, mitissima, rebus." 380
 Mota dea est sortemque dedit: "Discedite templo
 et velate caput cinctasque resolvite vestes
 ossaque post tergum magnae iactate parentis."
 Obstipuerunt diu rumpitque silentia voce
 Pyrrha prior iussisque deae parere recusat 385
 detque sibi veniam pavido rogat ore pavetque
 laedere iactatis maternas ossibus umbras.
 Interea repetunt caecis obscura latebris
 verba datae sortis secum inter seque volutant.
 Inde Promethiades placidis Epimethida dictis 390
 mulcet et: "Aut fallax" ait "est sollertia nobis,
 aut pia sunt nullumque nefas oracula suadent.
 Magna parens terra est; lapides in corpore terrae
 ossa reor dici; iacere hos post terga iubemur."
 Coniugis augurio quamquam Titania mota est, 395
 spes tamen in dubio est; adeo caelestibus ambo
 diffidunt monitis; sed quid temptare nocebit?
 Discedunt velantque caput tunicasque recingunt
 et iussos lapides sua post vestigia mittunt.
 Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) 400
 ponere duritiem coepere suumque rigorem
 mollirique mora mollitaque ducere formam.
 Mox, ubi creverunt naturaque mitior illis
 contigit, ut quaedam, sic non manifesta, videri
 forma potest hominis, sed uti de marmore coepta 405
 non exacta satis rudibusque simillima signis.
 Quae tamen ex illis aliquo pars umida suco

et terrena fuit, versa est in corporis usum;
quod solidum est flectique nequit mutatur in ossa;
quae modo vena fuit sub eodem nomine mansit; 410
inque brevi spatio, superiorum numine, saxa
missa viri manibus faciem traxere virorum
et de femineo reparata est femina iactu.
Inde genus durum sumus experiensque laborum
et documenta damus qua simus origine nati. 415

**Analisi metrica
324-415**

DDSD	SSDS	SDSD 370	DSDS
DDSD 325	DDSS	DSSS	DSDS
DDSD	SSDD	DDSS	DDSS 395
DSSS	DDDS 350	SDSS	DDDS
DSSD	DSSD	SSSD	SDSS
SSSD	SDDD	SDDS 375	SSDD
DDDD 330	DSSD	DDDD	SDDS
DSDS	SSDS	DDSS	DSDS 400
SDSS	DDSS 355	DSSD	DDSD
DSDS	DSSS	DDSD	SDSD
SDSS	DSDS	DSDS 380	DSSD
DDDD 335	DDSS	DSDS	DSSD
DSSD	DDDS	SDSD	DDDS 405
DDSD	DSSS 360	DSSS	SDDD
DDDD	DDSD	DDSD	DSDS
DDDS	DSSD	DSDD 385	SDSS
DDSS 340	DSDD	DDDD	DSDS
DSSD	DDSS	DSSS	DDDS 410
DSSD	DSSS 365	DDSS	DDDS
DDSD	SDDS	DSSS	DDDS
DSSS	DSDS	DSDD 390	SDDS
DSDS 345	DDSS	DSDS	DSDD
DSSD	DDDS	DSDS	DDSD 415

**Traduzione
324-415**

Giove, non appena vide che il mondo era inondato da acque paludose e sopravviveva un solo uomo delle tante migliaia di non molto tempo prima e sopravviveva una sola donna delle tante migliaia precedenti, entrambi privi di colpe, entrambi devoti alla divinità, spazzò via le nubi e, fatti allontanare i nubi dall'Aquilone, rese visibili le terre al cielo e il cielo alle terre. E la furia del mare non continua e il re del mare, deposto il suo tridente, calma le acque, chiama il ceruleo Tritone, che stava emergendo sopra la profondità del mare ed era coperto nelle spalle dal murice

naturale, e gli ordina di dare fiato alla sua risuonante conchiglia e, dato il segnale, di richiamare subito indietro i flutti e i fiumi: da quello è presa la cava tromba, ritorta, che cresce dall'estremo giro in larghezza, la tromba che, quando ha ricevuto aria in mezzo al mare, riempie con il suo suono i litorali che si stendono a oriente e a occidente. Anche allora, non appena la tromba toccò la bocca del dio bagnata a motivo della sua barba madida e, dopo che fu attraversata dall'aria, propagò la ritirata che gli era stata ordinata, fu udita da tutte le onde della terra e del mare e tenne a freno tutte le onde, dalle quali fu udita. Ora il mare ha il litorale, gli alvei riescono a contenere i fiumi sebbene rigonfi, le correnti decrescono, si vedono i colli spuntare fuori dalle acque, si innalza la terra, crescono le località con il decrescere delle acque, dopo molto tempo le selve mostrano le cime spoglie e conservano il fango rimasto nella vegetazione. Il mondo era stato restaurato. Dopo che vide che questo era vuoto e le terre desolate erano attraversate da un profondo silenzio, Deucalion, spuntategli le lacrime, parla così a Pirra: «O sorella, o moglie, o unica donna superstita, che a me hanno unito la stirpe comune, la discendenza dallo zio paterno (la cuginanza), poi il letto nuziale, ma ora uniscono i pericoli stessi, noi due siamo la popolazione di tutte le terre che vedono il tramonto e il sorgere del sole: il mare ha inghiottito tutto il resto. Anche questa speranza nella nostra vita non è ancora abbastanza sicura; ancora le nuvole atterriscono la nostra mente. Quale stato d'animo ora ti resterebbe, o misera, se tu fossi stata strappata senza di me alla morte? Come da sola potresti sopportare il timore? Esprimeresti il tuo timore grazie a quale consolatore? Infatti io, credimi, se il mare avesse anche te, ti seguirei, o moglie, e il mare avrebbe anche me. Voglia il cielo che io possa con le arti paterne rinnovare le genti e infondere la vita alla terra plasmata! Ma ora la stirpe mortale rimane in noi due (così sembrò giusto agli dèi) e restiamo gli esemplari dell'umanità». Aveva parlato, e piangevano; decisero di invocare la divinità celeste e chiedere aiuto attraverso i sacri oracoli. Non è frapposto indugio: si avvicinano insieme alle acque del Cefiso, da un verso non ancora limpide, ma dall'altro oramai scorrenti nei noti alvei. Quindi, dopo che ebbero asperso sulle vesti e sul capo l'acqua attinta, si dirigono verso il tempio della santa dea, la cui sommità aveva perso il suo colore a causa del sordido muschio e le are erano prive di fuoco. Appena toccarono i gradini del tempio, entrambi si gettano proni a terra e pieni di timore baciavano il freddo sasso e così dissero: «Se i numi, vinti dalle giuste preghiere, si lasciano commuovere, se l'ira degli dèi è piegata, dicci, o Temi, con quale arte può essere riparato il danno della nostra razza e vieni in soccorso, clementissima, del mondo sommerso». La dea si commosse e dette il responso: «Allontanatevi dal tempio, coprite con un velo il capo, sciogliete le cinture delle vesti e gettate dietro le spalle le ossa della gran madre». Rimasero a lungo stupefatti, e Pirra per prima rompe il silenzio con la sua voce e si rifiuta di obbedire agli ordini della dea e prega con voce tremante che le conceda il perdono ed esprime il timore di offendere i mani materni qualora le sue ossa fossero state gettate. Frattanto riconsiderano tra sé, a causa del loro senso nascosto, le oscure parole del vaticinio che era stato pronunciato e tra loro le soppesano. Allora il figlio di Prométeo conforta la figlia di Epiméteo con parole rassicuranti e disse: «O la nostra sagacia è ingannevole o gli oracoli sono giusti e non prescrivono alcuna empietà. La grande madre è la terra: penso che le pietre nel corpo della terra siano dette ossa; a noi è comandato di gettare queste dietro le spalle». Sebbene la discendente del Titano sia rimasta scossa dall'interpretazione del coniuge, tuttavia la speranza dubita: a tal punto entrambi diffidano dei precetti divini. Ma che cosa nuocerà tentare? Si allontanano, si velano il capo, sciolgono le vesti e lanciano dietro i loro passi le pietre che sono state a loro ordinate. I sassi (chi crederebbe questo, se come testimone non ci fosse l'antichità?) cominciarono a perdere la loro durezza e la loro rigidità e ad essere resi molli a poco a poco e, una volta resi molli, a prendere una forma. Poi, quando essi crebbero e toccò loro una natura più morbida, come si può vedere una certa forma umana, così si può scorgerla non manifesta, ma come abbozzata nel marmo, non abbastanza completa e molto simile a rozze statue. Tuttavia la parte di essi (i sassi), che era umida a motivo di un qualche liquido e terrosa, fu trasformata ad uso del corpo; ciò che è solido e non può essere piegato, è trasformato in ossa. Quella che prima era una vena, rimase con il medesimo nome; e in poco tempo, grazie alla volontà degli dèi, le pietre lanciate dalle mani dell'uomo, trassero l'aspetto di uomini e la donna fu

rinnovata in seguito al lancio della donna. Da qui noi siamo una razza dura e paziente delle fatiche e diamo prova da quale origine siamo nati.

Commento

324-415

324-329. *ut...videt*: proposizione temporale avente come predicato un presente storico; da questa dipendono tre infinitive (*stagnare...superesse...superesse*). Nel periodo in esame due sono le principali coordinate tra loro (v. 328 *disiecit* e v. 329 *ostendit*).

325. *de tot...milibus*: ablativo partitivo, mentre ***modo***, che si trova ingabbiato tra la preposizione + l'indeclinabile ***tot*** (esprimente quantità numerica imprecisata) e l'ablativo ***milibus***, è un avverbio svolgente funzione attributiva: 'delle tante migliaia precedenti'.

327. Il verso presenta sequenza parallela dei termini.

328. La dipendenza dell'ablativo strumentale ***Aquilone*** dall'ablativo assoluto ***nimbis...remotis*** è messa in evidenza dal fatto che il sostantivo designante il freddo vento del Settentrione si trova cernitato tra gli elementi formanti il costrutto assoluto.

329. L'esametro si fa notare a motivo del chiasmo morfologico e del parallelismo semantico: la disposizione incrociata dei termini è data dagli accusativi che fungono da medi (***terras*** e ***aethera***, grecismo morfologico) e dai dativi che fungono da estremi (***caelo*** e ***terris***), mentre la loro disposizione parallela investe l'alternanza ***caelo*** / ***aethera*** e ***terras*** / ***terris***, ove si rileva tra l'altro il poliptoto.

331. *rector pelagi*: l'espressione allude a Nettuno, fratello di Giove, cui competeva il governo sul mare; ***pelagi*** è un genitivo oggettivo.

332. *umeros...tectum*: accusativo di relazione o alla greca dipendente dal participio perfetto.

333. *Tritona*: grecismo morfologico. L'epifania di Tritone, figlio di Nettuno, è in linea con un poema metamorfico, giacché questo stesso presenta una figura ibrida, costituita dalla combinazione di un petto umano e di una coda di pesce. Nel contesto in esame tuttavia la divinità è assimilata a un trombettiere dell'esercito romano.

335. *illi*: dativo di agente.

337. *aëra*: grecismo morfologico.

338. *voce*: ablativo di abbondanza. ***sub utroque...Phoebo*:** metonimia mitologica. La locuzione 'sotto l'uno e l'altro. sole' significa semplicemente 'sotto il sole che sorge e sotto il sole che tramonta', vale a dire a oriente e a occidente.

339 s. *madida...barba*: ablativo di causa dipendente da ***rorantia***. ***ut...contigit et cecinit*:** le due proposizioni temporali hanno come soggetto ***bucina***. ***inflata*:** participio congiunto con valore temporale.

341. *omnibus...undis*: iperbato.

343. *plenos*: l'aggettivo ha sfumatura concessiva.

344. *videntur*: voce passiva di ***video***.

345. *decrescientibus undis*: ablativo assoluto con valore causale.

350 s. La relazione di parentela tra Deucalione e Pirra è quella di cugini di primo grado, essendo quello il figlio di Prométeo ed essendo questa figlia del meno celebre fratello Epiméteo.

358 s. *si...fuisses...foret* (= *esset*): periodo ipotetico del III tipo o della irrealtà.

360. *posses...doleres*: apodosi irreali, la cui protasi è: ***si erepta fuisses*** (v. 358 s.).

361 s. *si...haberet...sequeretur...haberet*: altro periodo ipotetico del III tipo.

363. *utinam possim*: congiuntivo desiderativo o ottativo.

363 s. *paternis artibus*: ablativo strumentale; allusione a Prométeo, che aveva plasmato l'uomo con terra e fango.

375. *ut...tetigere*: proposizione temporale.

376. *humi*: relitto dell'antico caso locativo.

379. *dic*: Il persona singolare apocopata dell'imperativo presente del verbo ***dico***. ***Themi*:** grecismo morfologico (si tratta di vocativo del nominativo ***Themis***): madre di Prométeo; era la dea della

giustizia, che allora dava oracoli. In seguito questa prerogativa sarà attribuita ad Apollo, il quale darà oracoli nel santuario di Delfi, ai piedi del Parnaso.

379 s. *qua...arte sit*: interrogativa indiretta. ***fer*:** Il persona singolare atematica dell'imperativo presente del verbo *fero*.

384. *rumpit...silentia voce*: l'espressione indica la cessazione del silenzio rituale, che si doveva osservare durante un oracolo; questa è la sola voce umana udibile nel mondo in quel particolare momento di estrema desolazione.

385-7. *iussisque...umbras*: la preoccupazione di Pirra è ancora più giustificata, se si considera che sua madre Pandora era un archetipo femminile assai scomodo.

386. *det...rogat*: subordinazione implicita, ove la congiunzione subordinante *ut* non è sottintesa, ma semplicemente non è impiegata; nella giustapposizione dei due modi, il congiuntivo e l'indicativo, scorgiamo le tracce della paratassi originaria (cfr. it. *vorrei tu facessi* in luogo dell'altrettanto regolare *vorrei che tu facessi*, espressione che segna il passaggio dalla paratassi alla ipotassi attraverso la congiunzione subordinante *che*).

390. *Promethides...Epimethida*: grecismi morfologici. Questi due patronimici sono unici nella poesia latina e il loro accostamento mette in evidenza il fatto che Deucalione è figlio di colui che 'pensa in anticipo', ossia l'accorto (questa è l'etimologia del nome Prométeo), mentre Pirra, che ha appena dato prova di incertezza, è figlia di colui che 'pensa dopo', ossia il malaccorto (e questa è invece l'etimologia del nome Epiméteo).

392. *suadent*: parola bisillabica. La *u* è semivocalica.

395. *Titania*: questo aggettivo allude al fatto che Pirra è la nipote del Titano Giapeto.

400. *nisi sit pro teste vetustas*: protasi del periodo ipotetico della possibilità o di II tipo, la cui apodosi è costituita dal precedente *quis credat*. L'antichità di una tradizione era comunemente ritenuta la conferma della sua stessa credibilità.

402. L'esametro è distinto dalla allitterazione trimembre della nasale bilabiale.

407. *ex illis*: ablativo partitivo.

408. *in...usum*: complemento di fine.

415. *qua simus origine nati*: interrogativa indiretta. Alla fine la prova della veridicità del racconto è fornita da una sorta di sillogismo morale: duri e resistenti come sono, gli uomini dimostrano la loro origine dalla compattezza e dalla solidità delle pietre.

Ovidio, *Metamorfosi*,

VIII, 616-724

Introduzione

La *narratio* della vicenda di Filemone e Bauci è inserita nel libro ottavo delle *Metamorfosi*, e precisamente dopo che si è conclusa felicemente la caccia al feroce cinghiale della Caledonia (oggi nord ovest della Scozia), mandato da Diana a devastare quella regione dell'antica Britannia, a motivo della negligenza manifestata dal re Éneo verso questa divinità.

Gli eroi, che hanno partecipato a tale impresa, si trovano sulla via del ritorno verso i propri paesi di origine, quando, a un certo punto del viaggio, sono bloccati dallo straripamento dell'Acheloo, il fiume più grande della Grecia, che, dopo aver tratto origine dal monte Pindo, segna il confine tra l'Etolia e l'Acarnaia per poi sfociare nel Mar Ionio.

Ospitati dal dio fluviale nella sua grotta, ascoltano da lui diversi racconti di trasformazioni operate da divinità. Piritóo, l'amico inseparabile di Téseo, palesa la sua incredulità verso queste narrazioni e afferma che gli dèi non possono disporre di un tale potere. Tra i presenti, che disapprovano la sua empietà, prende la parola Lelege di Locri, che, con la maturità e l'autorevolezza che gli derivano dalla sua età, intende controbattere che il potere divino non ha limiti e può compiere tutto quello che vuole.

Per dimostrare tale assunto, questi prende a raccontare della metamorfosi avvenuta in un piccolo abitato della Frigia, visto dai suoi propri occhi prima che fosse sommerso da una palude, e qui inserisce la narrazione di Filemone e Bauci, che rappresentano il paradigma di una lunga vita coniugale trascorsa con la più perfetta armonia nella quotidiana condivisione di valori e di intenti:

sono due vecchietti ospitali, parsimoniosi, laboriosi, pieni di garbo, che vivono nella condizione di una povertà sopportata con grande dignità: essi incarnano ideali autentici in un mondo minuscolo, costituito unicamente dalla loro capanna e dal loro orticello.

I due anziani ricevono un giorno la visita di Giove e di Mercurio, che nelle sembianze di due pellegrini, non avendo trovato ospitalità presso i loro vicini, bussano alla loro umile dimora.

Ovidio impiega tutta la sua arte per descrivere la gentilezza e l'ospitalità usate da Filemone e Bauci nei riguardi dei due forestieri e non manca altresì di ritrarre con quella fine attenzione per i particolari e quella profonda sensibilità, che gli sono riconosciute, il mondo di due personaggi, che oggi sarebbero annoverati tra gli 'invisibili' a motivo della loro vita appartata e silenziosa.

Dopo le considerazioni di Lelege sul potere divino (vv. 616-619) e la breve descrizione della località della Frigia, in cui è ambientato il suo racconto (vv. 620-625), ha inizio da v. 626 la sua narrazione sul prodigioso evento di cui sono stati testimoni Filemone e Bauci.

Il racconto comincia da una metamorfosi già avvenuta, che è quella di Giove e Mercurio, che hanno preso le sembianze umane di due viandanti, e termina con la metamorfosi di Filemone e Bauci trasformati in alberi. La struttura di questa sezione narrativa è distinta dal motivo della *Ringkomposition*, che consiste nell'impiego del medesimo tema, disposto circolarmente in incipit e in explicit di componimento.

Tra la trasformazione già avvenuta, dalla quale è inaugurato il racconto, e quella finale se ne inserisce una terza, attraverso la quale la umile capanna dei due vecchietti ospitali e devoti è trasformata in uno splendido tempio di marmo e d'oro.

Obstipuer omnes, nec talia dicta probarunt;
ante omnesque Lelex, animo maturus et aevo,
sic ait: "Inmensa est finemque potentia caeli
non habet et quicquid superi voluerit peractum est. 620
Quoque minus dubites, tiliac contermina quercus
collibus est Phrygiis, modico circumdata muro;
ipse locum vidi; nam me Pelopeia Pittheus
misit in arva, suo quondam regnata parenti.
Haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,
nunc celebres mergis fulicisque palustribus undae. 625
Iuppiter huc specie mortali cumque parente
venit Atlantiades positus caducifer alis.
Mille domos adiere locum requiemque petentes,
mille domos clausere serae. Tamen una recepit,
parva quidem, stipulis et canna tecta palustri; 630
sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon
illa sunt annis iuncti iuvenalibus, illa
consenuere casa paupertatemque fatendo
effecere levem nec iniqua mente ferendo.
Nec refert dominos illic famulosne requiras; 635
tota domus duo sunt, idem parentque iubentque.
Ergo ubi caelicolae parvos tetigere penates
summissoque humiles intrarunt vertice postes,
membra senex posito iussit relevare sedili.
Quo super iniecit textum rude sedula Baucis 640
inque foco tepidum cinerem dimovit et ignes
suscitat hesternos foliisque et cortice sicco
nutrit et ad flammam anima producit anili
multifidasque faces ramaliaque arida tecto
detulit et minuit parvoque admovit aëno. 645
Quodque suos coniunx riguo collegerat horto,

truncat holus foliis; furca levat illa bicorni
 sordida terga suis nigro pendentia tigno
 servatoque diu resecat de tergore partem
 exiguum sectamque domat ferventibus undis. 650
 Interea medias fallunt sermonibus horas
 sentiri que moram prohibent. Erat alveus illic
 fagineus curva clavo suspensus ab ansa.
 Is tepidis impletur aquis artusque fovendos
 accipit; in medio torus est de mollibus ulvis 655
 impositus lecto, sponda pedibusque salignis.
 Vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo
 sternere consueverant; sed et haec vilisque vetusque
 vestis erat, lecto non indignanda saligno.
 Accubere dei. Mensam succincta tremensque 660
 ponit anus; mensae sed erat pes tertius impar;
 testa parem fecit; quae postquam subdita clivum
 sustulit, aequatam mentae tersere virentes.
 Ponitur hic bicolor sinceræ baca Minervae
 conditaque in liquida corna autumnalia faece 665
 intibaque et radix et lactis massa coacti
 ovaque non acri leviter versata favilla,
 omnia fictilibus. Post haec caelatus eodem
 sistitur argento crater fabricataque fago
 pocula, qua cava sunt, flaventibus illita ceris. 670
 Parva mora est epulasque foci misere calentes,
 nec longae rursus referuntur vina senectae
 dantque locum mensis paulum seducta secundis.
 Hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis
 prunaque et in patulis redolentia mala canistris 675
 et de purpureis collectae vitibus uvae.
 Candidus in medio favus est; super omnia vultus
 accessere boni nec iners pauperque voluntas.
 Interea totiens haustum cratera repleti
 sponte sua per seque vident succrescere vina; 680
 attoniti novitate pavent manibusque supinis
 concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon
 et veniam dapibus nullisque paratibus orant.
 Unicus anser erat, minimae custodia villae,
 quem dis hospitibus domini mactare parabant; 685
 ille celer penna tardos aetate fatigat
 eluditque diu tandemque est visus ad ipsos
 confugisse deos. Superi vetuere necari;
 "Di"que "sumus meritasque luet vicinia poenas
 impia;" dixerunt "vobis immunibus huius 690
 esse mali dabitur; modo vestra relinquit tecta
 ac nostros comitate gradus et in ardua montis
 ite simul". Parent ambo baculisque levati
 nituntur longo vestigia ponere clivo.
 Tantum aberant summo quantum semel ire sagitta 695
 missa potest; flexere oculos et mersa palude
 cetera prospiciunt, tantum sua tecta manere,
 dumque ea mirantur, dum deflent fata suorum

illa vetus dominis etiam casa parva duobus
 vertitur in templum; furcas subiere columnae 700
 stramina flavescent aurataque tecta videntur
 caelataeque fores adopertaque marmore tellus.
 Talia tum placido Saturnius edidit ore:
 "Dicite, iuste senex et femina coniuge iusto
 digna, quid optetis." Cum Baucide pauca locutus, 705
 iudicium superis aperit commune Philemon:
 "Esse sacerdotes delubraque vestra tueri
 poscimus et, quoniam concordēs egimus annos,
 auferat hora duos eadem, ne coniugis umquam
 busta meae videam, neu sim tumulandus ab illa." 710
 Vota fides sequitur; templi tutela fuere,
 donec vita data est. Annis aevoque soluti
 ante gradus sacros cum starent forte locique
 narrarent casus, frondere Philemona Baucis,
 Baucida conspexit senior frondere Philemon. 715
 Iamque super geminos crescente cacumine vultus
 mutua, dum licuit, reddebant dicta; "vale"que,
 "o coniunx" dixere simul, simul abdita textit
 ora frutex. Ostendit adhuc Thyneius illic
 incola de gemino vicinos corpore truncos. 720
 Haec mihi non vani, neque erat cur fallere vellent,
 narravere senes. Equidem pendentia vidi
 certa super ramos ponensque recentia dixi:
 "cura deum di sunt et qui coluere coluntur."

**Analisi metrica
616-724**

DSSD	DDSD	SSDS	DSSD 700
SDDS	DDSS 645	DSSS	DSDD
DSSD	DSDS	SSSS	SDSD
DSDD	DDSD	DDDD 675	DDSD
DDDS 620	DDSS	SDSS	DDSD
DDDS	SDDS	DDDD	DSSD 705
DSSD	DSDS 650	SDDS	DDDS
DDSS	DDSS	DDSS	DSSD
DSSD	SDDD	DSDS 680	DSSS
DSDD 625	DSSS	DDDD	DDDS
DDSS	DSDS	DSDD	DDSD 710
DDDS	DDDS 655	DDSD	DDSS
DDDD	DSSD	DDDS	SDSS
DSDD	DSSD	SDDS 685	DSSS
DDSS 630	DDDS	DSSS	SSSD
DDDS	DSSS	SDSS	DSDS 715

SSSD	DDSS 660	SDDD	DDSD
DDSS	DSDS	DDDS	DDSS
SDDS	DSSS	DSSS 690	SSDD
SDSD 635	DSSS	DDDD	DSDS
DDSS	DDSS	SDDD	DDSS 720
DDSD	DDSS 665	DSSD	DSDS
SDSS	DSSS	SSSD	SDDS
DDSD	DSDS	DSSD 695	DSSD
DSSD 640	DDSS	DSDS	DSSD
DDDS	DSSD	DDSD	
DSDS	DDSD 670	DSSS	
DSDS	DDDS	DDDD	

Traduzione 616-724

Tutti rimasero stupefatti e non concessero il proprio assenso a tali parole, e prima di tutti Lelege, maturo per senno e per età, così replicò: «Immensa è la potenza del cielo e non ha fine ed è portata a termine qualunque cosa gli dèi abbiano voluto. E affinché tu non possa dubitare, sui colli della Frigia c'è una quercia vicino a un tiglio, circondata da un muro di media altezza; io ho visto personalmente il luogo; Pitteo infatti mi mandò nel territorio di Pelope, sul quale una volta il genitore regnò. Non lontano da qui c'è uno stagno, terra un tempo abitabile, ma ora acque frequentate da smerghi e da folaghe palustri. Giove venne qui sotto sembianze mortali e insieme con il padre venne il nipote di Atlante, quello che porta il caduceo, dopo che ebbe deposto le sue ali; si avvicinarono a innumerevoli case per chiedere ospitalità e ristoro, ma innumerevoli serrature chiusero le case; tuttavia una sola li accolse, per la verità piccola, ricoperta da paglia e da canne palustri, ma la pia Bauci, avanti con gli anni, e Filemone di uguale età, in quella casupola si sono uniti negli anni della gioventù, in quella casupola sono invecchiati insieme e alleviano la loro povertà con il confessarla e con il sopportarla con un animo non ostile. Non fa differenza se tu ricerchi lì padroni o servi: la casa è formata interamente da due persone, al tempo stesso ubbidiscono e comandano. Quando i celesti, dunque, raggiunsero la piccola abitazione e, abbassato il capo, nell'umile porta, il vecchio, posta una sedia, li invitò a ristorare le membra; sopra questa la premurosa Bauci stese una rude coperta e nel focolare smosse la cenere tiepida, ravviva il fuoco del giorno precedente, lo alimenta con foglie e secca corteccia, lo porta fino alle fiamme con il suo fiato da vecchia e dal tetto tirò giù pezzi di legno con molte spaccature e frasche secche, le frantumò e le avvicinò alla piccola pentola di bronzo, e suo marito libera dalle foglie un ortaggio che aveva raccolto dall'orto ben irrigato. Quella con un bastone a due denti stacca un pezzo di spalla affumicata di maiale, appesa a una nera trave, e taglia una piccola parte della schiena a lungo conservata e, una volta tagliatala, la frolla nell'acqua bollente. Frattanto ingannano il tempo intermedio con discorsi e impediscono che sia avvertita la noia. C'era lì una tinozza di faggio, appesa a un chiodo per mezzo di un manico ricurvo; questa è riempita di acqua tiepida e accoglie le membra per ristorarle. Nel mezzo di un letto dalla sponda e dai piedi di salice fu posto un guanciale di soffici erbe palustri; lo coprono con una coperta che erano soliti stendere nei giorni di festa, ma anche questa coperta era di scarso valore e vecchia, non disdicevole a un letto di salice. Gli dèi si sdraiarono, la vecchia, con la veste tirata su e tremolante, prepara la tavola; ma il terzo piede della mensa era zoppicante, un coccio lo rese pari agli altri. Dopo che questo, una volta infilato sotto, sostenne la pendenza, una volta che la mensa fu appianata, un ciuffo di menta la ripulì. Qui sono imbandite le bacche, dai due colori, della casta Minerva,

corniole autunnali conservate in una liquida salsa, l'indivia, i ravanelli, una forma di latte cagliato e uova leggermente girate nella tiepida cenere, tutto in piatti di terracotta; poi è posto un cratere cesellato con il medesimo argento e coppe fabbricate con legno di faggio, spalmate di bionda cera là dove sono cave. Si fa una piccola sosta, e il focolare fornì vivande calde e viene di nuovo servito il vino non a lungo invecchiato e il vino, messo un po' da parte, lascia spazio alla seconda mensa. Qui ci sono noci, fichi secchi mescolati ai datteri rugosi, prugne, mele profumate in grandi canestri e uva raccolta da viti purpuree, nel mezzo uno splendido favo di miele; a tutto questo si aggiunsero visi cordiali e una volontà premurosa e non scarsa. Frattanto scorgono che il cratere, pur tante volte vuotato, si riempie spontaneamente e il vino cresce da sé; sbigottiti, sono impauriti per la novità e Bauci e il timoroso Filemone con le palme delle mani supine levano preghiere e chiedono perdono per la pochezza delle vivande e per l'inconsistente apparato. Avevano una sola oca, guardiana del piccolissimo casolare, che i padroni si apprestavano a sacrificare per i loro ospiti divini: quella veloce con le sue ali li fa affaticare, lenti come sono a motivo dell'età, e per alquanto tempo riesce a eluderli, e alle fine sembrò che avesse trovato rifugio presso gli dèi stessi: gli dèi proibirono che fosse uccisa e dissero: «Siamo dèi e l'empio vicinato pagherà la pena che merita; a voi sarà concesso di essere immuni da questa sciagura. Ora lasciate la vostra casa, seguite i nostri passi e andate insieme a noi sulla cima del monte». Ubbidiscono entrambi e, sostenuti dai bastoni, si sforzano di camminare sulla lunga erta. Erano tanto distanti dalla vetta quanto una freccia può procedere una volta lanciata: abbassano gli occhi e vedono davanti a loro che tutto il resto era stato sommerso dalla palude, restava solo la loro casa e, mentre si meravigliavano di tale evento e compiangevano il destino dei loro vicini, quella vecchia casupola, piccola persino per due padroni, si trasforma in un tempio: al posto dei pali subentrarono colonne, la copertura di essa irradia un colore biondo e si vede che il suolo è coperto di marmo, le porte sono cesellate e il tetto è indorato. Allora il figlio di Saturno disse queste parole con volto sereno: «Dite, o giusto vecchio e donna, degna di un giusto marito, che cosa desiderate». Filemone, dopo aver scambiato poche parole con Bauci, manifesta agli dèi il comune pensiero: «Chiediamo di essere sacerdoti e di custodire il vostro tempio, e poiché abbiamo trascorso anni di comune accordo, una medesima ora porti via noi due né mai io possa vedere il sepolcro di mia moglie né debba essere seppellito da lei». Un compimento certo tiene dietro ai loro desideri; furono i custodi del tempio finché fu a loro concessa la vita: mentre stavano per caso davanti ai sacri gradini, sfiniti dagli anni e dall'età, e narravano gli eventi del luogo, Bauci si avvide che Filemone stava mettendo le fronde e Filemone, maggiore per età, vide che Bauci stava mettendo le fronde e, mentre oramai su entrambi cresceva la cima, si scambiavano parole finché fu possibile e riuscirono a dire nel medesimo tempo 'addio' e 'o coniuge', e nel medesimo istante la corteccia ricoprì, dopo che furono nascosti, i loro volti; ancora oggi gli abitanti tinei mostrano in quel luogo i due tronchi vicini, nati da un duplice corpo. Narrarono a me questi eventi dei vecchi non menzogneri né c'era motivo per cui volessero ingannarmi. E vidi corone di fiori appese sui rami e, ponendone di fresche, dissi: «Sono dèi coloro che stanno a cuore degli dèi e sono onorati coloro che hanno onorato».

Commento

616-724

616. *obstipuerē*: III persona plurale del perfetto indicativo, alternante con la forma *obstipuerunt*, di *obstupesco*, appartenente alla categoria dei 'verba affectuum' e formato con il cosiddetto suffisso incoativo -sco.

617. *animo et aevo*: ablativi di limitazione determinati dall'aggettivo *maturus*.

619. *quidquid superi voluerē*: il tempo perfetto della proposizione relativa è impiegato in significato proprio, ossia senza alcuna relazione cronologica con il tempo della sovraordinata *peractum est*, anch'esso un perfetto indicativo. Se fosse stato espresso il rapporto dell'anteriorità, si sarebbe richiesto il piuccheperfetto indicativo *voluerant*.

620. *quo...dubites*: proposizione finale. La struttura subordinante *quo* è impiegata davanti a un comparativo (contestualmente *minus*) o a locuzioni esprimenti confronto.

621. *medio...muro*: ablativo strumentale. L'aggettivo assume qui il valore: 'di media altezza'.

623. *parenti*: dativo di agente dipendente dal participio perfetto *regnata*. Qui il sostantivo ha l'accezione di 'avo'.
- 626 s. In Frigia, regione dell'Asia Minore, era evidentemente osservato un culto di Zeus (Giove) ed Hermes (Mercurio) o di un loro equivalente frigio. *huc*: avverbio di moto a luogo dipendente dal verbo di movimento *venit*. *specie mortali*: ablativo di modo. *Atlantiades*: Mercurio era figlio di Giove e di Maia, figlia di Atlante. Il patronimico è stato probabilmente creato da Ovidio. *positis alis*: ablativo assoluto con valore temporale. *caducifer*: aggettivo attestato solo in Ovidio (quattro volte). Mercurio, che di solito volava, quale messaggero degli dèi, con le ali ai piedi, i cosiddetti talari, portava il caduceo, una verga con due serpenti attorcigliati. Naturalmente *caducifer* funge nel contesto da aggettivo esornativo, che distingueva una delle caratteristiche dell'abbigliamento di questa divinità.
628. *petentes*: participio presente con valore di proposizione finale.
630. *canna...palustri*: ablativo strumentale dipendente dal participio perfetto *tecta*.
631. *parili aetate*: ablativo di qualità.
632. *illa...illa*: anafora dell'aggettivo dimostrativo concordante con il sostantivo *casa* (v. 633), termine che rievoca la *casa Romuli* sul Palatino, ricoperta anch'essa di paglia. *annis...iuvenalibus*: ablativo di tempo determinato.
- 633-634. *consenuēre...ferendo*. I due esametri si distinguono nell'incipit nelle rime in *-ēre* della III persona plurale del perfetto indicativo (*consenuēre.../ effecēre*), mentre nell'explicit presentano la rima in *-endo* dell'ablativo del gerundio (*fatendo.../ ferendo*). *levem*: complemento predicativo dell'oggetto *paupertatem*.
635. *nec refert...famulosne*: verbo impiegato impersonalmente nel significato di 'non importa', 'non fa differenza'; da esso dipende la proposizione interrogativa indiretta disgiuntiva, ove il *-ne* enclitico ha la stessa funzione di *an*. Nelle interrogative indirette brevi, come è quella in esame, il primo membro può non avere alcuna particella, il secondo ed eventualmente gli altri *an* o *anne* o, se si tratta di due soli membri, *-ne*.
638. *intrarunt*: forma sincopata per *intraverunt*. Da notare l'esametro aureo, esibente lo schema abXAB.
640. *textum*: participio perfetto neutro sostantivato del verbo *texo*: 'ciò che è stato intessuto', quindi 'coperta'.
643. *anima...anili*: ablativo strumentale.
645. *parvo...aēno*: dativo poetico del moto a luogo dipendente da *admovit*.
647. *foliis*: ablativo di privazione dipendente da *truncat*.
648. *nigro...tigno*: ablativo di separazione dipendente dal participio presente *pendentia*.
649. *de tergore*: ablativo partitivo. *resecat...sectam*: poliptoto.
653. *ab ansa*: ablativo di separazione dipendente dal participio perfetto *suspensus*.
654. *fovendos*: gerundivo predicativo, con valore di proposizione finale, dipendente da *accipit*. Il prototipo letterario di questa cortesia tradizionale è l'episodio della vecchia nutrice Euriclea che lava i piedi di Odisseo sotto le sembianze del mendicante.
- 655 s. *in medio...lecto*: si tratta del *lectus convivalis*, sul quale i Romani si sdraiavano per consumare il cibo. Ovidio trasferisce a una regione dell'Asia Minore un'usanza romana.
658. *consuerant*: forma sincopata per *consueverant*, piuccheperfetto indicativo con valore di imperfetto, tempo che esprime lo stato conseguente nel passato di un'azione iniziata anteriormente: 'avevano avuto l'abitudine', quindi 'erano soliti'.
659. *non indignanda*: doppia litote, formata dalla negazione *non* e dal prefisso negativo *in-*.
662. *parem*: predicativo del complemento oggetto sottinteso *pedem*.
- 668 s. *caelatus eodem...argento crater*: ablativo di materia. Sorprendiamo il poeta in un momento in cui è in vena di scherzare; egli infatti dice che il cratere, un vaso posto sulla mensa nel quale il vino era mescolato con l'acqua, era cesellato e fatto con lo stesso argento, cioè con la stessa materia delle stoviglie.
670. *inlita*: participio perfetto del verbo *illīno*, *illīnis*, *illēvi*, *illītum*, *illinere*.
673. *mensis...secundis*: le 'seconde mense' consistevano nelle portate di dolci e frutta.

674. *rugosis...palmis*: ablativo di qualità.

679 s. *interea...vina*: dalla proposizione principale *vident* dipendono le due infinitive *cratera repleri* e *succrescere vina*. In questo secondo infinito è descritto il prodigio, di cui sono testimoni i due vecchietti: in esso è infatti designato il crescere a poco a poco del vino dal fondo del cratere verso l'orlo. *cratera*: accusativo singolare della III declinazione greca (si tratta di un grecismo integrale).

681. *manibus supinis*: ablativo di modo. Le mani erano disposte con le palme verso l'alto, quando erano pregati gli dèi Superi; quando invece erano pregate le divinità sotterranee, esse erano rivolte verso il basso.

686. *aetate*: ablativo di causa.

690 s. *immunibus*: questo aggettivo si costruisce in latino tanto con il genitivo (*huius mali*), come nel contesto, quanto con l'ablativo.

693. *baculis*: ablativo strumentale.

698. *dum...mirantur*, *dum...deflent*: proposizioni temporali esprimenti la nozione della concomitanza.

700. *furcas*: sono i pali di legno che sorreggono il tetto; al loro posto subentrano delle colonne, con la funzione di costituire il pronao del tempio.

702. *videntur*: il verbo è qui impiegato come passivo di *video*.

705. *quid optetis*: interrogativa indiretta dipendente dall'imperativo *dicite*.

705 s. *locutus*: participio congiunto con valore temporale.

709 s. *auferat...videam neu sim*: congiuntivi ottativi o desiderativi.

712. *donec...data est*: proposizione temporale. *annis aevoque*: ablativi causali dipendenti dal participio perfetto *soluti*.

714 s. *Philemona...Philemon*: il poliptoto accompagnato dal chiasmo (*Philemona Baucis.../Baucida...Philemon*) contribuisce a rendere concreta la simultanea percezione del proprio mutamento da parte dei due vecchietti, destinati a diventare, dopo essere stati sacerdoti del tempio, divinità del luogo.

716. *crescente cacumine*: ablativo assoluto esprimente il valore di una proposizione temporale concomitante.

719 s. *Thyneius*: propriamente dell'isola costiera di Tinia, ma qui l'aggettivo toponomastico è forse usato per indicare genericamente 'frigio'. *de gemino...corpore*: ablativo di origine.

721. *cur vellent*: relativa-consecutiva.

724. *cura...coluntur*: il racconto di Lelege ha avuto lo scopo di dimostrare il potere che gli dèi hanno di premiare e di punire; Filemone e Bauci sono davvero venerati come divinità a ricompensa della loro devozione. *coluere coluntur*: poliptoto.

Cornelio Nepote
Introduzione
De viris illustribus

Cornelio Nepote, del quale ignoriamo il prenome, era originario della Gallia Cisalpina, con ogni probabilità di Ticinum, l'odierna Pavia. Ignoriamo altresì l'anno di nascita (forse il 100 a.C.) e quello di morte; con ogni probabilità sopravvisse qualche anno ad Attico, che venne a mancare nel 32 a.C. Si trasferì a Roma dove entrò in contatto con Cicerone e con Attico, anche se non sappiamo quale fosse la considerazione in cui era tenuto da costoro. Certamente doveva godere di una qualche considerazione nell'ambiente culturale romano, se Catullo, suo conterraneo, gli dedicava il suo *libellus*, come si apprende dal carme prefatorio.

Della sua produzione letteraria abbiamo notizia, per testimonianza indiretta, dei tre libri dei *Chronica*, scritti prima del 54 a.C., come si desume dal giudizio espresso da Catullo nel carme ora ricordato (cfr. vv. 3-7). In questo scritto dovevano essere riuniti sincronicamente i principali avvenimenti della storia greca e di quella romana.

Gli *Exempla*, in cinque libri, furono editi dopo il 44 a.C. e rappresentano un genere letterario nuovo per Roma: tale opera consisteva in una raccolta di aneddoti ordinati per argomento, un'impostazione della materia che anticipava quei criteri, ai quali si sarebbe conformato nel I secolo d.C. Valerio Massimo, autore anch'egli di *Exempla* romani e greci.

Il suo scritto principale, pervenutoci parzialmente, era il *De viris illustribus*, la cui materia, diluita in almeno sedici libri, era costituita dalle biografie di re romani e stranieri, di generali, oratori, storici, poeti: di queste categorie di personaggi illustri è rimasto il libro dedicato ai condottieri stranieri (*De excellentibus ducibus exterarum gentium*), al quale doveva tenere dietro un altro libro, perduto, sui generali romani. Resta altresì una parte della trattazione dedicata agli storici romani, rappresentata dalla biografia di Attico e da quella di Catone il Censore. Quella di Attico si distingue per risultare la prima biografia di un contemporaneo, mentre quella di Catone, come si premura di precisare l'Autore medesimo, è una descrizione sintetica della *vita* e dei *mores* di questo personaggio eminente della vita politica e culturale della Roma del II secolo a.C. Nepote, infatti, aveva già atteso, dietro le sollecitazioni di Attico, alla composizione di una redazione più ampia della biografia di Catone. Separatamente era stata composta altresì una biografia di Cicerone.

Dalle testimonianze in nostro possesso e dagli scritti che avanzano desumiamo che gli obiettivi principali perseguiti da Nepote possono riassumersi nel suo intento di istituire un confronto, secondo le diverse categorie, tra gli stranieri e i Romani e Nepote stesso chiarisce nell'explicit della vita di Annibale che questa impostazione comparativa era funzionale a fornire al pubblico dei lettori i criteri di valutazione e di giudizio su chi fosse il migliore tra il personaggio straniero e quello romano (**Testi 10**).

Cornelius Nepos
Catonis vita
Testo
Capitolo primo

I. M. Cato, ortus municipio Tusculo, adulescentulus, priusquam honoribus operam daret, uersatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Inde hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna censorius narrare solitus est, Romam demigravit in foroque esse coepit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque. Q. Fabio M. Claudio consulibus tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique opera eius existimata est in proelio apud Senam, quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. Quaestor obtigit P. Africano consuli, cum quo non pro sortis necessitudine uixit: namque ab eo perpetua dissensit uita. Aedilis plebi factus est cum C. Heluio. Praetor prouinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

Traduzione

Capitolo primo

Nato nel municipio di Tuscolo, Marco Catone, nei primi anni della giovinezza, prima di dedicarsi alla carriera politica dimorò nel territorio dei Sabini, perché aveva lì un potere di famiglia lasciatogli dal padre. Dietro l'esortazione di Lucio Valerio Flacco, che ebbe come collega nel consolato e nella censura, come suole raccontare l'ex censore Marco Perpenna, di là si trasferì a Roma e cominciò a frequentare il Foro. Prestò per la prima volta il servizio militare all'età di 17 anni. Sotto il consolato di Quinto Fabio e di Marco Claudio fu tribuno militare in Sicilia. Quando fece ritorno da lì, fu al seguito dell'esercito di Gaio Claudio Nerone e la sua opera fu molto apprezzata nella battaglia presso Sena, nella quale cadde Asdrubale, fratello di Annibale. Toccò in sorte come questore al console Publio Africano; con questo visse non in modo conforme alla relazione della carica: fu infatti in disaccordo con lui per tutta la sua vita. Fu eletto tribuno della plebe con Gaio Elvio. Come pretore ottenne la provincia della Sardegna, dalla quale precedentemente, quando rivestiva la carica di questore, partendo dall'Africa, aveva condotto via con sé il poeta Ennio; consideriamo questo fatto di importanza non inferiore a qualsivoglia magnifico trionfo sardo.

Commento

Capitolo primo

ortus municipio Tuscolo: *municipio* è ablativo di origine dipendente dal participio perfetto *ortus*, mentre *Tuscolo* è il cosiddetto complemento di denominazione giustapposto all'appellativo geografico. *Tusculum*, oggi Frascati, nell'età tardorepubblicana divenne un centro di villeggiatura per i Romani facoltosi.

adulescens: predicativo del soggetto.

priusquam...daret: proposizione temporale.

ut...solitus est: proposizione modale.

Inde...Romam demigravit: l'avverbio di moto da luogo va unito all'espressione *Romam demigravit* ('da lì si trasferì a Roma').

hortatu: ablativo strumentale (cfr. altri costrutti analoghi con gli ablativi *iussu*, *iniussu* etc).

in foro: era un punto di riferimento obbligato per chi volesse non solo conoscere la vita civile e politica di Roma, ma anche, aspirando alle cariche pubbliche, farsi conoscere

annorum decem septemque: *annorum* è genitivo di età, dipendente da un sottinteso *adulescens*; questa era l'età in cui era indossata la *toga virilis* ed iniziava il servizio militare.

Q. Fabio M. Claudio consulibus: ablativo assoluto nominale (= anno 214 a.C.), esprimente una proposizione temporale implicita.

ut rediit: proposizione temporale esplicita.

magni: genitivo di stima.

apud Senam: il riferimento è alla battaglia presso il fiume Metauro, svoltasi nel 207 a.C.

quaestor: la questura fu rivestita da Catone nel 204 a.C.

cum quo...vixit: Catone non ebbe con questo condottiero quei buoni rapporti che un questore doveva avere con il proprio console. Il personaggio menzionato dal biografo è colui che, dopo la vittoria riportata su Annibale a Zama nel 202 a.C., avrebbe ricevuto il soprannome di 'Africano'. Publio Scipione e Catone sono i punti di riferimento di due contrastanti posizioni ideologiche della società romana. Scipione, amante della cultura greca, di cui avvertiva il potente influsso nella formazione della personalità umana, tendeva a manifestare verso quella un'apertura sempre maggiore, mentre Catone, tenacemente attaccato alla tradizione, avversava il diffondersi a Roma della civiltà greca, ritenuta pericolosa ai fini della conservazione della sobrietà del *mos maiorum*. Nel quadro della politica il contrasto tra Catone e Scipione era ancora più aspro, giacché Catone era la voce più autorevole della democrazia rurale, mentre Scipione era l'esponente di rilievo dell'aristocrazia.

Aedilis plebi: genitivo arcaico della V declinazione (*plebes*), attestato accanto a *plebis*, genitivo della III declinazione (*plebs*). La forma *plebi* risulta, in seguito a contrazione, da *plebei*. Il *cursus honorum* di Catone proseguì con la carica di edile della plebe nel 199 a.C.

minoris: genitivo di stima.

Testo

Capitolo secondo

II. Consulatam gessit cum L. Valerio Flacco, sorte prouinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportauit. Ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus consul iterum, cuius in priori consulatu quaestor fuerat, uoluit eum de prouincia depellere et ipse ei succedere, neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio principatum in ciuitate obtineret, quod tum non potentia, sed iure res publica administrabatur. Qua ex re iratus senatui, consulatu peracto, priuatus in urbe mansit. At Cato, censor cum eodem Flacco factus, seuerè praefuit ei potestati. Nam et in complures nobiles animaduertit et multas res nouas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. Circiter annos octoginta, usque ad extremam aetatem ab adulescentia, rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit. A multis tentatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad uixit, uirtutum laude creuit.

Traduzione

Capitolo secondo

Rivestì il consolato con Lucio Valerio Flacco, dopo che per sorteggio aveva ottenuto come provincia la Spagna citeriore e da quella riportò il trionfo. Ma poiché vi si trattene più a lungo (del consentito), Publio Scipione Africano, console per la seconda volta, del quale era stato questore nel suo precedente consolato, volle espellerlo dalla provincia e subentrare egli stesso al suo posto, e non riuscì a ottenere ciò attraverso il senato, sebbene Scipione godesse nella città della posizione più prestigiosa, perché a quei tempi lo Stato non era amministrato dal potere personale, ma dal diritto. E per questa ragione, adiratosi con il senato, dopo aver portato a termine la sua carica di console, rimase nella città in condizione di cittadino privato. Intanto Catone, creato Censore con il medesimo Flacco, ricoprì quella magistratura con severità. Prese infatti provvedimenti contro parecchi nobili e fece aggiungere nel testo dell'editto molte innovazioni affinché con questo provvedimento fosse represso il lusso [oppure: 'provvedimento con cui fosse represso il lusso'], che già allora cominciava a diffondersi. Per circa 80 anni, dagli anni della prima giovinezza fino all'estrema vecchiaia, non cessò di farsi nemici per il suo amore verso lo Stato. Pur essendo stato citato in giudizio da molti, non solo non arrecò alcun danno alla sua reputazione, ma, finché visse, aumentò il suo credito grazie alla fama dei suoi meriti.

Commento

Capitolo secondo

Consulatam gessit: Catone fu eletto console nel 195 a.C.

prouinciam: complemento predicativo dell'oggetto *Hispaniam citeriorem*, corrispondente alla parte della Spagna di qua dal fiume Ebro.

nactus: participio perfetto del verbo deponente *nanciscor* ('raggiungo, ottengo'), che forma il tema del presente con l'infixo nasale (*na-n-c*), elemento che naturalmente scompare nel perfetto *nactus est*.

triumphum deportauit: il motivo del trionfo fu la repressione della rivolta promossa dalle popolazioni indigene, insofferenti del giogo romano. **Circiter annos octoginta:** si tratta di un'iperbole. L'esagerazione del biografo mira a mettere in evidenza il fatto che Catone non cessò mai, per tutto il corso della sua vita, di attirarsi inimicizie e di esporsi al pericolo.

cum...moraretur: proposizione causale implicita.

cum...obteneret: proposizione concessiva implicita.

iratus senatus: *iratus* è participio perfetto del verbo deponente *irascor*, che si costruisce con il dativo. Il tema del presente *irascor* si forma con il suffisso *-sco*, denominato impropriamente incoativo; anche questo suffisso naturalmente svanisce nel perfetto *iratus sum*.

consulatu peracto: ablativo assoluto, che esprime implicitamente una proposizione temporale.

censor: carica coperta nel 184 a.C., che rese famoso Catone.

edictum: era la dichiarazione fatta da alcuni magistrati nel momento di entrare in carica; all'*edictum* talvolta erano aggiunte ulteriori precisazioni.

qua re...reprimeretur: proposizione relativa impropria, con valore tra la consecutiva e la relativa. Il sostantivo generico *res* riceve contestualmente l'accezione di 'provvedimento': 'provvedimento con cui fosse represso il lusso' oppure 'affinché con questo provvedimento fosse represso il lusso'.

Pullulare: tecnicismo della lingua agricola, che in accezione propria significa 'mettere i germogli, germogliare'. Esso è un neologismo di fucina nepotiana, impiegato nel contesto figuratamente per esprimere la nozione del 'diffondersi', del 'propagarsi' di un *vitium* morale.

annos octoginta: complemento di tempo continuato. Si tratta di un'esagerazione, inserita da Nepote nella narrazione per mettere in evidenza il fatto che Catone, per tutto il corso della sua vita, non cessò di attirarsi continue inimicizie per il bene dello Stato.

quoad vixit: proposizione temporale.

crevit: perfetto del verbo *cresco*, che forma il tema del presente con il suffisso *-sco*, esprimente propriamente il divenire progressivo di un'azione. Si noti che *crevi* è altresì il perfetto del verbo *cerno*.

Testo

Capitolo terzo

III. In omnibus rebus singulari fuit industria: nam et agricola sollers et peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem. Primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius unde quaeque ciuitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines uidetur appellasse. In quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum. Atque haec omnia capitulatim sunt dicta. Reliquaque bella pari modo persecutus est usque ad praeturam Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos: atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. In eisdem exposuit, quae in Italia Hispanisque aut fierent aut uiderentur admiranda: in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina. Huius de uita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud uolumen delegamus.

Traduzione

Capitolo terzo

In ogni attività fu di operosità singolare: fu infatti un solerte agricoltore, un esperto uomo di legge, un grande condottiero, un oratore apprezzabile e appassionato cultore della letteratura. E sebbene si fosse impadronito in età piuttosto avanzata della studio di questa, tuttavia fece un progresso così grande, che non si potrebbe trovare facilmente un argomento che a lui restasse sconosciuto né della cultura greca né di quella italica. Scrisse orazioni sin dalla prima giovinezza. Da vecchio cominciò a dedicarsi alla storiografia. Di questa ci sono sette libri. Il primo contiene le vicende dei re del popolo romano, il secondo e il terzo hanno come argomento l'origine di ciascuna città italica; e sembra che per questo motivo li abbia designati tutti con il titolo di 'Origini'. Nel quarto è trattata la prima guerra punica, nel quinto la seconda; e tutti questi argomenti sono stati esposti per sommi capi. Con la medesima modalità si occupò delle restanti guerre fino alla pretura di Servio Galba, che sbaragliò i Lusitani; ed inoltre non menzionò i condottieri di queste guerre, ma riferì brevemente gli eventi senza fare i nomi dei comandanti. Nei medesimi libri espose quali cose in Italia e nelle Spagne avvenissero o sembrassero degne di essere ammirate. Sulla sua vita e sui suoi costumi abbiamo riferito dettagli più numerosi in quel libro composto separatamente dietro la richiesta di Tito Pomponio Attico. Per questo motivo rimandiamo gli studiosi di Catone a quel volume.

Commento

Capitolo terzo

singulari industria: ablativo di qualità.

sollers: aggettivo composto da *sollus*, che in sabino ha il significato del latino *totus*, e *ars*. Si tratta di un composto ibrido, con cui si definisce chi è totalmente provvisto dei requisiti dovuti nell'esercizio di un'arte o mestiere, qualità che Catone esibì nell'agricoltura, attività sulla quale il Censore ha lasciato uno scritto, il *De agricultura*, che è la prima opera in prosa latina pervenutaci.

imperator: fino all'età di Cesare questo 'nomen agentis' avrà esclusivamente il significato di 'comandante militare'. A partire dall'età augustea la sua valenza semantica sarà arricchita dall'accezione di 'imperatore'.

quarum studium: da notare questo uso sintattico latino, che consiste nel collegare due periodi successivi con l'uso del pronome relativo, costruito noto come 'nesso del relativo'.

etsi...arripuerat: proposizione concessiva; il predicato esprime in modo molto efficace la capacità e l'ardore con cui Catone si dedicò agli studi letterari; **arripio** è un composto di *rapio*, ove il passaggio della *a* breve nel verbo semplice a *i* breve nel composto è dovuto all'apofonia latina.

senior: svolge funzione predicativa; comparativo intensivo di *senex*.

ut...possit: proposizione consecutiva.

de Graecis...de Italicis rebus: ablativi di argomento.

quod...fuerit incognitum: relativa impropria espressa con il congiuntivo eventuale.

unde...orta sit: interrogativa indiretta.

quaeque civitas: aggettivo indefinito con valore distributivo, si tratta del femminile di *quisque*.

capitulatim: accusativo avverbale attestato per la prima volta da Nepote: ha il valore di 'brevemente', 'per sommi capi'.

quae...fierent...viderentur: relative espresse con il congiuntivo eventuale.

Separatim: altro accusativo avverbale. Cornelio Nepote dichiara espressamente che questa breve vita di Catone il Censore è un sunto di un'altra più dettagliatamente trattata e scritta in precedenza su richiesta di Tito Pomponio Attico, legato da profonda amicizia a Cicerone e il più importante editore di quei tempi.

rogatu: ablativo strumentale, su cui vd. *supra* cap. I *hortatu*.

TESTI

I modulo

1. Cic. *Brut.* 72 (soggetto: *Livius Andronicus*) *primus fabulam C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus docuit anno ipso ante quam natus est Ennius.*
2. Norma delle aree periferiche: celt. > *Vercingeto-rīx* / *Orgeto-rīx*; sansc. *maha-rāja* = *magnus rex*.
3. indoeuropeo **sabh*, italico **saf*, latino **sab*: cfr. *Samnium* (da **Sab-nium*), *Samnites*, *Sabini*, *Sabelli*.
4. Gamma uncinato o gamma corinzio: *C*.
5. Tac. *ann.* 11, 14 *in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato...didicerunt* (formas litterarum).
6. Cfr. greco ἀμόργη (leggi: *amórghe*) > latino *amurca*.
7. Cfr. greco σπυρίδα (leggi: *spyrída*) > latino *sporta*. Ἀλέξανδρος (leggi: *Aléxandros*) > etrusco *Alixentros*. Κασσάνδρα (leggi: *Kassándra*) > etrusco *Casenter*.
8. Cfr. σπυρίδα (leggi: *spyrída*) > latino *sporta*.
9. Cfr. Κασσάνδρα (leggi: *Kassándra*) > etr. *Casenter*.
10. *sakros*; *recei*; *iouxmenta*; *iouestod*; *kalatorem*.
11. *sakros* **sakra* **sakrom* > *sacer sacra sacrum*.
12. *sakros* > **sakr̥s* > **sacers* > **sacerr* > *sacer*.
13. *iouxmenta* > **ioumenta* > *iūmenta*.
14. *iouestod* > **ioustod* > *iūstod* > *iūsto*.
15. *CIL* I², 4 *Iouesat deiuos qoi med mitat nei ted endo cosmis uirco sied...Duenos med feced*.
16. *duenōs* > *duonōs* > *bonōs* > *bonūs*.
17. *duened* > *bene*, *duellum* > *bellum*, *duis* > *bis*, *duenorum* > *bonorum*.
18. Cic. *or.* 153 ut «*duellum bellum*», «*duis bis*», sic «*Duellium*» eum qui Poenos classe deuicit «*Bellium*» nominauerunt, cum superiores appellati essent semper «*Duellii*».
19. Hier. *adu. Iouin.* I 46 *Duilius* qui primus Romae nauali certamine triumphauit, *Billiam* uirginem duxit uxorem.
20. *iouesat* > **iousat* > **iourat* > *iūrat*.
21. *deiuō-ns* > *deiuōs* > *dīuōs*.
22. *qoi* > *quoi* > *quei* > *quī*.
23. *cosmis* > *cōmis* (cfr. **īs-dem* > *īdem*, ma *īdem* neutro).

24. *sied* > *siet* > *sit*.

25. *delapidassit, faxit, incantassit, legassit, noxit, nuncupassit, occisit, rupsit, uenumduit*.

26. *siem sies siet simus sitis sint* > *sim sis sit simus sitis sint*.

27. CIL I², 3 MANIOS MED FHE FHAKED NVMASIOL.

28. Dativo singolare dei temi in -ō /-ē: ō + ei > ōi: Numasiō + ei > Numasiōi > Numeriō.

29. Fenomeno del rotacismo: *s* > *z* > *r*: **ausosa* > **auzoza* > *aurora*. Cic. fam. 9, 21, 2 *primus 'Papisius' est vocari desitus*. Pomp. = Dig. 1, 2, 2, 36 *r litteram inuenit* (sogg.: Appius Claudius), *ut pro Valesii Valerii essent, pro Fusiis Furii*.

30. CIL I² 6 *ex antiqua inscriptione legitur tantum [...]* o Cn f Scipio > [L. Corneli]o Cn. f. Scipio.

31. CIL I² 7:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaiuod patre prognatus, fortis uir sapiensque
quodius forma uirtutei parisuma fuit,
consol censor aidilis quei fuit apud uos,
Taurasia Cisauna Samnio cepit, 5
subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

32. Quint. I 7, 28 *Gaius C littera significatur...nec Gnaeus eam litteram in praenominis nota accipit, qua sonat*. Cfr. Diomede in GLK I 423 *G noua est consonans, in cuius locum C solebat adponi, sicut hodieque cum Gaium notamus...scribimus C*.

33. [Lucio Corneli]o Cn<aii> f<ilio> Scipio (= Lucius Cornelius Gnaei filius Scipio).

34. Segni alfabetici dell'imperatore Claudio: *acca dimidia* (= F), *digamma inversum* (= 𐌆, ad esempio *uinum* > 𐌆inum), *antisigma* (= 𐌗).

TESTI II modulo

1. *lyra* (λύρα). *Zephyrus* (Ζέφυρος).

2. alfabeto latino:

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z

a be ce (leggi *ke*) de e ef ge (leggi *ghe*) ha i ka el em en o pe qu er es te u ix hy zeta.

3. alfabeto italiano:

A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U V Z

a b c d e f g h i l m n o p q r s t u v z

(a, bi, ci, di, e, effe, gi, acca, i, elle, emme, enne, o, pi, qu, erre, esse, ti, u, vi o vu, zeta)¹⁶.

Grafema	Definizione fonetica
p	Occlusiva bilabiale sorda
b	Occlusiva bilabiale sonora orale
m	Occlusiva bilabiale sonora nasale
t	Occlusiva dentale sorda
d	Occlusiva dentale sonora orale
n	Occlusiva dentale sonora nasale
c	Occlusiva velare sorda
k	Occlusiva velare sorda
q¹⁷	Occlusiva velare sorda
g	Occlusiva velare sonora
q^u	Occlusiva labiovelare sorda
f	Continua costrittiva labiodentale sorda
s	Continua costrittiva alveolare sorda
r	Continua vibrante alveolare
l	Continua laterale alveolare
z (=ζ)¹⁸	Affricata: articolazione intermedia tra occlusiva (d,t) e continua (s)
x	Affricata: articolazione intermedia tra occlusiva (c, g) e continua (s).
h¹⁹	<i>Signum adspirationis</i>

4. Grafia della **u** vocalica minuscola (latino *unus* / italiano *uno*) e della **u** semivocalica o consonantica minuscola: latino *uinum* / italiano *vino*). Grafia della **u** vocalica maiuscola (latino

¹⁶ Lettere straniere sono: J j, K k, W w, X x, Y y.

¹⁷ Questa lettera è solitamente impiegata nel latino arcaico davanti ad o e ad u: *qoi, qomes, qura*.

¹⁸ Si tratta di una consonante doppia, introdotta nell'alfabeto latino nella seconda metà del secolo I a. C. ed impiegata per la traslitterazione di parole greche: ad esempio γάζα > *gaza* (*gad-sa*).

¹⁹ Questa lettera è impiegata per la trascrizione di parole greche che presentano la serie delle aspirate, che sono ignote al sistema fonologico latino, così **ch** = χ (ad esempio: *charta, chrisma*). **ph** = φ (ad esempio *philosophia*). **th** = θ (ad esempio: *bibliotheca*).

VNV / italiano *UNO*) e della *u* consonantica maiuscola (latino *VINV* / italiano *VINO*).

5. Pronuncia classica: *Cáesar*, *amóenus* / pronuncia italiana: *César*, *aménus*.

6. Pronuncia classica: *Crescentianus* (*Cres-ken-ti-a-nus*) / pronuncia assibilata: *Crescentsianus* (*Cres-cen-tsia-nus*). Cfr. *gratia* (*gra-ti-a*) e *gratja* (*gra-tja*).

7. Pronuncia classica: *Kikero*, *ghenus* / pronuncia italiana: *Cicero*, *genus*.

8. Pronuncia classica: *cog-nos-ke-re* / pronuncia italiana: *co-gno-sce-re*.

9. *mihi* > *mī*, *nihil* > *nīl*, **ne-homo* > **ne-hemo* > *nēmo*.

10. Pronuncia classica: *uinum* / pronuncia italiana: *vinum*.

11. Tipologie sillabiche:

a. sillaba formata da sola vocale: *a-moe-nus*;

b. sillaba formata da vocale + consonante di chiusura: *al-ma*;

c. sillaba formata da consonante iniziale + vocale: *do-num*;

d. sillaba formata da consonante iniziale + vocale + consonante di chiusura: *al-tus*.

12. *fāc-* (da *fac-tus*). Sillaba aperta con vocale breve + consonante di chiusura = sillaba lunga (*fā* + *c*).

13. I dittonghi latini: *āe*, *ōe*, *āu*, *ēu*, *ēi*, *ūi*.

14. Quantità delle vocali latine: *ā ē ī ō ū* / *ă ě ĭ ǒ ŭ*. Anche la *y*, vocale straniera, può presentare quantità breve o quantità lunga.

15. Quantità distintive: *lĕgit* / *lēgit*. *lĕuis* / *lēuis*. *pŏpulus* / *pōpulus*. *mălum* / *mālum*. *diligentiă* / *diligentiā*.

16. *vir-tus*, *sum-mus* (cfr. it. *vir-tù*, *som-mo*); *hos-tis*, *res-pon-sum* (ma it. *o-ste*, *re-spon-so*).

17. *dexter* > *decs-ter*, ma *im-brem*, *ma-gis-trum*, *am-plus*, *in-gra-tus*.

18. *di-sce-po-lo*; *a-gnel-lo*; *dis-ci-pu-lus*; *ag-nus*.

19. *re-qui-si-to* / *re-qui-ro*.

20. *an-guis*, ma *an-gu-lus*; *ar-gu-o*.

21. *maior* > *mai-ior*.

22. *con-su-li-bus*.

23. *istíc* (< *istíce*), *istúc* (< *istúce*), *addíc* (< *addíce*), *addúc* (< *addúce*), *tantón* (< *tantóne*), *Arpinás* (**Samnítis* > **Samnīts* > **Samnīss* > *Samnís*; **Arpináti-s* > **Arpinatis* > *Arpinát-s* > **Arpinás-s* > *Arpinás*).

24. *movēre* > *movére*; *legĕre* > *légere*).

25. Accento d'enclisi: **a.** *rosa violăque* (= *violăque*) *flores sunt*. **b.** *Egōmet* (= *egómet*). **c.** *Puellāne* (= *puellāne*) *mansit domi*? **d.** *Duo triāve* (= *triāve*) *milia hostium*.

26. *fūgio* / *fūgi*, *iūvo* / *iūvi*, *mōveo* / *mōvi*, *sēdeo* / *sēdi*, *vēnio* / *vēni*, *vīdeo* / *vīdi*. *pēs pēdis*.

27. *tēgo* / *tōga*, *nōceo* / *nēcem*, *mōneo* / *mēntem*, *tērra* / *extōrris*,

28. *āgo* / *ēgi*, *fūcio* / *fēci*, *frāngo* / *frēgi*, *iācio* / *iēcī*.

29. Esempi di apofonia latina:

Colonna A	Colonna B	Colonna C
Fă-ci-o: per-fī-ci-o	E-quēs: e-quī-tis	Făc-tus: per-fēc-tus
Mě-di-us: di-mī-di-us	I-tă: i-tī-dem	Ăn-nus: bi-ēn-ni-um
Lō-cus: i-lī-co	Ca-pūt: ca-pī-tis	Ăr-ma: i-nēr-mis
Tă-ber-na: con-tŭ-ber-na-lis	ma-nŭs: ma-nī-ca	Părs: ex-pěrs
Ră-pi-o: ad-rī-pi-o	Le-gē: le-gī-te	Căr-po: de-cěr-po
Că-pi-o: in-cī-pi-o	au-cěps: au-cŭ-pis	Cěr-no: de-cěr-no
	Flu-měn: flu-mī-nis	Ăp-tus: i-něp-tus
	Vir-gō: vir-gī-nis	Ăr-ce-o: co-ěr-ce-o

30. *tăn-go*: *con-tŭn-go*. *sep-tēm*: *sep-tŭn-gen-ti*. *pă-ri-o*: *pe-pě-ri*. *să-li-o*: *de-sŭ-lio*, *de-sŭl-tum*.

31. **căi-do*: **de- căi-do* (pronuncia *decáido*) > **de-cěi-do* (pronuncia *decéido*) > *de-cī-do* (*decído*).
clău-do: **ex-clău-do* (pronuncia *excláudo*) > **ex-clěu-do* (*excléudo*) > *ex-clŭ-do* (*exclúdo*).

32. **délixteros* > **dexterōs* > **dexters* > **dexterr* > *dexter*.

TESTI III DECLINAZIONE

1. *puellā-rum, dominō-rum, civī-um / reg-um, fructū-um, diē-rum.*

2. Prospetto delle desinenze della III declinazione:

maschile e femminile singolare	maschile e femminile plurale	neutro singolare	neutro plurale
Nom.: -s / -0	Nom.: -es	Nom.: 0	Nom.: -ā
Gen.: -īs	Gen.: -um	Gen.: -īs	Gen.: -um
Dat.: -ī	Dat.: -bus	Dat.: -ī	Dat.: -bus
Acc.: -ēm / ĭm	Acc.: -ēs / -īs	Acc. = Nom.	Acc. = Nom.
Voc. = Nom.	Voc.: -es	Voc. = Nom.	Voc. = Nom.
Abl.: = -ē- / -ī	Abl.: -bus	Abl.: = -ē- / -ī	Abl.: -bus

3. *pleb-s. *reg-s > rex. virtut-s > virtus-s > virtus. colli-s. gru-s. hiem-s. consul, orator, regio, leo, caput, cor, corpus, flumen, lac, mare, marmor, mel.*

4. *consul-ŋ > consul-em; reg-ŋ > reg-em. puppi-m.*

5. **pupp-ei-es > *puppees > puppēs.*

6. *-ōm > -ōm > -um.*

7. *-*bhōs > *-bōs > -bus.*

8. **reg-ŋs > *regens > regēs. *puppi-ns > puppīs (alternante con puppēs).*

9. *ancep-s, ancip-it-is. praecep-s, praecip-it-is.*

10. *virtut-s > *virtus-s > virtus.*

11. **ama-nt-s > *amans-s > amans.*

12. **noct-s > *nocs-s > *nocs > nox.*

13. **imbr(i)s > *imbrs > *imbers > *imberr > imber.*

14. **marī > marē; *animalī > *animalē > animal; calcarī > calcarē > calcar.*

TESTI

III modulo

1. Ov. *met.* 15, 177-185.

...nihil est toto, quod perstet, in orbe.
 Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago.
 Ipsa quoque adsiduo labuntur tempora motu,
 non secus ac flumen. Neque enim consistere flumen 180
 nec levis hora potest, sed ut unda impellitur unda
 urgeturque eadem veniens urgetque priorem,
 tempora sic fugiunt pariter pariterque sequuntur
 et nova sunt semper; nam quod fuit ante, relictum est,
 fitque, quod haud fuerat, momentaque cuncta novantur 185

2. Ov. *Met.* 15, 165 *Omnia mutantur*; 5, 252 *Nec species sua cuique manet*.

3.

Orazio, <i>carm.</i> III 30.	Ovidio, <i>met.</i> 15, 871-9
<i>Exegi monumentum</i> aere perennius	Iamque <i>opus exegi</i> , quod nec Iovis ira nec ignes
regalique situ pyramidum altius,	non poterit ferrum nec <i>edax</i> abolere vetustas.
quod non imber <i>edax</i> , non Aquilo impotens	Cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius
possit diruere aut innumerabilis	ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi;
annorum series et fuga temporum.	parte tamen meliore mei super alta perennis
Non omnis <i>moriar</i> multaue pars mei	astra <i>ferar</i> , nomenque erit indelebile nostrum,
vitabit Libitinam: usque ego postera	<i>quaque</i> patet domitis Romana potentia terris,
crescam laude recens, dum Capitolium	ore <i>legar</i> populi, perque omnia saecula fama,
scandet cum tacita virgine pontifex.	siquid habent veri vatum praesagia, vivam.
<i>Dicar, qua</i> violens obstrepit Aufidus	
et qua pauper aquae Daunus agrestium	
regnavit populorum, ex humili potens,	
princeps Aeolium carmen ad Italos	
deduxisse modos. Sume superbiam	
quaesitam meritis et mihi Delphica	
lauro cinge volens, Melpomene, comam.	

4. Ovidio, *Metamorfosi*, I, 1-88:

In nova fert animus mutatas dicere formas
 corpora; di, coeptis (nam vos mutastis et illa),
 adspirate meis primaque ab origine mundi
 ad mea perpetuum deducite tempora carmen.
 Ante mare et terras et, quod tegit omnia, caelum 5
 unus erat toto naturae vultus in orbe,
 quem dixere chaos, rudis indigestaque moles
 nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem
 non bene iunctarum discordia semina rerum.

Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan, nec nova crescendo reparabat cornua Phoebe, nec circumfuso pendebat in aëre tellus ponderibus librata suis, nec brachia longo margine terrarum porrexerat Amphitrite.	10
Utque erat et tellus illic et pontus et aër, sic erat instabilis tellus, innabilis unda, lucis egens aër; nulli sua forma manebat obstabatque aliis aliud, quia corpore in uno frigida pugnabant calidis, umentia siccis, mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.	15
Hanc deus et melior litem natura diremit; nam caelo terras et terris abscidit undas et liquidum spisso secrevit ab aëre caelum. Quae postquam evoluit caecoque exemit acervo, dissociata locis concordia pace ligavit.	20
Igneae convexi vis et sine pondere caeli emicuit summaque locum sibi fecit in arce. Proximus est aër illi levitate locoque; densior his tellus elementaque grandia traxit et pressa est gravitate sua; circumfluus umor ultima possedit solidumque coërcuit orbem.	25
Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille deorum, congeriem secuit sectamque in membra redegit, principio terram, ne non aequalis ab omni parte foret, magni speciem glomeravit in orbis.	30
Tum freta diffudit rapidisque tumescere ventis iussit et ambitae circumdare litora terrae. Addidit et fontes et stagna immensa lacusque fluminaque obliquis cinxit declivia ripis, quae, diversa locis, partim sorbentur ab ipsa, in mare perveniunt partim campoque recepta liberioris aquae pro ripis litora pulsan.	35
Iussit et extendi campos, subsidere valles, fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes. Utque duae dextra caelum totidemque sinistra parte secant zonae, quinta est ardentior illis, sic onus inclusum numero distinxit eodem cura dei totidemque plagae tellure premuntur.	40
Quarum quae media est non est habitabilis aestu; nix tegit alta duas; totidem inter utramque locavit temperiemque dedit mixta cum frigore flamma. Imminet his aër; qui, quanto est pondere terrae, pondere aquae levior, tanto est onerosior igni.	45
Illic et nebulas, illic consistere nubes iussit et humanas motura tonitrua mentes et cum fulminibus facientes fulgura ventos. His quoque non passim mundi fabricator habendum aëra permisit; vix nunc obsistitur illis, cum sua quisque regant diverso flamina tractu, quin lanient mundum; tanta est discordia fratrum.	50
Eurus ad auroram Nabataeaeque regna recessit	55
	60

Persidaque et radiis iuga subdita matutinis; Vesper et occiduo quae litora sole tepescunt proxima sunt Zephyro; Scythiam septemque triones horrifer invasit Boreas; contraria tellus nubibus assiduis pluvioque madescit ab Austro. Haec super inposuit liquidum et gravitate carentem Aethera nec quicquam terrenae faecis habentem.	65
Vix ita limitibus dissaepserat omnia certis cum, quae pressa diu massa latuere sub illa, sidera coeperunt toto effervescere caelo.	70
Neu regio foret ulla suis animalibus orba, astra tenent caeleste solum formaeque deorum, cesserunt nitidis habitandae piscibus undae, terra feras cepit, volucres agitabilis aër.	75
Sanctius his animal mentisque capacius altae derat adhuc et quod dominari in cetera posset. Natus homo est; sive hunc divino semine fecit ille opifex rerum, mundi melioris origo, sive recens tellus seductaque nuper ab alto	80
Aethere cognati retinebat semina caeli; quam satus Iapeto mixtam pluvialibus undis finxit in effigiem moderantum cuncta deorum; pronaque cum spectent animalia cetera terram, os homini sublime dedit caelumque tueri iussit et erectos ad sidera tollere vultus. Sic, modo quae fuerat rudis et sine imagine, tellus induit ignotas hominum conversa figuras.	85

5. Ovidio, *Metamorfosi*, I, 89-150:

Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat. Poena metusque aberant nec verba minantia fixo aere legebantur, nec supplex turba timebat iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti.	90
Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem, montibus in liquidas pinus descenderat undas nullaque mortales praeter sua litora norant.	95
Nondum praecipites cingebant oppida fossae; non tuba directi, non aeris cornua flexi, non galeae, non ensis erat; sine militis usu mollia securae peragebant otia gentes.	100
Ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis saucia vomeribus per se dabat omnia tellus; contentique cibus nullo cogente creatis arbuteos fetus montanaque fraga legebant cornaque et in duris haerentia mora rubetis et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.	105
Ver erat aeternum placidique tepentibus auris mulcebant zephyri natos sine semine flores. Mox etiam fruges tellus inarata ferebat nec renovatus ager gravidis canebat aristas;	110

flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant
 flavaque de viridi stillabant ilice mella.
 Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso,
 sub Iove mundus erat, subiit argentea proles,
 auro deterior, fulvo pretiosior aere. 115
 Iuppiter antiqui contraxit tempora veris
 perque hiemes aestusque et inaequalis autumnos
 et breve ver spatiis exegit quattuor annum.
 Tum primum siccis aër fervoribus ustus
 canduit et ventis glacies adstricta pependit. 120
 Tum primum subiere domos; domus antra fuerunt
 et densi frutices et vinctae cortice virgae.
 Semina tum primum longis Cerealia sulcis
 obruta sunt pressique iugo gemuere iuvenci.
 Tertia post illam successit aënea proles, 125
 saevior ingeniis et ad horrida promptior arma,
 non scelerata tamen. De duro est ultima ferro;
 protinus inrupit venae peioris in aevum
 omne nefas; fugere pudor verumque fidesque,
 in quorum subiere locum fraudesque dolique 130
 insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi.
 Vela dabat ventis neque adhuc bene noverat illos
 navita quaeque diu steterant in montibus altis
 fluctibus ignotis insultavere carinae
 communemque prius, ceu lumina solis et auras, 135
 cautus humum longo signavit limite mensor.
 Nec tantum segetes alimentaue debita dives
 poscebatur humus; sed itum est in viscera terrae
 quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris
 effodiuntur opes, inritamenta malorum. 140
 Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum
 prodierat; prodit bellum, quod pugnat utroque
 sanguineaque manu crepitantia concutit arma.
 Vivitur ex raptō; non hospes ab hospite tutus,
 non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est. 145
 Imminet exitio vir coniugis, illa mariti;
 lurida terribiles miscent aconita novercae;
 filius ante diem patrios inquirat in annos.
 Victa iacet pietas et virgo caede madentis.
 ultima caelestum terras Astraera reliquit 150

6. Ovidio, *Metamorfosi*, I, 151-162:

Neve foret terris securior arduus aether,
 adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas
 altaque congestos struxisse ad sidera montes.
 Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
 fulmine et excussit subiectae Pelion Ossae. 155
 Obruta mole sua cum corpora dira iacerent,
 perfusam multo natorum sanguine Terram
 inmaduisse ferunt calidumque animasse cruorem
 et, ne nulla suae stirpis monimenta manerent,
 in faciem vertisse hominum. Sed et illa propago 160

contemptrix superum saevaeque avidissima caedis
et violenta fuit; scires e sanguine natos.

7. Ovidio, *Metamorfosi*, I, 324-415:

Iuppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem
et superesse virum de tot modo milibus unum 325
et superesse videt de tot modo milibus unam,
innocuos ambo, cultores numinis ambo,
nubila disiecit nimisque aquilone remotis
et caelo terras ostendit et aethera terris.
Nec maris ira manet positoque tricuspede telo 330
mulcet aquas rector pelagi supraque profundum
exstantem atque umeros innato murice tectum
caeruleum Tritona vocat conchaeque sonanti
inspirare iubet fluctusque et flumina signo
iam revocare dato. Cava bucina sumitur illi 335
torilis, in latum quae turbine crescit ab imo,
bucina, quae, medio concepit ubi aëra ponto,
litora voce replet sub utroque iacentia Phoebus.
Tunc quoque, ut ora dei madida rorantia barba
contigit et cecinit iussos inflata receptus, 340
omnibus audita est telluris et aequoris undis
et quibus est undis audita coërcuit omnes.
Iam mare litus habet, plenos capit alveus amnes,
flumina subsidunt collesque exire videntur;
surgit humus, crescunt loca decrescentibus undis 345
postque diem longam nudata cacumina silvae
ostendunt limumque tenent in fronde relictum.
Redditus orbis erat; quem postquam vidit inanem
et desolatas agere alta silentia terras,
Deucalion lacrimis ita Pyrrham affatur obortis: 350
"O soror, o coniunx, o femina sola superstes,
quam commune mihi genus et patruelis origo,
deinde torus iunxit, nunc ipsa pericula iungunt,
terrarum, quascumque vident occasus et ortus,
nos duo turba sumus; possedit cetera pontus. 355
Haec quoque adhuc vitae non est fiducia nostrae
certa satis; terrent etiam nunc nubila mentem.
Quis tibi, si sine me fatis erepta fuisses,
nunc animus, miseranda, foret? Quo sola timorem
ferre modo posses? Quo consolante doleres? 360
Namque ego, crede mihi, si te quoque pontus haberet,
te sequeretur, coniunx, et me quoque pontus haberet.
O utinam possim populos reparare paternis
artibus atque animas formatae infundere terrae!
Nunc genus in nobis restat mortale duobus, 365
sic visum superis, hominumque exempla manemus."
Dixerat et flebant. Placuit caeleste precari
numen et auxilium per sacras quaerere sortes.
Nulla mora est; adeunt pariter Cephisidas undas,
ut nondum liquidas, sic iam vada nota secantes. 370

Inde ubi libatos inroravere liquores vestibus et capiti, flectunt vestigia sanctae ad delubra deae, quorum fastigia turpi pallebant musco stabantque sine ignibus arae.	
Ut templi tetigere gradus, procumbit uterque pronus humi gelidoque pavens dedit oscula saxo atque ita: "Si precibus" dixerunt "numina iustis victa remollescunt, si flectitur ira deorum, dic, Themī, qua generis damnum reparabile nostri arte sit et mersis fer opem, mitissima, rebus."	375
Mota dea est sortemque dedit: "Discedite templo et velate caput cinctasque resolvite vestes ossaque post tergum magnae iactate parentis." Obstipuere diu rumpitque silentia voce Pyrrha prior iussisque deae parere recusat detque sibi veniam pavido rogat ore pavetque laedere iactatis maternas ossibus umbras.	380
Interea repetunt caecis obscura latebris verba datae sortis secum inter seque volutant. Inde Promethiades placidis Epimethida dictis mulcet et: "Aut fallax" ait "est sollertia nobis, aut pia sunt nullumque nefas oracula suadent. Magna parens terra est; lapides in corpore terrae ossa reor dici; iacere hos post terga iubemur."	385
Coniugis augurio quamquam Titania mota est, spes tamen in dubio est; adeo caelestibus ambo diffidunt monitis; sed quid temptare nocebit? Discedunt velantque caput tunicasque recingunt et iussos lapides sua post vestigia mittunt.	390
Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) ponere duritiem coepere suumque rigorem mollirique mora mollitaque ducere formam. Mox, ubi creverunt naturaque mitior illis contigit, ut quaedam, sic non manifesta, videri forma potest hominis, sed uti de marmore coepta non exacta satis rudibusque simillima signis.	395
Quae tamen ex illis aliquo pars umida suco et terrena fuit, versa est in corporis usum; quod solidum est flectique nequit mutatur in ossa; quae modo vena fuit sub eodem nomine mansit; inque brevi spatio, superiorum numine, saxa missa viri manibus faciem traxere virorum et de femineo reparata est femina iactu.	400
Inde genus durum sumus experiensque laborum et documenta damus qua simus origine nati.	405
	410
	415

8. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 616-724:

Obstipuere omnes, nec talia dicta probarunt;
ante omnesque Lelex, animo maturus et aevo,
sic ait: "Inmensa est finemque potentia caeli

non habet et quicquid superi voluere peractum est.
 Quoque minus dubites, tiliae contermina quercus 620
 collibus est Phrygiis, modico circumdata muro;
 ipse locum vidi; nam me Pelopeia Pittheus
 misit in arva, suo quondam regnata parenti.
 Haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,
 nunc celebres mergis fulicisque palustribus undae. 625
 Iuppiter huc specie mortali cumque parente
 venit Atlantiades positus caducifer alis.
 Mille domos adiere locum requiemque petentes,
 mille domos clausere serae. Tamen una recepit,
 parva quidem, stipulis et canna tecta palustri; 630
 sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon
 illa sunt annis iuncti iuvenalibus, illa
 consenuere casa paupertatemque fatendo
 effecere levem nec iniqua mente ferendo.
 Nec refert dominos illic famulosne requiras; 635
 tota domus duo sunt, idem parentque iubentque.
 Ergo ubi caelicolae parvos tetigere penates
 summissoque humiles intrarunt vertice postes,
 membra senex posito iussit relevare sedili.
 Quo super iniecit textum rude sedula Baucis 640
 inque foco tepidum cinerem dimovit et ignes
 suscitavit hesternos foliisque et cortice sicco
 nutrit et ad flammam anima producit anili
 multifidasque faces ramaliaque arida tecto
 detulit et minuit parvoque admovit aëno. 645
 Quodque suus coniunx riguo collegerat horto,
 truncat holus foliis; furca levat illa bicorni
 sordida terga suis nigro pendentia tigno
 servatoque diu resecat de tergore partem
 exiguum sectamque domat ferventibus undis. 650
 Interea medias fallunt sermonibus horas
 sentiri moram prohibent. Erat alveus illic
 fagineus curva clavo suspensus ab ansa.
 Is tepidis impletur aquis artusque fovendos
 accipit; in medio torus est de mollibus ulvis 655
 impositus lecto, sponda pedibusque salignis.
 Vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo
 sternere consueverant; sed et haec vilisque vetusque
 vestis erat, lecto non indignanda saligno.
 Accubere dei. Mensam succincta tremensque 660
 ponit anus; mensae sed erat pes tertius impar;
 testa parem fecit; quae postquam subdita clivum
 sustulit, aequatam mentae tersere virentes.
 Ponitur hic bicolor sinceræ baca Minervae
 conditaque in liquida corna autumnalia faece 665
 intibaque et radix et lactis massa coacti
 ovaque non acri leviter versata favilla,
 omnia fictilibus. Post haec caelatus eodem
 sistitur argento crater fabricataque fago
 pocula, qua cava sunt, flaventibus illita ceris. 670

Parva mora est epulasque foci misere calentes,
 nec longae rursus referuntur vina senectae
 dantque locum mensis paulum seducta secundis.
 Hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis
 prunaque et in patulis redolentia mala canistris
 et de purpureis collectae vitibus uvae. 675
 Candidus in medio favus est; super omnia vultus
 accessere boni nec iners pauperque voluntas.
 Interea totiens haustum cratera repleti
 sponte sua per seque vident succrescere vina; 680
 attoniti novitate pavent manibusque supinis
 concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon
 et veniam dapibus nullisque paratibus orant.
 Unicus anser erat, minimae custodia villae,
 quem dis hospitibus domini mactare parabant; 685
 ille celer penna tardos aetate fatigat
 eluditque diu tandemque est visus ad ipsos
 confugisse deos. Superi vetuere necari;
 "Di"que "sumus meritasque luet vicinia poenas
 impia;" dixerunt "vobis immunibus huius 690
 esse mali dabitur; modo vestra relinquite tecta
 ac nostros comitate gradus et in ardua montis
 ite simul." Parent ambo baculisque levati
 nituntur longo vestigia ponere clivo.
 Tantum aberant summo quantum semel ire sagitta 695
 missa potest; flexere oculos et mersa palude
 cetera prospiciunt, tantum sua tecta manere,
 dumque ea mirantur, dum deflent fata suorum
 illa vetus dominis etiam casa parva duobus
 vertitur in templum; furcas subiere columnae 700
 stramina flavescunt aurataque tecta videntur
 caelataeque fores adopertaque marmore tellus.
 Talia tum placido Saturnius edidit ore:
 "Dicite, iuste senex et femina coniuge iusto
 digna, quid optetis." Cum Baucide pauca locutus, 705
 iudicium superis aperit commune Philemon:
 "Esse sacerdotes delubraque vestra tueri
 poscimus et, quoniam concordēs egimus annos,
 auferat hora duos eadem, ne coniugis umquam
 busta meae videam, neu sim tumulandus ab illa." 710
 Vota fides sequitur; templi tutela fuere,
 donec vita data est. Annis aevoque soluti
 ante gradus sacros cum starent forte locique
 narrarent casus, frondere Philemona Baucis,
 Baucida conspexit senior frondere Philemon. 715
 Iamque super geminos crescente cacumine vultus
 mutua, dum licuit, reddebant dicta; "vale"que,
 "o coniunx" dixere simul, simul abdita textit
 ora frutex. Ostendit adhuc Thyneius illic
 incola de gemino vicinos corpore truncos. 720
 Haec mihi non vani, neque erat cur fallere vellent,
 narravere senes. Equidem pendentia vidi

serta super ramos ponensque recentia dixi:
"cura deum di sunt et qui coluere coluntur."

9. Corn. Nep. *Catonis vita*, I-III.

I. M. Cato, ortus municipio Tusculo, adolescentulus, priusquam honoribus operam daret, uersatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Inde hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna censorius narrare solitus est, Romam demigrauit in foroque esse coepit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque. Q. Fabio M. Claudio consulibus tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique opera eius existimata est in proelio apud Senam, quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. Quaestor obtigit P. Africano consuli, cum quo non pro sortis necessitudine uixit: namque ab eo perpetua dissensit uita. Aedilis plebi factus est cum C. Heluio. Praetor prouinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

II. Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco, sorte prouinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportauit. Ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus consul iterum, cuius in priori consulatu quaestor fuerat, uoluit eum de prouincia depellere et ipse ei succedere, neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio principatum in ciuitate obtineret, quod tum non potentia, sed iure res publica administrabatur. Qua ex re iratus senatui, consulatu peracto, priuatus in urbe mansit. At Cato, censor cum eodem Flacco factus, seuerè praefuit ei potestati. Nam et in complures nobiles animaduertit et multas res nouas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. Circiter annos octoginta, usque ad extremam aetatem ab adulescentia, rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit. A multis tentatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad uixit, uirtutum laude creuit.

III. In omnibus rebus singulari fuit industria: nam et agricola sollers et [rei p.] peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem. Primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius unde quaeque ciuitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines uidetur appellasse. In quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum. Atque haec omnia capitulatim sunt dicta. Reliquaque bella pari modo persecutus est usque ad praeturam Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos: atque horum bellorum duces non nominauit, sed sine nominibus res notauit. In eisdem exposuit, quae in Italia Hispaniisque aut fierent aut uiderentur admiranda: in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina. Huius de uita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud uolumen delegamus.

10. Corn. Nep. *vit. Hann.* 12, 4 Sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, quo facilius collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari.